L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

[illegible] AL CAMPO [illegible] DOVE VENTIMILA AVANGUARDISTI, FREMENTE LINFA [illegible] ITALIA IMPER[illegible] HANN[illegible] SOVRANO E AL DUCE UNA VISIONE DI FORZA. DI FEDE [illegible]

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La situazione del Negus

Sotto la schiacciante documentazione del Governo italiano sull'anarchia in Etiopia.

Presumibile identificazione

— Chi è quel signore che si lava le mani?
— Deve essere il signor Politis, il quinto arbitro nella commissione per Ualual.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Giocattolo a sorpresa

coll'apparizione sulla scena del protagonista anglo-americano dell'azione antitaliana.

Pompieri incendiari

Il petrolio non è l'elemento più adatto per spegnere gli incendi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 37 — 15 settembre 1935 - Anno XIII




QUINDICIMILA EX COMBATTENTI DI TUTTE LE NAZIONI SONO CONVENUTI NEI GIORNI SCORSI A ROMA ACCOLTI CON CALOROSE DIMOSTRAZIONI DI SIMPATIA DALLA POPOLAZIONE DELL' URBE. LA VALOROSA SCHIERA, COMPRENDENTE MOLTI CAPPELLANI MILITARI, RENDE OMAGGIO AL RE E AL DUCE.

DOPO LA SEDUTA DI GINEVRA

PERCHÉ "NOI TIREREMO DIRITTO"



Il dato fondamentale della recente riunione di Ginevra è la requisitoria decisiva, schiacciante, pronunziata dal delegato italiano contro l'Etiopia. Mai documentazione fu più efficace. I rapporti fra l'Italia e l'Etiopia sono stati illustrati in tutta la loro ampiezza e su la base di documenti inconfutabili, i quali hanno dimostrato a luce meridiana che la buona fede del Governo italiano fu costantemente, sistematicamente sorpresa e tradita dalla cattiva volontà e dall'insolenza del negus, da Menelick ad Ailé Sellassié. Non si può leggere il memorandum *presentato dall'Italia senza domandarsi come mai sia stata possibile, da parte nostra e per tanti anni, una simile longanimità, in così aperto contrasto coi diritti e la dignità di grande potenza.*

Impressionante la dimostrazione che l'Abissinia non ha adempiuto a nessuno degli obblighi in base ai quali fu ammessa nella Lega delle Nazioni. Essa si era impegnata a tre cose: ad iniziare una attiva lotta contro la schiavitù e la tratta, a favorire l'elevazione materiale e morale delle popolazioni, ad impedire il commercio delle armi e delle munizioni. È stato facile all'Italia offrire la documentazione che nessuna di tali condizioni è stata osservata, che nessuna ha avuto anche un modesto inizio di esecuzione. I fatti addotti dal memorandum italiano sono inconfutabili e le fotografie presentate sono tali, che nessun giornale, nessuna rivista potrebbe pubblicare senza sollevare lo scandalo, oltre che l'indignazione del pubblico.

Sta di fatto che la schiavitù continua in tutta la sua estensione, che a nulla sono valse le raccomandazioni dei governi civili e delle istituzioni rivolte alla lotta contro questa suprema vergogna dell'umanità. Essa è così compenetrata con l'economia etiopica, essa è così radicata con gli usi, i costumi, le abitudini, i modi del vivere, che non è assolutamente concepibile la sua scomparsa senza un intervento diretto e risolutivo del mondo civile. Non è il caso di tacere che lo stesso negus, se pure avesse le migliori volontà, non sarebbe in grado di ottenere un qualsiasi risultato apprezzabile in quest'opera di redenzione sociale. Per avere un'idea di che cosa significa lo schiavismo etiopico, basta un solo fatto, raccontato dal dott. Mérab nelle sue Impressions d'Éthiopie. *Nel 1912 l'imperatore Ligg Jasu alla testa di diecimila uomini invase le provincie dell'ovest e portò ad Addis Abeba quarantamila schiavi di ambo i sessi, che distribuì in gran parte agli amici, ai suoi partigiani, al clero.*

La ricchezza in Etiopia si misura dal numero degli schiavi posseduti. Non appena una famiglia si eleva di un grado sulla media comune, possiede otto, dieci schiavi e così via, fin che si perviene ai capi, ai ras, che ne posseggono addirittura delle migliaia. Su una popolazione che conta otto o dieci milioni di abitanti, su un territorio vasto tre volte l'Italia, si contano due milioni di schiavi. Due milioni è una cifra ancora ottimistica, perché secondo alcuni memoriali inglesi, si dovrebbe addirittura parlare di quattro milioni. Né si dica che la sorte di tali schiavi è soltanto discretamente umana. Sono storie messe in circolazione dai fautori interessati dell'Abissinia. Viaggiatori, diplomatici, scrittori degnissimi di fede raccontano di avere constatato de visu cose orrende. In un rapporto della Società antischiavista britannica si leggono affermazioni di questo genere: «Lo schiavo, acquistato come una merce qualsiasi, è la bestia del suo padrone, che ne dispone come gli piace. Lo schiavo è utilizzato a volontà dal padrone in qualsiasi modo e in qualsiasi funzione della vita: compresa la riproduzione, nel caso di una donna. Come si favorisce la riproduzione del bestiame, così si può assegnare un maschio alla schiava per aggiungere il prodotto dell'accoppiamento alla proprietà del padrone».

Sul trattamento che viene fatto agli schiavi si apprendono cose atroci quando si leggono le relazioni dei viaggiatori. Ecco la visione che ne ebbe Kessel nelle vie di Harrar. «Cedono il passo a chiunque, il loro sguardo spia pavidamente i passanti di sotto in su e le loro braccia abbozzano un'umile difesa contro le possibili percosse. Si sente che nessuna legge li protegge. La loro bocca semi-aperta rivela un'eterna fame, il loro sguardo un'eterna paura». Pochi anni bastano ad istupidirli. Ve ne sono di quelli che danno la sensazione di cose inanimate; altri che sembrano non esser mai stati sfiorati dal soffio della vita. Un tratto umano, un accento di bontà, risvegliano in queste povere creature confuse rimembranze di un'epoca lontana, effimeri sussulti di intelligenza. Punizioni tremende e la stessa tortura sono inflitte agli schiavi. Nel rapporto citato del Ministero britannico degli affari esteri si enumerano dei casi orribili. Si parla di padroni che bruciano con acqua bollente il ventre e le gambe a schiave sorprese in intimità con schiavi; di altri che per futili motivi le suppliziano con ferri roventi fino alla morte.

Udite come parlano questi schiavi interrogati da Kessel. «Sempre fame, sempre al lavoro, a raccogliere legna, a trasportarla, a spaccare delle pietre. Quando il padrone non è soddisfatto od è ubbriaco, ci batte con lo scudiscio. E quando è particolarmente cattivo, ci sospende per i piedi sopra un fuoco dove ha versato del berberi». A questa confessione lo scrittore non poté trattenere un brivido di orrore. «Avevo avuto occasione di assaporare il piatto nazionale degli abissini, il wat, una specie di fricassea di montone o di pollo, inaffiata di berberi, pepe rosso tremendo, a paragone del quale pare dolce il più



In alto: Veduta parziale dell'aula della Società delle Nazioni durante il discorso del ministro inglese Hoare. - A destra: Il barone Aloisi aspetta tranquillamente fuori dell'aula la fine del discorso di Jèze.



Sotto, da sinistra: Alcune delle personalità in vista nelle discussioni di Ginevra: Laval, il ministro degli esteri polacco Beck, il rappresentante della Spagna De Madariaga, il ministro inglese Hoare.

violento carry indiano. E questi infelici avevano dovuto aspirare queste esalazioni a testa bassa! E per un istante avevo potuto pensare che la loro sorte non fosse un'assoluta iniquità! ».

Parlano delle schiave. « Vengo dal Tigrè. Sono nata schiava di un guerriero. Non ho conosciuto né mio padre né mia madre. Ho seguito il mio padrone dappertutto. Egli fu ucciso in un combattimento da un soldato di questo paese. Ora sono sua ».

Un'altra: « Non ricordo più di dove sono. Molto, molto tempo fa, vicino ad una foresta grande grande, come qua non se ne vedono, c'era un villaggio. Il villaggio fu bruciato. Degli uomini che urlavano mi portarono via. Gran pena a camminare lontano, lontano, con loro. Ho avuto molti padroni, molti figli. Non ricordo più nulla. I padroni mi hanno venduta, i figliuoli mi sono stati rapiti ».

Una terza: « Ero piccina piccina. Giocavo nella capanna. La porta era aperta. Vidi una mano, fui presa per la nuca e mi trovai su un cavallo. Dopo una lunga marcia arrivai ad Addis Abeba. Sono stata venduta e rivenduta. Il mio ultimo padrone è venuto qui ».

Di eccezionale valore le testimonianze di due inglesi: il maggiore Darley e il dott. Sharp. In un distretto abissino a sud-ovest della pianura di Bolma le incursioni di razziatori hanno fatto il deserto. Il suolo era fertile, le colline erano state ridotte a terrazze coltivabili. « Oggi chiunque può camminare per intere giornate in queste località senza imbattersi in anima viva. Le terrazze esistono ancora, ma gli uomini che dovrebbero trovarvisi intenti alla semina e al raccolto sono morti, oppure ridotti schiavi alla capitale. Le campagne sono completamente abbandonate in balìa dei lupi e delle jene » .

Si dice che le carovane di schiavi sono cose di altri tempi. Ma il Darley e Sharp le hanno viste nel 1932. « Bande di schiavi marciano in miseria, gli uomini legati a catena, seguiti dalle donne e dai fanciulli, che si trascinano loro dietro faticosamente. Codesto spettacolo è comune a chiunque si reca nell'Abissinia meridionale ». Nessuno può pretendere che il negus abolisca d'un tratto la schiavitù e nessuno l'ha mai preteso. Ma si aveva il diritto di pretendere che non peggiorasse la situazione, che non la incoraggiasse, che non offrisse un esempio capace di rassicurare gli schiavisti di tutto l'impero. Ora sentite cosa raccontano i due scrittori ricordati nelle loro note di viaggio: « Pochi giorni or sono in Addis Abeba il Reggente accolse il regalo di 140 schiavi la maggior parte dei quali erano fanciulli d'ambo i sessi, di età variante dai 6 ai 14 anni. Il resto erano poche donne adulte coi loro piccini al petto ». Ecco l'esempio che dà il negus, che emana, di tanto in tanto, un editto contro la schiavitù unicamente allo scopo di ingannare la Società delle Nazioni.

Abbiamo già avvertito che la schiavitù è talmente connaturata con la struttura economica e sociale dell'Etiopia, che solo una vigorosissima azione di una potenza europea potrà determinarne la scomparsa. Basti riflettere che il clero costituito da centomila preti copti, possiede un terzo di territorio, sul quale si è formata, da secoli, un'immensa manomorta. Potentissimo è il clero copto, che se, spiritualmente, dipende dell'« abuna », nominato dal patriarca dell'Egitto, di fatto è alle dipendenze dell'« etagé », una specie di secondo papa nazionale, che riassume in sé tutti i poteri politici e amministrativi, tutti i poteri economici e che ha, per giunta, precisamente l'« abuna », il diritto di scomunica. Contro il clero nessun potere è mai riuscito, né riuscirà mai a prevalere, anche perché l'« etagé » è, di diritto, il comandante di tutte le truppe reclutate nei territori che appartengono al clero. In poche settimane i centomila preti copti potrebbero sollevare tutte le popolazioni dell'impero contro un negus riformatore, che si opponesse ai loro disegni, forte com'è della venerazione dalla quale è circondato, del terrore che ispira dovunque e dato, soprattutto, lo stato di semi-ribellione permanente di molta parte dei ras delle più remote provincie.

Si deve al clero, alla sua irriducibile xenofobia, la legge famosa che vieta agli stranieri di possedere un solo metro quadro del suolo. Gli stranieri possono costruire case e altri immobili, sia pure dopo molte resistenze da parte delle autorità etiopiche, ma la proprietà del suolo, dello stesso suolo sul quale si erige lo stabile, non gli appartiene e non gli può appartenere. Esso resta proprietà del clero, se è del clero, o del negus, che è personalmente proprietario di tutto il territorio nazionale, con la facoltà di cederne una parte in usufrutto a chi meglio crede, ai ras, ai deggiac, e via dicendo.

Non si fa del materialismo storico a buon mercato quando si scorge in questa costituzione economica, complicata da credenze e superstizioni religiose, l'insuperabile ostacolo a qualsiasi progresso civile in Etiopia. Non solo il negus non ha fatto nulla contro la schiavitù, ma non ha fatto nulla per elevare materialmente e moralmente quelle sciagurate popolazioni.

Le epidemie infieriscono in modo spaventevole, terrificante è la mortalità infantile, incredibili le devastazioni operate da malattie innominabili. Centomila lebbrosi si aggirano, in piena libertà, per tutta l'Etiopia e di questi centomila cinquantamila sono colpiti dalla così detta lebbra « anestetica », particolare all'Abissinia, che si annuncia con dolori tremendi e finisce col dare un'insensibilità quasi assoluta, tanto che ai colpiti si carbonizzano le mani senza che ne abbiano la minima coscienza. Non un ospedale è sorto per iniziativa del governo del negus e quel poco che si fa per la salvezza di tanti infelici, si deve unicamente ai religiosi italiani e francesi, che operano dei prodigi di carità negli ospedali, da loro fondati, di Addis Abeba, e di Harrar, degnamente imitati dagli svedesi in alcuni ambulatori di minore importanza.

Dopo di che, c'è da stupirsi se una sola delle più elementari misure di polizia e di igiene non ha trovato attuazione? La nettezza urbana è affidata alle jene ed agli sciacalli. Sembrano favole e sono verità constatate due, tre anni fa, dalla contessa De Jumillac, dal dottor Mérab, dal dott. Collombet, dall'Armandy, il quale — si legga La désagréable partie de campagne — non riusciva a capacitarsi che in nessuna — dicesi nessuna — casa di Addis Abeba, escluse, s'intende, quelle degli europei, esistesse un water-closet. Ed è in questo ambiente che nelle vie e nei caffè di Addis Abeba i giovinastri abissini, vestiti all'europea, insultano le signore europee, le mogli degli stessi diplomatici, come racconta il barone von Prochàzka in un libro recente e in un memoriale diretto due anni fa alla Società delle Nazioni!

SPECTATOR

Tè in bianco e nero a Ginevra: il rappresentante dell'Abissinia Tecle Hawariate e l'« avvocato del Negus » Gaston Jèze nella malinconica attesa degli eventi.

QUINTE E FONDALI DELLA S. D. N.

Ginevra, 11 settembre.

Quello che più colpisce chi conosce la Società delle Nazioni da tant'anni, è il lento ma sicuro decadere di quanto essa aveva di spettacolare, di coreografico. Vero è che la scena da circo sulla quale si svolgono le rappresentazioni della sedicesima assemblea — iniziatasi il 9 settembre — è sempre la stessa, quella del Palazzo Elettorale: architettura egizia, iscrizioni tratte dalle opere di Rousseau sulle pareti esterne; all'interno una squallida aula rivestita di legno color nocciola chiaro, col soffitto coperto da un velario bianco. Lunghe file di banchi, ordinate su tappeti di stuoia rossi, completano il modesto arredamento.

Ma su questo invariato fondale non si muovono più i grandi attori di un tempo che avevan creato la fama al teatro; i tenori della politica internazionale o sono morti o rifuggono Ginevra. Coloro che siedono ai banchi come primi delegati delle grandi Potenze, sono diplomatici o uomini politici che non hanno l'abitudine dell'oratoria demagogica ma del negoziato all'antica, quando non esisteva il mito della diplomazia a carte scoperte.

Il presidente del Consiglio francese Laval, anche se viene dai partiti di estrema, è un silenzioso: i suoi discorsi sono brevi e precisi, il viso tormentato di chi li pronuncia, dà a questa oratoria scarna un significato intimo, quasi patetico, ma senza nulla di romantico. È difficile, se non impossibile, immaginare le folle che cantano « debout, les damnés de la terre! » emozionarsi per quest'uomo che pure le dominava ad Aubervilliers, un punto della *banlieue rouge* che, nonostante tutto, gli è rimasto fedele.

Sir Samuel Hoare anche se, data la sua multiforme esperienza nei più delicati congegni dell'amministrazione britannica, conosce le corde dell'animo umano che son più facili a scuotere, ha il buon gusto di non usare dei virtuosismi di un suo predecessore, in momenti così gravi, quando il mondo chiede ben altro che parole. Magro, malato, appoggiandosi tuttavia con eleganza al bel bastone di malacca sulla cui fascia d'oro è inciso certamente il suo nome, Sir Samuel sale fino alla tribuna degli oratori posta sotto il seggio presidenziale occupato dal cecoslovacco Benes. Guarda attentamente la sala, sorride appena e comincia. Malgrado il suo sorriso si può tuttavia osservare, dopo la fine del suo discorso, che aver voluto evocare, sia pure in termini generali, il problema delle sanzioni come egli ha fatto, non costituisce certo un notevole contributo alla pace del mondo. Vicino a Hoare sta un giovane gentiluomo educato ad Oxford, al quale fin da bambino è stato detto che sarebbe un giorno ministro del Regno Unito. Assomiglia a Ronald Colman, il giovin signore, ma lo supera per l'eleganza più corretta; è il captain Anthony Eden, il cui nome ha ancora il solo prefisso del grado militare, in attesa di quello del cavalierato o della paria. L'Assemblea non è il suo genere: egli è l'uomo del negoziato a due, a tre, a quattro; il conflitto italo-abissino lo ha reso celebre senza però coronarlo di successi. Molto discusso, molto ambizioso, il captain Eden ha delle belle mani che contempla accuratamente e delle belle cravatte di Bond Street.

Il barone Aloisi è nel suo mondo ovunque si trovi. Sprizza dai suoi occhi, che sorridono prima della bocca dritta sul viso scarno, un'intelligenza viva: la miglior carta da visita per tutti i mestieri, sia per la carriera nobile e dura del mare che per quella men aspra ma più sottile della diplomazia. A quel banco della sedicesima assemblea, un po' nascosto tra gli innumeri delegati di sessanta Stati, il primo delegato italiano Aloisi siede colla stessa tranquillità ed arguta indifferenza di quando è al tavolo del Consiglio, fra quattordici *clubmen* che, non avendo potuto votare palla bianca o palla nera al momento dell'ammissione dei consoci, che vien fatta dall'Assemblea, hanno la mania di ricorrere a votazioni per giudicare la loro vita privata o meglio quella degli Stati che rappresentano. Perché alla fin fine la posizione dell'Italia di fronte alla Lega per il conflitto italo-abissino è tutta qui: il Governo fascista ritiene che, avendo a che fare con un fior di brigante che lo minaccia nella vita e nei beni, debba renderlo inoffensivo; il Consiglio della Lega vuol giudicare sullo stesso piede la condotta del brigante e quella del galantuomo. Il brigante ha, naturalmente, trovato un grande avvocato per difenderlo, il signor Gaston Jèze, professore — et pour cause — di scienza delle finanze alla Sorbona. Enorme è l'indignazione che questo funzionario della Terza Repubblica ha saputo suscitare, specialmente nella stampa francese, con un disgraziato discorso antitaliano che ha provocato il ritiro della nostra delegazione da tutte le sedute in cui egli e il suo pupillo negro, che risponde al vezzoso nome di Teclé Hawariate, saranno presenti. Eppure egli non è il primo venuto: alto dignitario massonico, incaricato da Doumergue di preparare gli emendamenti costituzionali che dovevano far cadere il suo ministero, Jèze che non sembra portare fortuna al Paese di origine, non la arrecherà certo a quello di adozione. Vero è che questo gli deve importar poco, dato che l'essenziale per il leguleio del Negus non è l'esito della causa ma il pagamento delle parcelle. *Pas de Jèze sans pèze*, si ironizzava in questi giorni a Ginevra, vale a dire senza l'obolo non canta il cieco. E si rispondeva ad un titolo di un giornale massonico che ne prendeva le difese scrivendo « on dira que ce Jèze a assassiné Prince! », che in realtà « il s'est limité à saigner un roi... » È certo che le casse del Leone di Giuda debbono essere dissanguate da questo e da altri solerti consiglieri che si sono gittati sull'Etiopia come muta ingorda. Tuttavia anche questo affollarsi di esperti stranieri a Ginevra e ad Addis-Abeba non può certo nuocere alla causa italiana. La prova è ormai fatta che l'Impero del Negus non può governarsi da sé e che un avvocato in caccia di clienti come Jèze o un avventuriero in cerca di concessioni come Rickett possono impadronirsi dei congegni più delicati dello Stato: la rappresentanza dinanzi al consesso delle Nazioni e la chiave di volta dello sviluppo economico del Paese.

La controprova è costituita dal formidabile memoriale italiano che enumera i trattati solennemente sanciti e regolarmente violati dall'Etiopia, gli atti contro la vita i beni e gli interessi italiani ed infine le condizioni alle quali l'Abissinia era stata ammessa alla Società delle Nazioni e che si è guardata bene dall'osservare continuando, come sempre, a mantenere la schiavitù, gli orrendi supplizi, il diritto barbarico.

Di fronte a tutto ciò la Lega tergiversa, cerca introvabili scappatoie e non si decide a compiere il gesto che la coscienza dei popoli civili reclama: l'espulsione dell'Etiopia da Ginevra e l'affidamento di un mandato all'Italia. Non è possibile dunque prevedere come finirà sul fronte di Ginevra — sull'altro non fa dubbio — questo aperto duello impegnato tra l'Italia da una parte, l'Etiopia ed i suoi solerti protettori dall'altra. Perché all'ombra della comunità delle Nazioni gli appetiti degli imperialismi mai sazi si nascondono meglio: la maschera del rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dovuto anche al barbaro, una volta ammesso in questo consorzio, il socco sul quale monta un piccolo Stato selvaggio per giungere all'altezza di una grande Potenza, sono travestimenti compiacentemente forniti dal guardaroba più ricco del mondo, quello che dispone per i giubilei imperiali delle vesti tempestate di gioielli per i maragià e dell'umile fusciacca che cinge i fianchi del sudanese. Il bel guardaroba che precede l'alcova nella quale una giarrettiera ritrovata diventa la più alta insegna dello Stato; in cui Peter Pan l'eterno fanciullo giuoca a rimpiattino (ma c'è un bruto pronto a sporcare quel simbolo della puerizia) dove tutto è candido e diabolico, è — lo sappiamo tutti — l'anticamera di un mondo. Quel mondo che per tanti secoli è stato aperto e libero dovrebbe esser rinchiuso ora nelle strettoie di articoli di un Covenant, accozzaglia di puro inglese e di *slang* americano, se è vero che il progetto britannico del Patto fu barattato articolo per articolo con il progetto wilsoniano, nel tempio dei barattieri di Versaglia. Mille barriere lo ricingono ormai quel libero mondo, ne scompigliano l'armoniosa plastica, lo legano di corde sottili e tenaci. Ma di fronte alla storia è sorto un Gigante moderatore dei tempi e degli uomini che di quella faccia sconvolta rifarà un viso calmo e bello, un Gigante che un anno fa al Brennero, quest'anno a Stresa, ha salvato la pace dell'Europa, che riafferma in Africa la missione civilizzatrice della razza bianca e i diritti dello spirito che dal nostro continente ha soffiato, divino, su tutto il globo.

CARLO CIUCCI

LA BARBARIE ABISSINA



Per le vie di Addis Abeba capita ancora oggi di vedere il debitore incatenato con il creditore. È questa un'antica consuetudine mantenuta in vigore nonostante la pretesa civiltà dell'Etiopia. - Sotto: Visioni raccapriccianti offerte come spettacolo agli abitanti della capitale abissina.



Tribunali indigeni: criminali che attendono dietro una staccionata tra clamori imprecazioni e lamenti l'esecuzione della sentenza di morte. - A destra: Un lebbroso accattone in una piazza nel centro di Addis Abeba.





Giustizia abissina: prima della mutilazione. (Dalla « Memoria del Governo Italiano » presentata alla riunione del Consiglio della Società delle Nazioni - Fotografia allegata al volume II - Documenti). - Sotto: Cadaveri d'impiccati lasciati sul capestro.









A sinistra: *Giustizia abissina. Un indigeno mutilato di ambo le mani. (Dalla « Memoria del Governo Italiano » presentata alla riunione del Consiglio della Società delle Nazioni - Fotografia allegata al volume II - Documenti).*

Alcuni indigeni che la *giustizia abissina* ha condannato all'orribile mutilazione delle mani, attendono, esposti allo scherno dei passanti, di essere condotti sul luogo dell'atroce supplizio. - Sotto: *Un negro impiccato. Il cadavere richiama sull'albero grandi stormi di corvi.*





Giustizia abissina. Dopo la mutilazione la vittima è abbandonata al suo destino con inqualificabile indifferenza. (Dalla « Memoria del Governo Italiano » presentata alla riunione del Consiglio della Società delle Nazioni - Fotografia allegata al volume II - Documenti).





NOVITÀ DI PARIGI

UN ATTO DI SABATINO LOPEZ

Primi d'agosto, pomeriggio avanzato - La sala d'entrata in un albergo signorile di alta montagna - A destra lo scalone che porta ai piani di sopra. Si ha il senso della comodità e della solidità.

LA SIGNORA GINA (*poco più che trentenne, vivace, formosa, appariscente, è sola in attesa. Cammina, si siede, di tratto in tratto zufola, canticchia una aria di danza, guarda su verso lo scalone, guarda fuori per la finestra che è aperta. Poi dice poco più che a mezza voce, come tra sé:*) Ma che fa quest'uomo? Gli avessi detto... No: «È nella borsa a mano». Così semplice! (*Batte un piedino*). «Ricercare e non trovare, aspettare e non venire...».

IL PORTIERE DELL'ALBERGO (*che entra tenendo fra le mani un cartellone a stampa la vede, la sente parlare, si accosta cerimonioso, domanda*): La signora desidera?

GINA. Niente, grazie. Aspetto mio marito che è su e deve discendere. (*Accenna col viso più che col gesto al cartellone.*) Che c'è? Spettacolo anche qui? Cinema, danze, concerto?

IL PORTIERE. Giochi di prestigio per domani sera: «il Cagliostro del 900, mister Blúnfete». Non che si chiami così (*discreto, quasi all'orecchio*), si chiama Faragosti, ed è friulano. «Blúnfete» nome d'arte, da far colpo. Ma è veramente bravo, molto bravo. Vedrà: fu qui anche l'anno scorso per uno spettacolo e piacque tanto che il direttore lo ha richiamato. Vedrà, Signora.

GINA. La gente non esce la sera?

IL PORTIERE. Dopo cena, generalmente no. E poi, ci sono i bambini e quelli vanno pazzi per i giuochi.

GINA (*fiacca*). Bene bene... E adesso? Non si vede nessuno.

IL PORTIERE. Perché sono tutti a godersi questa bell'aria. (*Sentenzioso.*) Svago e salute. La montagna è una grande cosa. I bagni? (*concede*) sissignora anche i bagni, anche il mare — capirà, io sono napoletano, ossia mio padre era napoletano — ma come l'alta montagna...! Svago e salute... Mi permette? (*Incerto un momento finisce con affiggere a una piuttosto che a un'altra parete il cartellone e si compiace, contemplando, dell'opera sua.*) Sì, è bene in vista: mister Blúnfete è servito. (*Torna ad avvicinarsi.*)

GINA. Avete molta gente in albergo?

IL PORTIERE. Siamo al completo. E tutta clientela scelta: la crema internazionale. C'è Sua Eccellenza il ministro dell'Uruguay con la famiglia, c'è la marchesa di Sanferente... (*Gina non sa chi sia*) quella gran dama che fece la traversata aerea che ne parlarono tutti i giornali... La crema, la crema. Da stasera ci rimane una camera libera. (*Ciarliero ma non ampolloso.*) Una sola, e anche quella perché? per la partenza anticipata di un signore francese... cioè francese, italiano ma uno che vive sempre a Parigi e che torna a Parigi adesso, col treno delle cinque e quaranta. Abbiamo dovuto dirigere altrove alcuni vecchi clienti affezionati che non ebbero la previdenza di scrivere.

GINA (*che distratta guardava la scala quasi continuasse un discorso*). Quello non scende più. Non capisco: come se ci fossero dei trabocchetti e dei crepacci fra il pianterreno e il primo piano!

IL PORTIERE. Se la signora crede, posso salire a vedere.

GINA. Ma sì: camera ventidue. Che almeno vi dica se devo aspettarlo ancora un pezzo.

SEBASTIANO BRONI (*piomba giù a salti, due scalini alla volta. È un bell'uomo barbuto sui quarantacinque anni, faccia aperta, largo sorriso, voce piena*). Sono qui: ecco il tuo fazzoletto. (*Glielo porge.*)

IL PORTIERE (*saluta rispettosamente ed esce*).

GINA (*fa un grande inchino al marito*). Bentornato! Cominciavo a temere che fossi rimasto vittima di una imboscata, di un rapimento, non si sa mai.

SEBASTIANO (*ride, ride*). Altra cosa, altra cosa. (*Si pianta sulle gambe.*) Indovina un po' chi c'è all'albergo.

GINA. Il ministro dell'Uruguay.

SEBASTIANO. Anche ma non lo conosco. Chi c'è?

GINA. Che vuoi ch'io sappia. (*Sgomenta.*) Oe, dico, c'è mica la zia Carlottina... perché riprendo il treno e ti pianto.

SEBASTIANO. Niente zie: un amico. Ma un caro amico, poco meno che un fratello.

GINA. Benissimo. Chi è?

SEBASTIANO. Un momentooo... Hai visto che al primo ripiano c'è un album — non un registro, un album — perché gli ospiti ci scrivano sopra? Chi vuole, perché non è un obbligo; è cortesia. Chi ci mette soltanto la firma, chi ci aggiunge un pensierino. «Ma quanto è comodo questo albergo!», «Come è limpida l'acqua di questi torrenti!...» «La bellezza di questi tramonti è incantevole!»...



GINA. E tu ci hai messo il pensierino. Avanti.

SEBASTIANO. Niente pensierino. Ma ho dato una scorsa al registro... all'album per vedere se ci figuravano nomi di conoscenti... In cima all'ultima pagina, con la data d'oggi: «Toh!... Lui. Ma che sia proprio Lui? Ma sì; è lui: eh! anche la sua scrittura».

GINA (*si arrabbia*). Non drammatizzare. Lui, chi?

SEBASTIANO (*sorride, prosegue imperterrito*). Domando al Direttore: — Il signor Vittorio Grátini è qui?...

GINA. Finalmente! È venuto fuori il nome.

SEBASTIANO. «Sissignore, è qui, ma parte oggi stesso».

GINA (*continua*). Col treno delle cinque e quaranta.

SEBASTIANO (*stupito*). Come lo sai?

GINA. Vive sempre a Parigi e torna a Parigi.

SEBASTIANO. Come lo sai?

GINA. Lo so! (*ride*). Me lo ha detto il Portiere. Be', l'hai veduto il tuo amico, gli hai parlato?

SEBASTIANO. No, ma gli parlerò poiché deve tornare a prendere le valigie. E dunque l'ho ripescato, come si dice, all'ultimo tuffo. Quasi io ne avessi un presentimento! Se ci si fermava, come tu volevi, ad Aosta fino a quest'altro treno, non lo trovavo più.

GINA. Invece, ringraziando Iddio, avrai questa gioia. Ti preme tanto?

SEBASTIANO. E come no? Dopo vent'anni che non lo incontro, capirai...

GINA. Bum! Sei sempre esagerato. Sono meno di quindici. Lo vedemmo che eravamo in viaggio di nozze, a Torino, al campo delle corse. Puntammo sullo stesso cavallo: Sardanapalo. Era il favorito, e per questo arrivò ultimo.

SEBASTIANO. Che memoria la tua! Be', quattordici o quindici anni. Ma sono sempre molti per due che si conoscono fino da ragazzi, che sono cresciuti assieme, che hanno fatto poi la vita a comune. Perché quando eravamo giovani abbiamo patito la fame insieme.

GINA. Ma sì, me lo hai detto tante volte. Pane e minestra, minestra senza pane, pane senza minestra. Tu Grátini, Malavolti, i tre moschettieri senza moschetto. Tu che dipingevi, Malavolti scultore, Grátini inventore, industriale, meccanico. Poveri strapelati tutti e tre. Poi Malavolti morto in prigionia, tu premio Fumagalli a Brera, Grátini quattrini, quattrini, quattrini. So tutto a memoria. Non ricominciare per l'amor di Dio.

SEBASTIANO (*il tono in contrasto con le parole*). Sei una bella carognetta, sai! Tu non capisci... cioè capisci, capisci tutto tu, ma fingi di non intendere e di non apprezzare la mia sorpresa e la mia contentezza. La vita! cos'è la vita! Noi due, sì, Grátini e io ci siamo lasciati giovani se non giovanissimi, e ci ritroviamo quasi vecchi!

GINA. Accade! Quando passano quindici anni fra un incontro e l'altro, accade. E tu non sei quasi vecchio. E se non tenessi quella barbaccia sembreresti anche più giovane.

SEBASTIANO. La prima volta che ti ho incontrato e ti sono piaciuto ero così; non mi voglio esporre a rischi per cambiar connotati.

GINA. Mettiamo le cose a posto, vanitosissimo uomo: mi piacesti perché io ero piaciuta a te. E in che modo! Di colpo. Come se tu non avessi conosciuta altra donna prima di me. (*Si è alzata e guarda fuori della finestra.*) Io non avevo soldi, non avevo studi, non avevo... (*S'interrompe e dà un grido di meraviglia.*) Oh!

SEBASTIANO (*corre alla finestra.*) Che c'è?

GINA. Guarda, guarda: quel piccolino biondo. Sarà un maschietto o una femminuccia? Quanto tempo può avere? Tesoro! che tesoro di bimbo. Dio, Dio! (*Si volta a lui.*) E dire che in quindici anni non siamo stati buoni a metterne al mondo uno.

SEBASTIANO. Come se fosse colpa mia!

GINA. Non lo so. Per averne uno come quello lì darei... tutti i tuoi quadri.

SEBASTIANO. Non è ancora detta l'ultima parola.

GINA. Cioè?

SEBASTIANO. Che tu non lo possa ancora avere.

GINA. Da chi?

SEBASTIANO. Che canaglia! — Non si può garantir nulla!... Paese nuovo, letto nuovo, cambiamento d'aria...

GINA. Stupidone! Ma io me lo compro. Mi sono sposata per questo, per aver figlioli, almeno uno. Io me lo compro.

SEBASTIANO (*sbalordito*). Tu ti compri? che mai tu vuoi comprare! Nemmeno si trattasse di pesche!



Gina (*tranquilla e ostinata*). Non dico quel bimbo lì: un altro. No, quello — *bonne*, carrozzino, fronzoli, trine — niente da fare.

Sebastiano. Meno male.

Gina. Ma da qualche famiglia che gliene cresca uno di troppo, sì. O lo chiedo a un brefotrofio. Si può e si trova. E c'è anche da scegliere fra tanti. Piccolo o grande lo compro, me lo faccio cedere.

Sebastiano. Ma sì (*un sì che dice no*). Intanto, per adesso almeno, potresti limitarti a un cane, cucciolo o gigante, pechinese o sanbernardo. Giustappunto, me ne hanno offerto uno l'altro giorno allo studio.

Gina. Neanche per idea. Un cane per ridurci poi a trascinarselo dietro, tarlato o tignoso e pestilenziale come quello della Faruffi che tutti la scansano e le ridono dietro. No, voglio un bimbo: magari se proprio dipende da me, fammelo con un'altra e portamelo.

Una voce maschile (*ben distinta.*) Avete fatto scendere i miei bauli? Camera quarantaquattro.

Sebastiano (*stringe il braccio alla moglie*). È lui, è lui.

La voce del Portiere. Guardi, sono lì.

La voce maschile. Dove? Ah! sì, bene. Il conto?

Sebastiano (*è alla soglia*). Vittorio... Vito. (*E fa due passi indietro. È commosso*).

Vittorio Grátini entra alla chiamata. (È un uomo che non ride e forse non rise mai. Vigoroso, quadrato, con qualche ruga e qualche ciocca bianca pare più anziano dell'amico). Chi è? (*Vede, riconosce.*) Teh! sei qui tu. Da quando?

Sebastiano. Da un'ora, e nemmeno. Ho saputo di te, che eri qui e ti ho aspettato per abbracciarti. (*Gina si è fatta più indietro. Sebastiano butta le braccia al collo dell'amico*).

Vittorio (*affettuoso, ma meno espansivo risponde all'abbraccio*). Ma sì! Ciao, vecchio.

Sebastiano. «Vecchio Bastia». Ti ricordi? Tu Vito, e io Bastia. Sebastiano-Bastia e Malavolti diceva: «Non Bastia, Bestia».

Vittorio. Ma non era giusto: non sei mai stato bestia.

Sebastiano. E dunque tu parti? Noi arriviamo, e tu parti.

Vittorio. Non lo faccio apposta. Se avessi potuto immaginare...

Sebastiano. Peccato! C'è anche mia moglie (*e l'indica*).

Vittorio. Oh! (*Fa un passo verso di lei che s'avvicina*). Mi scusi, signora, ma non l'avevo proprio veduta.

Gina (*gli porge la mano*). Lasciavo passare le prime effusioni.

Sebastiano. Gina qui (*e la cinge col braccio*) si ricordava perfettamente della sola volta che ti vide.

Vittorio. Anch'io. A Torino...

Gina (*nello stesso tempo*). A Torino.

Vittorio (*prosegue*). Al campo di Mirafiori. Io la consigliai di puntare su di un cavallo, Lei mi diede retta e perse.

Gina (*sorride*). Ma non Le serbo rancore. Dopo tanto tempo...

Sebastiano (*quasi umile nella richiesta*). E non potresti rimandare la partenza di un giorno, o di qualche ora, cenare almeno con noi?

Vittorio. Impossibile: ho già in tasca il biglietto. Ed è il meno. Ho impegni, appuntamenti. Domani in giornata debbo essere un'altra volta al lavoro.

Sebastiano. Non ci puoi dare nemmeno dieci minuti, un quarto d'ora? Mi pare che dopo tanti anni...

Vittorio. Fammi vedere (*trae l'orologio*). Questo sì: il treno parte...

Sebastiano. ...alle diciassette e quaranta.

Vittorio. Venti minuti e non più. Ci possiamo anche mettere a sedere, non ti pare?

Sebastiano. Vogliamo andare al bar?

Vittorio. Se la signora desidera prendere qualcosa, altrimenti... Io no.

Gina. Nemmeno io. Si sta benissimo qui. Più liberi di così! (*Siedono*). Potete rievocare l'infanzia, la fame, «il povero Malavolti» tutto quel che volete.

Vittorio (*a Gina*). Bel posto eh!

Gina. Non abbiamo ancora visto.

Vittorio. Ah! già. Specialmente i dintorni. Magnifici. E anche il trattamento dell'albergo, ottimo. Vi troverete bene.

Gina. Lei quanto ci si è fermato?

Vittorio. Due settimane. Molto, troppi, quindici giorni di fresco e di riposo. Ora sotto, un'altra volta! (*A Vittorio*) E tu? che fai, mi guardi e stai zitto.

Sebastiano. Sai, non mi par vero. Indietro indietro, tanti ricordi, tanta gente che è passata, finita... Ma non sei molto invecchiato.

Vittorio. Io direi abbastanza. Più di te certamente.

Sebastiano. Tu vieni da Parigi... e torni a Parigi?

Vittorio. Direttamente.

Sebastiano. So che ti sei fatto una gran posizione.

Vittorio. Grande no; buona.

Sebastiano. Più che buona. «I motori Grátini!». Apro un giornale: tutte le volte che c'è un ricevimento alla nostra Ambasciata ci leggo primo il tuo nome.

Vittorio. Me ne starei tanto volentieri a casa. Non si può: è dovere.

Sebastiano. E tutte le volte — di tu, Gina, se non è vero — mi ripromettevo di scriverti, di chiedere di te all'Ambasciata, poi, sai come accade, si rimanda da oggi a domani, e passano gli anni!

Vittorio. Nemmeno io ti ho più scritto, e dunque siamo pari. Tu stai sempre a Firenze... via dei Robbia... studio e casa... sono bene informato?... Be' ti dirò che a Parigi ho comprato un tuo quadro.

Sebastiano (*contento*). Davvero?... Senti, Gina?

Vittorio. Sicuro: *Le boscaiole di Quarcianella*. Bel quadro.

Sebastiano. Ti piace? Ma guarda! L'ignoto acquirente eri tu. Perché non me lo hai fatto sapere?

Vittorio. Te lo dico adesso. Mi piaceva, il prezzo era ragionevole... più che ragionevole, modesto — data la tua fama sei discreto — e l'ho preso.

Sebastiano. Avevo anche scritto al Guipur, che è l'ordinatore della Mostra perché mi dicesse il nome dell'acquirente... Mi ha risposto: «Non so».

Vittorio. Sapeva, ma è stato di parola. Per mia volontà fu appeso il solito cartello: «Acquistato da Enne Enne...». Non permetto che si faccia il mio nome, mai. Se a Parigi vengono a sapere che compro quadri non mi salvo più. Ci scapito come industriale, e mi saltano addosso per vendermi tutte le croste che sono sul mercato. Niente: compro in silenzio.

Sebastiano (*gli batte sulla spalla*). Mecenate in incognito.

Vittorio. Mecenate? No. E nemmeno collezionista. Perché i quadri che non mi piacciono, io, non li compro. E non mi lascio consigliare o dirigere da nessuno. Avranno ragione loro ma non mi fido che del gusto mio. Ho un bel Boldini, un De Nittis... Ottocento, molto ottocento. Be', parliamo d'altro. Tu fai dei bei quadri e Lei, signora, che fa? Figliuoli, niente? (*Silenzio breve*).

Sebastiano. No. E non è a dire che non ci abbiamo messo tutta la nostra buona volontà. Si vede che a questo mondo non si può avere tutto quello che si desidera.

Vittorio (*semplice, approva*). Ecco.

Sebastiano. Perché l'uomo, un uomo, io, tanto tanto mi rassegno. Ho tutta la giornata presa: mi muovo, lavoro, vedo gente... Ma la donna di casa, che sta in casa anche se prima era brillante, anzi tanto più se prima era brillante... Lei specialmente se ne strugge.

Vittorio (*la guarda*). Non mi pare. È florida, colorita...

Sebastiano. L'apparenza. Figùrati che quando tu sei entrato — sì, adesso, adesso — tu hai interrotto un discorso. La Gina diceva...

Gina (*interrompe un po' brusca*). Lascia stare, ti prego. (*Breve silenzio.*)

Sebastiano. E i tuoi di famiglia?... (*esitante.*) La mamma... l'hai ancora viva la mamma?

Vittorio. No. Da tre anni.



SEBASTIANO. Oh! povera signora Càrola. Era vecchia, ma la madre... L'avevi con te a Parigi?

VITTORIO. No: non mi è mai riuscito di smuoverla. Nata, vissuta, sepolta a Castelnuovo. Parigi, poi! figurarsi. Nemmeno se le avessi promesso un impero.

SEBASTIANO. Che cara donna! Di una dolcezza... Bella anche. E ben conservata. (*A Gina*) Tu l'avessi vista, a più di sessant'anni nemmeno un capello bianco.

VITTORIO. Fino all'ultimo giorno! Pensi, signora. Il figliuolo... mi vede, ho delle ciocche grige da un pezzo, e lei era ancora tutta nera.

GINA. Strano!

VITTORIO. E non è a dire che non avesse avuto i suoi dolori e i suoi pensieri: non fosse altro quelli che gli avevamo dato noi figliuoli. Uno morto in guerra, io che non trovavo il modo di aprirmi una strada... La mia canizie mi viene da mio padre. Sono trent'anni oramai che è morto e io non ricordo di averlo visto che canuto. (*Trae l'orologio.*) Sarà meglio che mi avvii.

SEBASTIANO (*gli trattiene la mano, sicché l'altro istintivamente rimette l'orologio in tasca senza guardarlo*). Quando ci rivedremo?

VITTORIO. Mah! chi lo può dire?

SEBASTIANO. Dipende da noi. Tu, generalmente non ti muovi...

VITTORIO. Di rado, molto di rado: non posso lasciare le officine. Ho preso questi quindici giorni perché proprio ero stanco.

SEBASTIANO. Ebbene, senti quello che ti prometto. È tanto tempo che dico alla Gina di farle vedere Parigi: lei non la conosce affatto e io poco. Poi ogni volta, o la commissione di un ritratto, o un quadro a mezzo da consegnare per una Mostra... o giudice in un concorso... Ma stavolta è deciso: alla fine di settembre veniamo a Parigi. La prima persona, la prima visita, non aver paura ch'io intenda di levarti al tuo da fare, ai tuoi impegni per farci accompagnare in giro... Ma la prima visita è per te. Vero, Gina? (*E lo guarda come aspettando un consenso, una parola di compiacimento*).

VITTORIO (*lo fissa intensamente, tace un minuto*). Ho preso moglie.

SEBASTIANO. Oh!

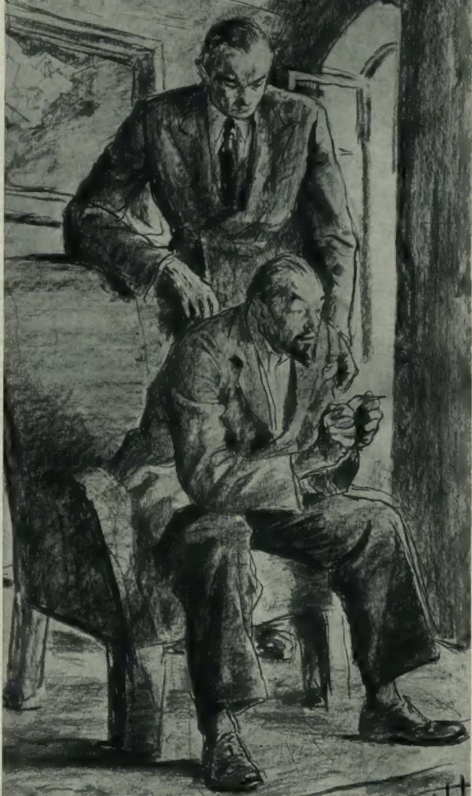
VITTORIO (*semplice, ma energico*). Tu la conosci benissimo. Per essere più chiari e precisi (*sosta un secondo*) in altri tempi... tu l'hai conosciuta. Sicuro: Valentina.

SEBASTIANO (*sbalordito, a mezza voce*). No.

GINA (*fa un passo avanti, guarda lui, poi guarda Vittorio come se volesse sapere di più*).

VITTORIO (*a lei*). Signora, non si spaventi, perché non è il caso. Non ha nulla da spaventarsi. Quando... Lei non era ancora apparsa all'orizzonte. E Valentina, è scomparsa... proprio quando apparve Lei, perché apparve Lei. Lei questo non lo sapeva e forse non l'ha mai saputo. (*Sempre semplice, tranquillo, ma lento, a momenti sillabando.*) Lui qui (*accenna col viso a Sebastiano*) e... Valentina si sono voluti bene. Poi... Poi... Valentina mi era sempre piaciuta, mi interessava... bella non so, certo non quanto Lei, signora, e di una diversa bellezza, occhi tristi, bocca dolente... ma io sono un malinconico... Ed è una brava donna: questo sì. Lui (*ancora accenna a Sebastiano col viso*) era andato via... senza possibilità di ritorno... le nozze: erano già avvenute le nozze... Siamo stati insieme qualche po' di tempo — due anni — e, dopo, io l'ho sposata. (*Più celere.*) Come un premio per me, non per lei. Io non ho un buon carattere, ho molti pensieri e sono triste. Ecco. (*Silenzio. Marito e moglie ora si guardano e non sanno trovar parole. Vittorio guarda Sebastiano:*) Perché ti ho detto di Valentina soltanto al momento di andarmene e non te ne ho parlato prima d'ora? (*Adesso, si fa pian piano più amaro quasi aspro.*) Perché tu, non mi venga a trovare. (*A Gina*). Scusi, sa. Chiarezza. (*A lui.*) Oppure, quando tu vieni a Parigi, guardi nel libro del telefono, vi trovi il numero dell'officina «Motori Grátini», mi chiami, e ci vediamo fuori. Vi invito a pranzo, dovere e piacere, ma alla trattoria, non a casa. A casa no. Non per gelosia retrospettiva: non ne soffro. — Poco. — E non per paura: non sono uno scimunito. (*Poiché oramai parla direttamente con Sebastiano e volge le spalle a Gina, Gina si allontana lentamente, inavvertita e sparisce in silenzio.*) Se anche vi vedeste, né tu né lei, certamente avreste un battito di più, e tanto meno un rimpianto perché... (*si volge*) Oh! tua moglie si è allontanata. Certo, per delicatezza, per lasciarci più liberi. Bene. Meglio. Così posso completare: tu poi riferirai, non riferirai: come tu credi. (*Brevissimo silenzio.*) Completiamo. Ho un figliolo.

SEBASTIANO (*stupito, interessato, lo fissa*). Ah!



VITTORIO. Ho un figliolo... ha un figliolo... Non so come dire. (*Semplice.*) Tuo.

SEBASTIANO (*tra l'incredulo e lo sgomento*). Noo.

VITTORIO (*ripete tranquillo*). Sì. Tuo.

SEBASTIANO. Mio?

VITTORIO. Ho detto tuo. Ora basta, eh, ci credi?

SEBASTIANO. E non mi avete scritto, non mi avete mai cercato né tu né lei...?

VITTORIO. Io, perché? — Lei, a quale scopo? Con quale speranza di resultato? Tu non sapevi di aver lasciato il segno e ti eri già sposato di furia con una donna con la quale non avrebbe potuto lottare. Dunque lei, niente. Era tardi. Dunque figlio suo, col solo suo nome — Io? Se il bimbo — poi il ragazzo — mi avesse procurato fastidi, se comunque avessi voluto sbarazzarmene, se fossi stato scontento di vedermelo attorno forse — bada, non so, forse! — avrei potuto dirti: «Poiché è tuo, prenditelo». Ma no: io volevo tenermelo e me lo voglio tenere. E dunque non c'era una ragione al mondo perché ti avvisassi: né dovere, né convenienza. (*Non accorato, ma tenero, quasi ripensandolo lo dicesse a se stesso*). Povero figliolo, vuol tanto bene a sua madre. — Naturalmente non sa di te... non immagina. Perché l'ho riconosciuto per mio. Ma si stupisce perché ho tardato a sposarla... Son cose che non si possono nascondere ai ragazzi di una certa età. Ci sono quei benedetti fogli per le scuole! Ci sono o ci possono essere le chiacchiere dei vicini, dei compagni... Gli ho detto: — «Sai ci sono degli uomini molto difficili, molto esigenti che non si accontentano della bellezza dell'albero: per decidersi a comprare vogliono prima vedere se dà frutto, vedere il frutto. Tu — il frutto — mi sei piaciuto, e io ho comprato l'albero. E sono contento di averlo fatto». — Credo, spero che mi abbia perdonato. (*A voce più bassa, ripete*). Sono contento di averlo fatto. Tanto più, che dopo quell'unico, la pianta non ha dato più frutti. Forse — lacerata od offesa — non ne ha voluti più dare.

SEBASTIANO. Dunque, io... ho un figlio.

VITTORIO. Si ricomincia?

SEBASTIANO (*ora si ribella*). E pretendi... Non vuoi che io lo venga a vedere?

VITTORIO (*deciso*). Non voglio. Anche perché ti somiglia molto. Qui, guarda, qui, (*gli percorre la parte alta della faccia*) è preciso a te. Ha il tuo viso di allora: di quando noi due eravamo ragazzi, e mia madre spezzava il pane anche per te come se fossimo fratelli. Non voglio che tu lo veda perché sarebbe una imprudenza, un pericolo. Che tu non abbia fatto nulla per lui...

SEBASTIANO (*schietto, quasi con un grido*). Ma io non sapevo. Ti giuro che non sapevo. L'incontro con Gina fu impreveduto, improvviso, la decisione di sposarla improvvisa...

VITTORIO. Può essere, sarà stato. (*Ricomincia*). Che tu non abbia fatto nulla per lui — (*concede*) perché non sapevi, non immaginavi — passi, ma che tu gli faccia anche del male, che tu scrolli le fondamenta della sua casa — «tuo padre non è tuo padre e tua madre...» no; eh? No; anche se tu tacessi — e taceresti, lo credo — con la tua stessa faccia, che è la sua, o con la tua commozione potresti dare origine a un sospetto. Sua madre e lui hanno diritto di non esser turbati da te. Niente, niente: lui sta bene con me e resta con me. Se anche tu lo vedessi tu non potresti far nessun passo perché nessun passo ti servirebbe: è mio secondo la legge. E secondo giustizia. (*Sta per avviarsi. Si ferma.*) Toh! guarda e ti persuadi. Ho in tasca il suo ritratto: una istantanea. Guarda. (*Trae il portafogli e mentre lo apre e ne trae il ritratto dice:*) C'è scritto dietro: «Al suo papà, Sebastiano». Perché sua madre gli aveva messo il tuo nome. Che vuoi? Valentina è una brava donna. (*Gli mostra la fotografia*).

SEBASTIANO (*ansioso l'afferra, la guarda meravigliato, dice con un grido represso*) Sono io: sono io a quindici anni.

VITTORIO (*semplice*). Te lo avevo detto. E per questo, anche per questo, io vivo a Parigi e non mi sono fatto accompagnare da lui in Italia nemmeno per quindici giorni, in un albergo di montagna. Come se avessi il presentimento! Lo vedi? Le combinazioni sono tante! (*Si è ripreso bruscamente la fotografia, la caccia in tasca, si avvia rapido fuori. Lancia di lontano l'addio*). Saluta tua moglie. (*È uscito*).

FINE

(*Disegni di Tabet*)

SABATINO LOPEZ

SETTIMANA







Il Congresso del Partito Social-nazionale a Norimberga. Le bandiere dei centoventuno reggimenti di guerra [illegible] sfilano davanti al gen. Ritter von Schobert. - A sinistra: Vacanze regali. Il giovane Re Pietro di Jugoslavia nel giardino reale di Belgrado. - A destra: il senatore Huey P. Long rimasto [illegible] a Baton Rouge (U. S. A.) di una vendetta politica.



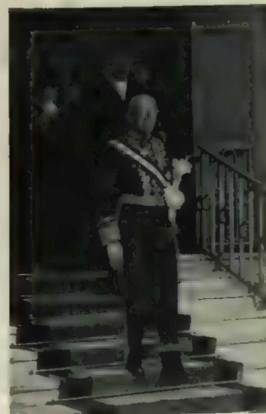
S. E. il Maresciallo Pietro Badoglio, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate italiane e il gen. Sebastiano Visconti-Prasca alle grandi manovre francesi. - Sotto: Il nuovo ambasciatore d'Italia, Attolico, lascia la Cancelleria del Reich, a Berlino, dopo la presentazione delle credenziali al Cancelliere Hitler.



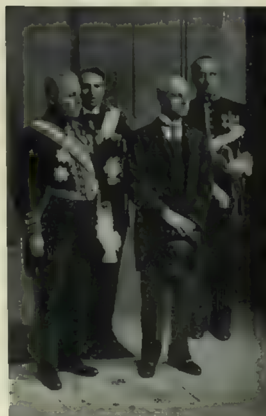
La commemorazione della battaglia della Marna: le bandiere delle Associazioni combattentistiche francesi escono dalla cattedrale di Meaux dopo la cerimonia alla quale ha presenziato con le altre Autorità il ministro della Guerra Fabry. - Sotto: I labari dei C. F. ai campionati atletici dei Giovani Fascisti a Genova.

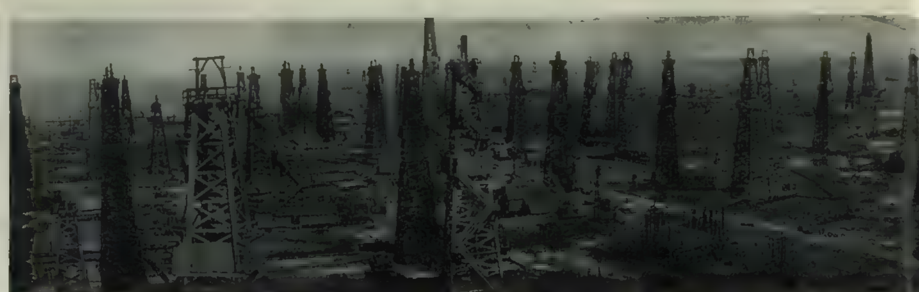


Il generale Prételat, direttore delle grandi manovre francesi, col ministro Fabry. Al lato sinistro il generale Gamelin, il maresciallo d'Italia Badoglio e il gen. Visconti-Prasca. - Sotto: il nuovo ambasciatore d'Italia a Madrid, Orazio Pedrazzi, si reca a presentare le credenziali al Presidente della Repubblica.









QUESTIONI INFIAMMABILI

LA GUERRA PER IL PETROLIO E IL PETROLIO PER LA GUERRA

II. - Era inevitabile che nella sua azione di conquista del petrolio la Gran Bretagna dovesse entrare in lotta con gli Stati Uniti. Anche in questa contingenza l'Inghilterra si valse della copertura apolitica di un altro pioniere dei petrolieri, l'olandese Deterting, direttore della «Royal Dutch», società che aveva sfruttati, originariamente su piccola scala, i ricchi giacimenti petroliferi scoperti nelle isole della Sonda.

La storia del Deterting, soprannominato più tardi il «Napoleone del petrolio», è anch'essa un romanzo sul tipo *Dall'ago al milione*. Dopo aver esordito come piccolo impiegato olandese a 300 franchi al mese, divenne un giorno miliardario e poi lord inglese. Approfittando del basso prezzo di costo del petrolio della Sonda, rispetto a quello americano, la piccola azienda petrolifera della «Royal Dutch», entrò in concorrenza con il Trust di Rockfeller. Un capitale di cinque milioni di fiorini partì in battaglia contro un'azienda di 900 milioni di dollari. Il Deterting si alleò con certo Marcus Samuel, già suo rivale e possessore di concessioni petrolifere nell'isola di Borneo. Il Samuel aveva intuito prima degli altri, che cosa rappresentasse il possesso di una flotta di navi-cisterna nella questione del petrolio. Aveva imitata, e per alcune zone superata, l'organizzazione marittima americana del petrolio attuando, per via di mare, quello che Rockfeller aveva risolto per i rapidi ed economici trasporti di petrolio per via terrestre con la costruzione degli oleodotti (o meglio petroleodotti) e con il predominio sulle ferrovie e sui vagoni-cisterna. Il Samuel che all'inizio si era valso di modesti piroscafi controllava, dopo qualche anno una parte dei trasporti navali petroliferi in tutto il mondo e specialmente quelli del Pacifico. Egli, nato nel ghetto di Londra, oltreché miliardario divenne conte britannico e Sindaco di Londra e quando morì era stato nominato «pari» del regno. E a proposito delle fortune petrolifere ricordiamo che il primo della dinastia dei Rockfeller fece parte, con funzioni subordinate del personale di un circo equestre ambulante di modeste pretese. L'alleanza Deterting-Samuel decise della vittoria inglese nel settore del Pacifico poiché la padronanza dei trasporti sul mare e la maggiore vicinanza dei giacimenti, permise alla «Dutch» di piegare la concorrenza americana in Cina e in tutto l'Oriente.

Successivamente il Deterting, alleandosi ai rivali americani del Rockfeller portò il petrolio asiatico-inglese, a basso prezzo di costo, negli stessi Stati Uniti, conducendo la lotta anche su quel mercato finanziario con l'acquisto delle azioni della «Standard Oil». Questa invasione della stessa casa del nemico fu involontariamente facilitata dalla «Standard Oil» che per rifarsi delle perdite in Cina, aveva aumentato il prezzo del petrolio nazionale ai suoi compatrioti determinandone una reazione abilmente sfruttata dal Deterting.

La lotta anglo-americana si estese ovunque erano, esistevano, venivano scoperti o erano sospettati giacimenti di petrolio, nelle Indie, in Birmania, nell'Uganda, in Egitto, in Palestina, in tutta l'America centrale e meridionale. Nei paesi ove l'Inghilterra dominava, in via diretta o indiretta, veniva proibito allo straniero di possedere e perfino di ricercare i giacimenti di petrolio. Il petrolio inglese diveniva «Tabù».

La lotta per il petrolio, inserendosi occultamente nelle lotte politiche interne ed esterne, di religione, di partito e di concorrenza personale, eccitandole e finanziandole, ha scatenato la guerra civile e quella esterna ai quattro punti cardinali del globo: fiamme, sangue e odio ovunque, nei paesi possessori di petrolio: al Messico, al Venezuela, in Arabia, nell'Irak, in altri stati. La guerra «inutile e feroce» tra la Bolivia e il Paraguay (v. *Illustrazione* n. 26-1935) si è risolta in un lungo massacro per i campi di petrolio della inospite regione del Chaco. La lunghezza e la crudezza della guerra ha messo in luce il retroscena, per un certo tempo velato, dei veri moventi petrolieri della guerra. La Bolivia combatteva per la «Standard Oil» americana e il Paraguay per la «Shell Mex Company» inglese. La lotta per il petrolio svoltasi in tutte le latitudini ha travolto coscienze, ha scardinato sistemi economici, ha avuto carattere brigantesco, pittoresco, svariato e cangiante per il colore degli scenari e degli attori, per la varietà delle passioni, degli ideali e dei fanatismi messi in moto e proclamati dai combattenti in buona fede, ignari delle mani che tiravano i fili delle loro esistenze. Lotta spietata, che dura tuttora e che si tradusse e si traduce nell'impiego dei mezzi violenti e più subdoli: colpi di borsa operati da personaggi in guanti bianchi, che rovinano economicamente vaste plaghe; colpi di mano su impianti e distruzione di interi paesi operati da personaggi senza guanti, ma forse meno feroci dei primi, agguati alle persone, assassini e morti improvvise inesplicabili di personalità politiche, agitazioni popolari e guerre civili a carattere cronico, tutta la gamma della violenza e della crudeltà umana dalla più ipocrita alla più sfacciata. Come risultato del conflitto per il petrolio, tra Inghilterra e America, la situazione si presenta ora coi caratteri di una spartizione di zone e di condomini in equilibrio instabile, con prevalenza della Gran Bretagna.

Agli Stati Uniti, insidiati nel loro stesso territorio, è rimasto essenzialmente al di fuori dei confini nazionali, il controllo delle risorse petrolifere del centro America gravanti attorno al canale di Panama, all'Inghilterra la prevalenza sugli altri Stati dell'America del Sud, fra cui il Messico (3700 km. di *pipelines*) il Venezuela, massimo esportatore di petrolio bruto e l'Argentina. In altri continenti per ragioni di dominio politico acquisito (Mesopotamia) o indiretto (Indie Olandesi) la lotta tra Gran Bretagna e Stati Uniti, è stata breve e si è risolta col predominio britannico assoluto.

L'azione francese nella lotta per il petrolio si è esplicata essenzialmente con l'interessenza dei suoi capitali alle varie imprese e si è svolta in una politica di accordi specialmente con gli inglesi. Tra le più caratteristiche è la compartecipazione francese allo sfruttamento dei petroli della Mesopotamia il cui *pipeline* (oleodotto) attraversa il territorio francese della Siria per sboccare a Tripoli e ad Haifa. Compartecipazione anche francese ai petroli rumeni ove domina il capitale inglese e prevalenza finanziaria francese nei petroli polacchi.

I petroli hanno avuto il loro peso, oltre che nei già detti assestamenti diplomatici franco-inglesi del dopoguerra, anche nelle questioni danubiane e della Piccola Intesa.

~

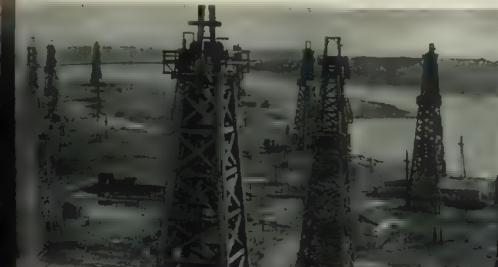
La lotta tra l'Inghilterra e Stati Uniti per il petrolio, e in cui la Gran Bretagna ha avuto il sopravvento è stata tipica per l'impegno tra due organismi fondamentalmente diversi: l'organismo inglese a fini politici e l'organismo americano a fini di speculazione. Quest'ultimo si presentò nell'agone agguerrito nei contrasti brutali e senza scrupoli di molte lotte superate, ma non organizzate come l'avversario britannico, regolarmente preparato nei quadri, nei gregari e nella dottrina, fornito di una esperienza secolare capace di sviluppare un lavoro insieme spietato, paziente, inesorabile. Il lavoro americano a colpi di forza, mirante al lucro immediato degli azionisti, doveva riuscire meno efficace di quello britannico, agente coi criteri di una lunga previsione, perché se il tempo è moneta, è anche forza per chi sa attendere la scadenza dei risultati. La vittoria fu per quello dei due avversari i cui fini erano più aderenti alla convenienza politica e all'interesse statale che non agli interessi particolari.

La fama di crudeltà e di doppiezza del medio evo potrebbe impallidire di fronte a quelle che furono messe in opera nella lotta per il petrolio. Caduti i veli che ricoprivano l'occulta lotta e scoperti i fili delle azioni e delle reazioni, v'è da chiedersi di quanto l'età presente sia inferiore in ferocia a quelle primordiali e di quanto le superi in ipocrisia. Vi è da chiedersi in nome di quali principî di moralità e di civiltà internazionale abbiano sempre parlato certi altissimi rappresentanti politici che si qualificano come i campioni dell'umanità più progredita e che sono contemporaneamente i motori della lotta per il petrolio condotta, per conto loro e sotto il loro controllo, da terzi non appesantiti dal fardello formale di dogmi morali e politici.

Si può affermare che la vera civiltà potrà risplendere quando, per certi stati, verrà precisato, in un giudizio che non ammette discriminanti, il connubio dei mandanti e quello dei mandatari, qualunque siano gli uni e gli altri. Si potrà allora vedere da quali pulpiti cada il sermone di certi predicatori della morale internazionale.



Il curioso aspetto di un pozzo di petrolio in territorio russo, dove in inverno, causa le abbondanti nevicate, bisogna servirsi delle slitte per il trasporto della produzione



Per misurare i risultati raggiunti dall'impero britannico nella lotta per la padronanza del petrolio, lotta iniziata nell'anteguerra con un bilancio inglese quasi nullo, si può dire che attualmente la Gran Bretagna controlli dal 70 al 90 per cento delle «disponibilità» del petrolio mondiale.

È rimasta invece preminente la posizione degli Stati Uniti nella produzione petrolifera, ottenuta con uno sfruttamento ad oltranza che desta preoccupazioni per l'avvenire poiché, dato l'enorme consumo interno degli Stati Uniti, le disponibilità del suolo americano potrebbero avviarsi verso un rapido e inquietante esaurimento, calcolato dai pessimisti a una diecina d'anni.

Gli Stati Uniti hanno emanato disposizioni per regolare il consumo e il ricupero dei carburanti, ma l'aumento crescente della motorizzazione viene a frustrare in gran parte l'efficacia dei provvedimenti legislativi di limitazione. Nel 1934 ai 200 milioni di tonnellate della produzione mondiale del petrolio gli Stati uniti parteciparono per 122 milioni. Vennero poi in ordine di produzione, e per citare solo i maggiori, la Russia, il Venezuela, la Romenia, la Persia, il Messico, le Indie Olandesi, la Colombia, l'Argentina, il Perù, l'India britannica.

~

Mentre si svolgeva la lotta per il petrolio, condotta dagli Stati Uniti con carattere economico e dall'Inghilterra con carattere politico, sorgeva la questione della parità navale anglo-americana. Non è nel metodo inglese di affrontare due questioni o due avversari contemporaneamente tanto più che in questo caso abbinando le due questioni, esse si sarebbero rafforzate entrambe poiché anche per l'America la questione del petrolio divenendo politica non avrebbe trovato gli animi dei suoi cittadini divisi da interessi particolari e avrebbe forse acquistato l'appoggio della coscienza nazionale.

Per la prima volta nella storia l'Inghilterra ha ceduto sulla questione della parità navale di fronte agli Stati Uniti, ammettendola nella conferenza di Washington. Forse anche perché non poteva impedirlo. Vi è tuttavia da tener presente che quando lo sviluppo navale americano abbia a raggiungere la parità è probabile che le risorse petrolifere americane siano giunte al termine. La parità teorica marittima tra Stati Uniti e Inghilterra presenta un elemento di debolezza logistica da parte americana, aggiunto per gli Stati Uniti, a quello della inferiorità nel valore direttivo e qualitativo del personale di tutta la gerarchia navale, alta e bassa, circostanza questa difficilmente sanabile per ragioni fondamentali e organiche di reclutamento e di ambiente.

~

Nel periodo dal 1910 al 1927 gli inglesi e i russi lavorarono di comune accordo nella questione del petrolio. I russi possedevano le grandi risorse petrolifere della Caucasia. Essi vennero a trovarsi in comunanza d'interessi con gli inglesi per impedire agli americani di interessarsi ai petroli della Persia.

Durante la momentanea eclissi russa dalle competizioni internazionali gli inglesi tentarono di giungere al controllo dei petroli russi. Il pronto ritorno della Russia nell'azione politica, portò ad un primo contrasto russo-inglese per i petroli della Persia. Gli inglesi si sono visti contestati per la prima volta i diritti di concessione dal governo persiano poiché i russi, mettendo facilmente la mano sull'economia persiana, che per ragioni geografiche e di comunicazioni grava verso i Sovieti, hanno acquistato la preminenza politica nel paese. La frizione anglo-russa in Persia fu accompagnata da diversi rivolgimenti interni, come, per disgrazia degli stati minori, avviene sempre quando due grandi potenze si interessano caldamente delle loro faccende. Oltre che in Persia la concorrenza per il petrolio tra l'Inghilterra e la Russia si svolse e si svolge essenzialmente nelle regioni asiatiche limitrofe ai possedimenti dei due grandi stati e fra essi compresi.

La Russia sovietica, più esclusivista di quella degli Zar, ha sbarrato la strada all'iniziativa straniera e nel suo vasto piano di riorganizzazione industriale ha messo in opera le nuove risorse petrolifere dall'Ural al circolo polare artico, spingendo dal Turchestan russo, verso il Turchestan cinese, verso l'Afganistan e verso il Tibet i suoi agenti del petrolio che negli stessi campi di azione s'incontrano con quelli britannici.

Rimesse in opera le organizzazioni petrolifere del Caucaso e sviluppate quelle asiatiche, la Russia ha iniziato una seria concorrenza al petrolio anglo-americano. La politica militare russa verso l'Estremo Oriente porta ad organizzare un complesso di ferrovie e di strade che, unitamente allo sfruttamento petrolifero, verranno a costituire la grande base logistica russa ai confini della Cina e sulle sponde del Pacifico.



Nei centri di maggior produzione del prezioso «oro [illegible] - Operai dell'industria petrolifera nella zona del Caspio. - In alto. Veduta panoramica dei grandi pozzi di petrolio di Baku.

~

Le potenze maggiormente in concorrenza per il dominio petrolifero: Inghilterra, Stati Uniti e Russia sono anche tra le eventuali protagoniste per la lotta nella supremazia del Pacifico. E si può dire che le due supremazie, marittima e carburante, siano qui, più che altrove, strettamente legate. Non è possibile intraprendere una lotta, che avrà il carattere essenzialmente marittimo a *grandi percorsi* senza disponibilità di petroli preparate in numerose basi navali e aeree.

Perciò il Giappone, il protagonista più dinamico della questione del Pacifico e la cui politica di espansione e di conquista è interamente giudicata dall'elemento militare, doveva rivolgere i suoi sforzi anche alla soluzione della questione petroliera. Il fabbisogno giapponese è soltanto in parte coperto dai giacimenti nazionali mentre la svalutazione della moneta e la assenza dei capitali non permettono al Giappone una politica di accaparramento sul tipo inglese.

Alle sue necessità programmatiche di guerra il Giappone ha provveduto con la costruzione di vasti depositi di nafta che assicurano la mobilità della sua flotta e con l'organizzazione di una flotta imponente di navi-cisterna.

All'inizio della rivoluzione russa, il Giappone aveva occupato la parte russa delle isole di Sakhalin e ne sfruttava i giacimenti di petrolio. Ma non volendo venire ad un urto con la Russia prima del tempo utile, il Giappone ha sgombrato la zona occupata ed è venuto ad un accordo con la Russia perché gli venga fornito parte del petrolio estratto dall'isola di Sakhalin onde coprire la differenza tra la produzione nazionale e il fabbisogno consuntivo e preventivo.

Naturalmente questa soggezione del petrolio non può rimanere come termine immutabile nelle previsioni del Giappone, la cui autonomia di guerra è in funzione dei rifornimenti del combustibile. Perciò in contrapposto al programma di costruzioni ferroviarie russe, oltre all'analogo programma giapponese è in sviluppo e in connessione con esso, quello dello sfruttamento petrolifero del Manciukuò dichiarato recentemente monopolio di Stato. La conquista giapponese in Cina ha essenzialmente come scopo la costituzione di una base petrolifera e di una rete di trasporti, due elementi essenziali ed indispensabili della logistica aerea, marittima e terrestre, per l'attuazione di vaste conquiste.

La carta geografica della lotta per il Pacifico e per l'Asia presenta già, con le basi navali e aeree e ancor più, coi depositi di petrolio, la vasta intelaiatura del futuro conflitto.

~

Questi i termini essenziali della questione petrolifera e del suo sfondo politico. Esistono quindi due serie di stati: quelli detentori del petrolio e quelli che ne sono privi.

Aggiungiamo subito che i primi sono quelli le cui probabilità di guerra sono su lunghi percorsi a carattere mondiale. Per gli Stati privi o scarseggianti di petrolio proprio, a seconda della loro importanza, della loro posizione geografica e dei loro scopi politici, si è determinata la costituzione di organismi adatti e lo sviluppo in vario senso di provvedimenti svariati per assicurare il fabbisogno di idrocarburi in tempo di guerra: Creazione di depositi e di flottiglie-cisterna (come il Giappone), e accordi con altri stati produttori il cui antagonismo assicura più di ogni altra circostanza i terzi da una chiusura completa del mercato del petrolio. È da considerare che il petrolio ha sostituito in pochi anni il carbone il cui potere sembrava intangibile e di durata indefinita. Altri prodotti potranno sostituire e sostituiranno a suo tempo il petrolio. La necessità della indipendenza dai petrolieri ha indotto vari stati, e l'Italia tra i primi, a studiare la sostituzione totale o parziale dei petroli con altri elementi (gassogeni e alcool per gli automezzi), a ricavare il petrolio da elementi naturali come la lignite, le torbe, le rocce asfaltiche, a sfruttare al massimo le energie idroelettriche.

La necessità sprona gli ingegni e lo spirito non ha mai soggiaciuto alla materia. Le difficoltà di carattere materiale sono sempre state superate dagli uomini di buona volontà. E in questo segno siamo sicuri che la nostra terra saprà trovare nella genialità inesausta dei suoi figli, accoppiata alla energia volitiva, che in soli tredici anni ha rovesciato tante secolari barriere morali e materiali sorgenti sul nostro cammino, la soluzione integrale per la nostra indipendenza in questo campo e i mezzi per il vigore immancabile della nostra azione.

di S.

LUCI SULLE RIBALTE E SUGLI SCHERMI

NOVITÀ DI ANTONELLI A SAN REMO E NUVOLE NERE SUL DRAMMA GIALLO

Nel repertorio di Luigi Antonelli — piccola, elegantissima orchestra d'archetti lievi: orchestra da corte granducale, da vetrina di Meissen, da giardino rococò — quest'ultima commedia nata e fiorita al sole della Riviera, *Mio figlio: ecco il guaio*, figurerà come il flautino infernale, breve di canna e acutissimo di voce, che i vecchi ceramisti mettevano alle labbra dei satiri. Una donna è posseduta al buio, inconsciamente, da un uomo. Crede quell'uomo essere un maturo amatore di sua conoscenza. È invece, suo figlio. L'istinto sensorio di lei s'è dunque sbagliato di venticinque anni. Di qui le mosse della vicenda, graziosamente, arditamente psicologica e ragionativa. L'equivoco sfiora la buffoneria; ma ben presto la farsa si adombra di nubi drammatiche, e pur risolvendosi in pace — ché lo stesso amatore anziano si dedicherà a quella donna, ma solo quando il figliolo che l'ebbe fra le braccia si sarà allontanato, per un lunghissimo viaggio, da loro — la tranquillità della finale battuta di riposo serba un riflesso di turbata e turbante melanconia e la commedia, lo vedete, è pericolosa. Antonelli, che nella vita è soltanto un cacciatore di pernici, in arte è cacciatore di camosci: e la preda, cioè il successo, non ha sapore per lui, se prima non ci saranno state la fatica del ciglio stretto e la paura del burrone aperto. Ho detto che *Mio figlio: ecco il guaio* ha il suono flautile d'una fistola faunesca. Ogni nota è un richiamo peccatore. I motivi sono brevi e appena accennati: ma pieni di un languore, di un'accidia, e di una tentazione, e di un'ironia in cui senti, rattenuto con finezza astuta, il fiato del diavolo. È un linguaggio che, come spesso nell'Antonelli, sa nello stesso tempo d'idillio e d'anacreontica, di castità e di vizio, di galateo e di eresia, di sottolosco e di malabolgia. Con che gusto e con che imposture, con che perfidia e con che sapienza, la moralità di Monsignor Della Casa s'innesta nella pastorale di Dafni e Cloe! Non sarò io a sceverare gli elementi d'una sì composita mistura; e men che meno sarò io a dare il *licet* o il *non licet* per ciascuno di essi. Così agile, così fresca, così divertente, e in un certo senso così nuova è la sonatina di flauto che ho sentito effondersi tra la *roulette* e il mare — due infiniti, due abissi! — nell'aura incantata di San Remo, che rinuncerei ad ogni analisi pedantesca, anche s'essa dovesse toccarmi come un difficile dovere, o tentarmi come un facile gioco. *Mio figlio: ecco il guaio*, è una commedia piacevole. Non ci sarebbe forse altro da aggiungere, per giudicare qualsiasi opera di teatro in ogni clima. In quello rivierasco, sarebbe addirittura un'ingiustizia'

A San Remo una commedia è applaudita: e allora va oppure passa sotto silenzio: e allora non va. Tra il *passe* e il *manque* della pubblica accettazione, tra il rosso del successo e il nero dell'insuccesso, ben di rado accade che si mostri il doppio zero dell'esito nullo. Ora, lo scoppio degli applausi, per *Mio figlio: ecco il guaio*, è stato un *en plein*: e ciò vuol dire che Antonelli ha vinto la sua partita.

~

Lo scrittore abruzzese aveva già nella sua orchestra un *Basso in fa*. Aveva anche il fagotto brioso del *Barone di Corbò*, la viola cantante del *Maestro*. il clavicembalo dai bei contrappunti dell'*Uomo che incontrò se stesso*: e altri clarini, violini e violoncelli. Il flauto di *Mio figlio: ecco il guaio*, è fra tutti questi strumenti il meno agevole. Non ha una tastiera determinata, non ha una cassa armonica capace, non ha pedali di rinforzo o sordine smorzanti. È tutto affidato all'alito del musicante, alla sua anima e ai suoi polmoni. E qua e là la fistola è stridula, o restia. Qualche suono forzato sino a parer falso, si fa sentire nella partitura. Pure direi che lo stesso ansito del flautista, nel misurare il respiro alla capacità dei fori e alla vibrazione dello strumento, la sua vigilanza, la sua trepidazione, il suo timore si traducano nella sonata in qualche cosa di palpitante, che alla fine, ascoltato con attenzione, dà non so qual gusto d'improvviso, e persino d'ispirato. Doveva essere lo stesso effetto, pieno d'irritazione e poi di seduzione, quando i satiri sornioni con le loro canne alle labbra, si facevano sentire nella selva.

Rivelata è dunque, una volta ancora, l'arte di Luigi Antonelli. Rivelata, e festeggiatissima. Ammetterò di non amare il soggetto della nuova vicenda al pari della sua fattura. L'Antonelli si era prefisso di proiettare nel piano dell'amore — dell'amore o dei sensi? — il contrasto di due generazioni; più particolarmente «il disagio, anzi l'avversione fisica del padre in tutto ciò che riguarda la vita sensuale del figlio»: ma questo dramma, francamente, io non l'ho sentito, e neppure l'ho visto. Ancora mi domando se un semplice «disagio», il quale potrebbe avere l'ancor più semplice nome di pudore, sia tale da consistere in un *corpus* drammatico; e in caso affermativo, se lo possono mai contenere i limiti d'uno scenario di tre atti. Difficoltà insormontabile, forse, quella di sviluppare in due ore, entro un arco scenico di cartapesta, l'elissi perigliosa che va da un equivoco boccaccesco a una meditazione freudiana! Fra le tante agnazioni teatrali dell'Antonelli, questa non è già la meno perita, ma è certo la meno garbata. E come ammettere quel tema iniziale, da cui si svolge tutta la sonata del flauto magico nella commedia? Ah, no: donne che non distinguono gli uomini al buio, né in libri né in commedie, vogliamo trovarne più! È la più smaccata assurdità che abbiano messo in giro, da secoli, i trovatori di panzane. Perché i sensi umani, e particolarmente i muliebri, non sono mai tanto veggenti e riconoscenti che nell'oscurità: tant'è vero che il più bel capitolo di *Mafarka* — un romanzo pubblicato dal futurista Marinetti, di cui Sua Eccellenza Marinetti ha proibito la ristampa — narrava di certe signore in libertà, costrette per un assai facile gioco a distinguere i propri sposi nelle tenebre. Tutto, allora che il linguaggio è amoroso si sente e si capisce nel buio: e non può dunque ammettersi che una donna, in quelle condizioni, confonda un omone di cinquant'anni con un giovanetto di venticinque. Per inebriata che sia, una signora non vede mai doppio in fatto di età: soprattutto a quelle ore in cui tutti i gatti sono probabilmente grigi allo stesso modo, ma seguita ad esistere una certa differenza tra le bocche di venticinque anni e le pancie di cinquanta.

~

Tanto Milano, a cui Gandusio ha promesso di far conoscere la nuova mole antonelliana subito dopo San Remo, quanto le altre città d'Italia, non mancheranno di convalidare il successo rivierasco. Si dirà che alla ribalta, molto più infida della *roulette*, l'*en plein* non si ripete mai; che l'esito d'una commedia è un po' sempre alla mercé dell'umore dell'assemblea; e che un tale umore è suscettibilissimo di varianti con un soggetto come questo, dove il «disagio» del protagonista può subito essere risentito dallo spettatore come un disagio suo proprio. Ma io fido sul linguaggio dei tre atti, ch'è del migliore Antonelli, ch'è tutto un favellio trasparente e iridescente; e fido pure su certi movimenti della commedia, che artificiosamente ma abilissimamente è agitata da capo a fondo, né mai consente a chi l'ascolta l'attimo di sosta, cioè di considerazione, che potrebbe riuscirle fatale; e finalmente ho fiducia nella recita, che a San Remo non fu certo inappuntabile, ma potrà e dovrà diventarlo. Sottratto all'orgasmo, e rassicurato nella mnemonica, Gandusio darà l'intera misura delle sue forze, tuttora così valide, in una parte che per intero gli conviene; e così il Baghetti; così la Bertrano. Bene il Sabatini; assai bene, questa volta, Cele Abba; e di tutti migliore Laura Carli, sempre vibrante e tesa come vela nell'aquilone. Quando spirerà, per questa vela romagnola, l'atteso, il necessario, il meritato vento di fortuna?

~

Sarà doveroso, dopo più che un mese di silenzio, il far noto come la vita teatrale abbia ben ricominciato anche nei teatri cittadini. Oltre che da Gandusio, la gaia scena è ben rappresentata dalla compagnia Menichelli-Besozzi, che ha stappato la prima bottiglia di spumante del suo repertorio — *Qui sotto c'è qualche cosa* del tedesco Arnold — nella fresca cantina dell'Olimpia, con esito lietissimo. Arnold, il solito collaboratore di Bach in tante farsette amene, qui si fa onore anche da solo. Il suo vino è alquanto fatturato e dolciastro, e sa più di mele dell'Hannover che di vigne del Reno, però il palato lo gradisce e lo stomaco non lo rifiuta. Vezzosissima vivandiera è poi sempre Dora Menichelli-Migliari: e il Migliari, il Besozzi, l'Erler, il Tassani, il Valpreda le fanno varia e riuscita corona. Due buone, anzi, ottime recite occasionali, si sono avute con *Fiamme nere* di Bucciolini e Foresi, per iniziativa del Gruppo Oberdan (segnalo, fra gli attori, la Nenciolini e il Giovannetti) e con l'*Aquila e le serpi*, tre atti e quattro quadri di Franchini: serata di entusiasmante concerto patriottico, cui aveva dato il *la* una allocuzione vibrantissima di Colantuoni. Se l'aquila di Franchini resse al volo, oltre il groviglio delle serpi nemiche, cadde invece miseramente *Il falco* di Rovinelli — falco dalle ali di pollastrino — mentre già prima, sulle stesse tavole del teatro giallo ora governato dal biumvirato Calò-Pilotto, s'era abbattuto, ferito a morte nel suo volo di un'ora, *L'angelo nero* di Giannini. Invece *La traversata nera* di Bruno Corra e Giuseppe Achille ebbe buone accoglienze: assai migliori dell'*Idolo verde*, e di qualche altro pezzo dello stesso genere terrificante. Insomma aria buona, per il teatro giallo, non tira. Me ne spiace per Calò, per Pilotto, e pei loro collaboratori così bravi (abbiamo rivisto con piacere anche la finissima Sammarco) da riuscire simpaticissimi anche commettendo un'ecatombe per sera: ma, tutto sommato, non possiamo che rallegrarcene. Ecco un genere di letteratura di cui utilmente faremmo a meno, anche se l'Inghilterra, a cui essa appartiene di diritto, ci permette di portarglielo via.

~

Nel panorama cinematografico tra luglio e agosto è passata qualche vignetta scialba (*La moglie indiana*, con la Sidney e Raymond; *Mannequin*, con Diana Beaumont; *Il principe Wornzeff* con la Helm e Jean Murat); qualcuna ridicola (*Il figlio di King-Kong*, con un Armstrong che peggiora; *Amai una donna*, con una Kay Francis che invecchia); e qualcuna variamente giudicata (*Nebbia*, dove Reginald Denny appare sotto l'imprevista specie d'un birbaccione; *Vigliaccheria*, tarda ma vigorosa parafrasi di *Atlantic*, dove Walter Connolly, già caratterista di secondo piano, emerge da primo attore). Tre belle donne han fatto da richiamo a tre prodotti mediocri: Carole Lombard a *La donna che amo;* Gloria Stuart a *Edizione straordinaria* (però anche Lee Tracy, con tutto il male che se ne dice, è segnalabilissimo attore); Frances Dee, illibato viso di perla, a *Educande d'America*. Un buon documentario africano offre ancora Martin Johnson, e un altro indice di decadenza in *Marinaio d'acqua dolce*, ci dà purtroppo Buster Keaton, ormai relegabile fra le mummie. Dell'austro-ungherese *Parata di primavera*, parlammo allora che fu prodotta al Festival dell'anno scorso: né comprendiamo, così lieve com'è nella sua gioconda consistenza, perché abbia tanto tardato ad arrivare in pubblico. Anna Harding è celestiale in *Sogni di estate*; Wallace Beery, secondato benissimo da Menjou, è torrenziale di energia espressiva e d'impeti motori in *Barnum*, e il piccolo Robinson, scadente attore nelle parti non sue, ma di straordinaria efficacia in quelle che gli si attagliano, dà in *Tutta la città ne parla*, grazie all'ammirabile governo di John Ford, tale sfoggio di valentia, che, veramente, tutta la città ne parla: sì che la pellicola si replica a tutto spiano, e la faccia del più brutto uomo di Hollywood, in questo momento, attira più sguardi di tutte le belle donne di laggiù.

MARCO RAMPERTI

Luigi Antonelli tra Antonio Gandusio, Cele Abba, Laura Carli, Aristide Baghetti, Gino Sabatini e gli altri interpreti di Mio figlio; ecco il guaio *dopo il successo ottenuto dalla commedia al Teatro del Casino a San Remo.*



(Foto Ceretti)

SUA ALTEZZA SERENISSIMA LA PRINCIPESSA MARIA CRISTINA DI SAVOIA AOSTA

DELLA QUALE IL 12 SETTEMBRE È STATO FESTEGGIATO IL SECONDO COMPLEANNO

“NOI TIRER



Nell'aula del Consiglio societario a Ginevra il consigliere giuridico al soldo dell'Etiopia nostro Delegato e di svalutare le prove della barbarie abissina portate avanti al Co Il gesto dignitoso che s'imponeva ha impressionato, come qui si vede, tutti i delega far deviare l'Italia dal suo deciso cammino Il Capo risponde con tre parole: « No gli altri italiani. dai marinaretti adunati al campo Dux che hanno sfilato davanti a Duce verso le sicure



...MO DIRITTO"





... ha tentato con uno sproloquio ingiurioso contro l'Italia di ribattere gli argomenti del memoriale italiano. Il barone Aloisi e il ministro Rocco hanno senz'altro abbandonato l'aula ad eccezione del freddo inglese Eden. Le chiacchiere ginevrine comunque non servono a ... che giungono al cuore delle centomila persone riunite in piazza Venezia e di tutti ... Via dell'Impero, a quelli che pur lontani dalla Patria sono pronti a seguire il loro ... grandezza e di vittoria.

L'ELOGIO DI MUSSOLINI A

Nel cuore dei ventimila avanguardisti del Campo Dux è ancora ardente la fiamma dell'entusiasmo, come nei loro occhi è viva e scintillante la visione dello spettacolo magnifice di cui sono stati attori. Inconsapevolmente ma forse anche con intuitiva consapevolezza, essi hanno offerto ancora una volta, all'Italia tutta e al mondo intero, una chiara dimostrazione di potenza e di forza.

La sfilata dei ventimila campeggisti convenuti a Roma da ogni parte d'Italia, dei balilla moschettieri, dei seimila ufficiali e dei 100 cappellani dell'Opera Balilla, delle legioni avanguardisti mitraglieri e cannonieri svoltasi alla presenza del Duce a cui facevan corona autorità di Governo e di Partito, e della multiforme folla romana alla quale erano frammisti i ventimila ex combattenti di 16 Nazioni convenuti all'Urbe proprio in questi giorni, è stato uno spettacolo che si è imposto per la sua grandiosità e che specialmente in questo momento ha attinto un altissimo significato.

Di questo significato — che hanno perfettamente compreso — si sono mostrati degni e fieri i ventimila del Campo Dux, durante la preparazione nelle rispettive sedi provinciali, durante le esercitazioni militari del Campeggio, durante la sfilata compiuta sotto lo sguardo attento e benevolo di Mussolini. Si sa che il Duce vuol bene ai ragazzi, e lo prova ogni giorno e in mille guise; ma non si sa abbastanza quanto i ragazzi vogliano bene a Lui, ed allora essi si sforzano di farglielo sapere e di farglielo capire, con la disciplina, la serenità, l'entusiasmo.



Si dice dei balilla e degli avanguardisti che essi sono i soldati del domani: ma essi lo sono già oggi, per dimestichezza e capacità nell'uso delle armi, per comportamento, per disciplina, per slancio

Ma di questi ragazzi non basta scriverne occorre vederli all'opera. E durante le ore di fatica del campo, e durante gli svaghi; sia nel disimpegno dei servizi militari, sia durante la libera uscita; siano essi di guardia e di corvée, rendano il saluto alla bandiera all'inizio e al termine della giornata, o si raccolgano in gruppi per abbandonarsi all'ebrezza dei canti popolareschi e regionali, o per dar fiato alle trombe e liberare al vento le note marziali e solenni degli inni della Patria. Sani, allegri, volitivi, eccoli ad un tratto irrigidirsi sull'attenti se un ufficiale chiama ed interroga.

Ma a sintetizzare questo abito militare dei nostri ragazzi basterà vedere con che slancio, con che precisione, con quanta rapidità, senza una parola senza confusione essi sappiano — interrompendo ad un cenno la sfilata — offrire a Mussolini la visione esatta della loro capacità, montando e poscia smontando i pezzi da fuoco, ossia le mitragliatrici e i cannoncini da sbarco. Una perfezione ed una celerità che sbalordiscono ed esigono un premio. Il premio c'è: nel sorriso benevolo e compiaciuto del Capo e nel suo applauso cui si unisce, come una marea, l'applauso della folla tutta, che ama questi ragazzi e li benedice e benedice chi pensa a loro, al loro avvenire, che è l'avvenire dell'Italia.

Chi non ha visto sorgere il Campo Dux non ha visto nulla di più interessante e originale. Sulla immensa spianata di Piazza d'Armi ai Parioli dove qualche giorno prima regnano il vuoto e il silenzio, qualche giorno dopo ferve la vita in tutte le sue più sane, gentili, gagliarde espressioni. La grande tendopoli dell'Opera Balilla risuona, da un giorno all'altro, di canti gioiosi e di ordini militari, e per sette giorni ventimila adolescenti ritemprano i muscoli e lo spirito in un'atmosfera di forza e di serenità.

Sette volte è sorta questa città, caratteristica visione che solo il tempo di Mussolini poteva dare, attraverso la più grande, meravigliosa organizzazione giovanile: l'Opera Balilla; simbolo del nuovo spirito e della educazione guerriera di un popolo che si accinge





Una veduta del Campo Dux a Roma: il perfetto allineamento delle tende e la razionale distribuzione dei servizi dànno l'esatta impressione della disciplina ferrea e intelligente che regna al Campo. - I marinaretti dell'O. N. B. nella rigida posizione d'at-



Il CAMPO DUX

VENTIMILA AVANGUARDISTI





ad afferrare la sua più grande fortuna, ad affermare la sua più grande potenza.

Città di adolescenti in combattimento, preparata e organizzata con amore sapiente, il Campo Dux racchiude in potenza tutte le molteplici faccie della vita. Con in più una euforia, un entusiasmo, un ardore incontenibile, che nessun'altra città potrebbe raccogliere.

E pure nella sua semplicità tutti i servizi sono organizzati secondo un razionalismo perfetto: dai più umili ai più alti, dalle vaste installazioni dirette ai rifornimenti vittuari: cucine, frigoriferi, magazzini, ripostigli, e quelle per l'igiene: bagni, docce, servizi di innaffiamento con autopompe. E ancora servizi medici, un corpo di pompieri, pronti a qualunque evenienza, posti di medicazione ed infermeria. Sei anni di esperienza dovrebbero ormai consigliare la inutilità di queste previdenze in una città così gaia e perfetta, in cui certi servizi rimangono inattivi; ma, non fosse altro per un colmo di previdenza essi non potevano mancare in una città come questa. Come non mancano la radio, il cinema, i grammofoni, le orchestrine improvvisate disposte ad accompagnare i cori di tutte le regioni che sbocciano all'ombra delle migliaia e migliaia di tende allineate secondo un severo piano regolatore in questa spettacolosa città.

Accanto alla vita fisica, sopra la vita fisica si svolge la vita spirituale del Campo. I grandi sentimenti di Patria e di Religione aleggiano attorno agli eccezionali abitanti di questa eccezionale città. E la grandezza di Dio e della Patria rendono, attraverso le parole dei Cappellani e degli Istruttori, più forti e più degne le anime di questa giovinezza

Ma sopratutto è l'addestramento militare che viene curato dai ventimila abitanti di questa città. È per questo che il concorso sportivo che corona la sua vita rapida ed efficace, si va sempre più orientando verso gli esercizi militari, dalla prova speciale per manipolo, alle evoluzioni in ordine chiuso, alla marcia di regolarità, al tiro del giavellotto, alla corsa con ostacoli, agli allineamenti, all'ordine sparso.

~

Così con l'educazione fisica si raggiungono gli scopi prefissi: temprare lo spirito attraverso il corpo e preparare i giovani ad essere i futuri magnifici soldati della Patria

Completano le manifestazioni di questa giovinezza disciplinata e ardente, i concorsi musicali e corali. Il canto è un alimento spirituale dal quale un popolo civile e guerriero non si può distaccare, accompagna tutte le manifestazioni della sua vita, lo rende più ardito, lo esalta, mantiene viva la tradizione paesana.

In questa città tipo, in questa città ideale si svolge per sette giorni la vita di ventimila giovani che per essa vivono ansiosamente nel periodo di preparazione e di allenamento, e di essa conservano dopo il più caro ricordo. Come negli altri anni, anche il settimo Campo Dux si è chiuso con un bilancio attivo: bravura, disciplina, entusiasmo. In questa fucina ancora una volta i giovani hanno plasmato il carattere, temprato lo spirito. Sono giovani ma sono già dei soldati pronti agli ordini del Capo. Sono degni figli dell'Italia fascista. E hanno meritato l'elogio di Mussolini. Di tanto elogio il comandante e animatore dell'Opera Balilla, Renato Ricci, i suoi ufficiali, i giovani tutti del *Dux* erano, domenica sera, addirittura raggianti.

I giovani, dopo la sfilata e dopo la manifestazione a Piazza Venezia, hanno giurato in cuor loro, come tutte le camicie nere, come tutto il popolo italiano, di «tirare diritto» anch'essi.

M. FAVIA DEL CORE





tenti durante la visita di S. M. il Re al Campo Dux. - I tamburini precedono i reparti in marcia. - La sfilata dei ventimila Avanguardisti davanti al Duce, sulla Via dell'Impero. - La sfilata davanti al Re. - Il ritorno al Campo dopo le esercitazioni

GIOIA DELL'ESTATE MORENTE

VACANZE AI GIARDINI PUBBLICI

Guardarsi dai paesaggi mediocri che vi irretiscono lungo un cammino semplice, senza sorprese, senza deviazioni né contemplazioni possibili, in un'apparente povertà d'elementi estetici, in una totale assenza di aspetti pittoreschi, che tengono magari del banale; al momento giusto vi prenderanno senza rimedio con la insospettata grandiosità di un quadro cui mancava soltanto un po' di buona volontà da parte vostra, un filo di fantasia per esaltarsi e imprimersi nell'animo indelebilmente.

Vi accorgerete a un certo punto di aver trascurato a torto un folto di verde che pare messo lì a posta in primo piano per far risaltare una furiosa galoppata di piante messe in fuga dal vento sullo sfondo benignamente soave di un cielo blu madonna, sicché dal contrasto nasce un assieme di magico effetto; e vi stupirete di non aver prima osservato nell'azzurrità lontana, uno svolo di aeree, trascoloranti nuvole di una trasparente fragilità di vetro sulla vaporosa evanescenza di uno scenario da idillio campestre.

Visioni rapide, mutevoli, scomponentisi ad ogni passo per ricomporsi in nuova grazia e soavità d'effetti, con un caleidoscopico, alterno, mutare di paesaggio incantato dove pareva a tutta prima non esservi nulla, non che da ammirare, nemmeno da vedere. Qui, dove il meraviglioso si rivela nell'aspetto della maggior semplicità acquista un nuovo valore il precetto pitagorico: guardar poco per vedere molto.

Così questi giardini pubblici delle grandi città che, isolati nel bailamme dell'esagitata vita che brulica intorno a loro, al visitatore che appena ne è evaso, si annunciano senza grandi pretese di bellezze naturali per gradatamente rivelargli in seguito le meraviglie di un paesaggio morbido, arioso, composto in idillica pace.

Si procede tra abbrividire di verdi tappeti, tra deliziose architetture vegetali sommerse in paradisi di meditazione, tra nidi di romantici amori, ed ogni volger d'occhi ti svela segreti di vita doviziosa e fantastica. Piccoli spazi raccolgono la più intensa soavità d'effetti, né sapresti dire fin dove l'arte corregga la natura e fin dove questa, con la sua rigogliosa potenza, nasconda i limiti di quella.

Questi paesaggi esercitano in realtà un'attrazione profonda su certe nature innamorate della solitudine in cui gli elementi vergini e primordiali trovano rispondenze delicate nelle più alte sfere della loro sensibilità.

Infatti, se bene osservate, i frequentatori dei giardini pubblici sono sempre gli stessi. Vi sono persone che vivono cinquant'anni in una grande città senza mai sentire il bisogno di varcarne la soglia, altre per contro che non possono lasciar trascorrere un giorno solo senza passare cinque minuti all'ombra di quel certo viale o senza veder guazzare i cigni del laghetto.

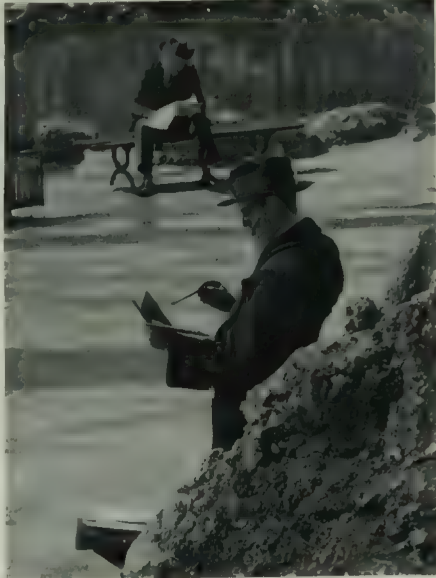
L'ultimo scorcio dell'estate ingrossa le fila di questo pubblico di innamorati dei giardini pubblici che forse traggono dalla potenza creatrice della loro fantasia l'illusione di godersi un supplemento di vacanze nel parco di una loro villa favolosa. Sono i veri filosofi della vita, coloro che, in mezzo alla pazzia furiosa della gente di affari, della vita hanno forse afferrato il senso esatto.

Primi fra tutti, i bimbi, ché vedono assai meglio e più lontano. Bimbi che ridono dormendo nelle carrozzelle, mentre balie rubiconde agucchiano in crocchio o ciarlano dei figli grandi che sono per il mondo.

Quando, traballanti sulle malferme gambine riescono a divincolarsi dalla mano tiranna degli adulti per tentare i primi passi, hanno ancora l'anima presa da tante meraviglie vedute nel mondo dei sogni nel quale fino allora hanno vissuto, hanno tante cose da osservare e far osservare agli altri che non le vedono, hanno tanti perché da chiedere a chi non sa rispondere, da sconvolgere e umiliare la sapienza di Aristotele.

Bimbi più grandicelli intenti a' lor giochi stanno in gravi parlari intorno a un'auto a molla o a un cavalluccio di latta, con la ponderazione che si conviene a cose importanti.

Uno è affaccendato presso una bicicletta; un altro trivella il terreno; sono i costruttori di domani. Gli ardimentosi passano all'azione: un bimbo entra nel prato costellato di margherite con intenti devastatori, mentre alle sue spalle un futuro poeta, indeciso se imitarlo, finisce con l'accontentarsi di indicargliene le bellezze, sotto l'occhio smarrito della balia alla posta perché non gli arrivi addosso d'improvviso un sorvegliante.



Il pittore trova nei giochi d'ombra e di sole, nei riflessi del laghetto, nei diversi toni di verde motivi sempre nuovi per i suoi quadri. - Mentre i bimbi dormono nel tepido nido delle loro carrozzette le nutrici si riuniscono nei viali dei giardini pubblici come nella piazza del loro paese lontano



Ometti, donnine, indaffarati o trasognati dappertutto e balie, governanti, signorine, zitelle, sulle panchine, con lo sguardo assente, svagato in lontananze inconsce inazzurrate di malinconia.

Il signore serio legge il giornale camminando lentamente e non vede l'ombra burlona che gioca sbeffeggiandolo alle sue spalle, non vede la signorina romantica che legge un romanzo d'amore seduta sotto l'ombrellone venerando di un albero secolare, non vede i cigni che tuffano e rituffano i lunghi colli grondanti smeraldi liquidi nello specchio del lago, non vede il vecchio tiglio magogo che si diverte a tracciare disegni di nuovi motivi ornamentali sul tappeto verde di un'aiuola.

Anche il pittore in cerca di emozioni, il pittore che è lì per veder tutto, finisce col non vedere nulla. Camminare lungo i sentieri di questo intricato verde è un piacere nuovo e sempre rinnovantesi che gli dà una specie di estasi pànica. Ritrarrà questo gioco di ombre che si accumulano sotto il prato, ammorzate da umidi tappeti d'amoerri o le verdi costruzioni bizzarre che stagliano ariosi squarci di cielo tra le ramaglie, inghirlandano di festoni il cammino, lanciano nell'azzurro pinacoli ardimentosi e piumaggi ricadenti in masse prolisse?

Non ritrarrà nulla: la poesia del verde prende ogni cosa, né sapresti come durevolmente fissare un attimo di quest'orgia di verde trascolorante su ogni volger d'occhi nel turbine di una tavolozza fantasmagorica.

Un'armonia delicata si manifesta per sfumature tenuissime nei vari elementi che compongono il quadro. Queste verdeggianti vastità che hanno nel loro trionfante rigoglio non so che tedio soave, non so che delicata, maestosa desolazione, costituiscono in fondo l'esaltazione del paesaggio mediocre.

Guardarsi dai paesaggi troppo ostentatamente belli che violentemente vi colpiscono sciorinandovi tutte in una volta sotto gli occhi le loro bellezze: colpiscono l'immaginazione tutto d'un colpo e svaporano poi dall'animo con altrettanta rapidità; altri verranno a rimpiazzarli; immagini altrettanto belle e festose verranno a sovrapporsi e a cancellare le prime; mentre questi calmi e sereni paesaggi di grazia tenue e delicata, con la loro misurata compostezza, con la loro onesta semplicità, indurranno a scrutare e scoprire i segni di una più riposta, di una più minuta bellezza e dalla nostra memoria, dove il loro ricordo si è impresso con amorosa ed umile insistenza, non si cancelleranno più.

Certo questi giardini di tutti non sanno di Armida o di Alcina, ma queste vaste scene di praterie e di alberati che fanno loro da quinte, queste gualive distese non avventurose ed ariostesche, ma calme e riposate in una pace serena che avrebbe tentata la fantasia sanamente paesana di un Thomas Hardy o quella di un Magnasco, hanno un loro carattere inconfondibile.

Ogni stagione, ogni ora ha in questi vasti giardini i suoi colori. L'inverno li inaspra e ingioiella di gelo; la primavera li ingentilisce e li illumina di un tremolio di luce; l'estate li indurisce in una cupezza ferma; l'autunno li percorre con un brivido di oro. E un pomeriggio d'ottobre verrà in cui al pubblico dei suoi innamorati apparirà il miracolo di tutto il giardino tramutato per incantamento in porpora ed oro.

GINO GIULINI



"FANTASIA DEL CIELO" DEGLI ASCARI BIANCHI

(Nostra corrispondenza particolare)

Massaua sorge dal buio della notte in un'alba diafana e fine. E subito si anima ché qui le prime ore del mattino sono le migliori per il lavoro. Bastano pochi minuti perché il molo si popoli e si sveglino tutti e quarantaquattro i vapori in rada ed incominci sull'acqua l'intenso andare e venire delle chiatte, dei rimorchiatori, delle barche, dei motoscafi. Attività guerriera. Alle sette il porto intero è in piena produzione. Centinaia di verricelli s'abbassano nei fondi delle stive a trarne fuori bracate di merci d'ogni genere che depositano alla rinfusa sulle banchine illuminate dal sole nascente. Migliaia di caricatori formicolano tra i sacchi e le casse. Le carriole empiono i depositi e gli automezzi. La Massaua dell'anno XIII principia il suo lavoro di tutti i giorni, galvanizzata dalla volontà e dalla fede. Attività celere ed intensa. Lotta titanica di uomini contro uno spazio troppo ristretto ed un'atmosfera troppo calda.

All'improvviso il cielo si empie di rombi. Dagli angoli dell'orizzonte sbucano cinque aeroplani da caccia e quattro apparecchi da bombardamento. Appena sbucati irrompono nello spazio ed incominciano a turbinarvi in un carosello festoso. È l'omaggio dell'Aeronautica al ministro Ciano ed a Bruno e Vittorio Mussolini che arrivano stamane sul *Saturnia* per prendere il loro posto di italiani nelle trincee dell'Africa Orientale

Quando il *Saturnia* imbocca il porto i nove apparecchi sono colti da una specie di frenesia alata che si traduce in un turbine di cerchi vorticosi e di capriole acrobatiche.

— *È la «fantasia del cielo» degli ascari bianchi,* — dicono gli indigeni che sboccando a frotte da tutti i vicoli di Massaua si ammassano sulle banchine. Intanto il *Saturnia* accosta, gremito di Camicie Nere che cantano *Giovinezza*. Al canto gagliardo del *Saturnia* rispondono i canti degli equipaggi delle altre navi e delle maestranze sparpagliate sui boccaporti e sulle banchine, mentre gli aeroplani scesi a quota bassissima sfiorano addirittura i fumaioli del transatlantico e la massa indigena entusiasmata grida a tutto spiano: *Vivo Italia! Vivo i Duce! Vivo i Governo!*

Alle battagliole del ponte superiore Galeazzo Ciano, Bruno e Vittorio Mussolini, vicini, in uniforme di aviatori, rispondono romanamente al saluto della folla acclamante.

Bruno! Bruno! Bruno!
Vittorio! Vittorio! Vittorio!
Ciano! Ciano! Ciano!

La folla martella lungamente i tre nomi cari al suo cuore e poi finisce per riassumerli tutti e tre nel grido formidabile della stirpe: *Duce! Duce! Duce!* Grido di fede. Grido di speranza. Grido di battaglia. Ma in questo momento è sopratutto un grido di amore! La folla italianissima acclama nel Duce il «padre» che alle trincee d'Africa ha dato in Bruno ed in Vittorio i suoi figli ed ha dato in Galeazzo Ciano lo sposo di Edda, cioè tutto quanto il «padre» poteva dare alla Patria che in quest'ora solenne Egli guida come Duce del Fascismo e come Primo Ministro verso i nuovi destini.

Mussolini «Duce» e Mussolini «padre» si fondono in questo momento nel cuore della folla. Ed il Capo è straordinariamente vicino all'anima di tutti, immedesimato con la moltitudine nella materia e nello spirito. Mentre la dimostrazione s'amplifica e s'arroventa, da numerosi vapori scendono in file serrate i soldati giunti durante la notte e s'incolonnano in ordine superbo verso gli autocarri che li aspettano. Appena un autocarro è pieno parte per l'altipiano.

Il momento è veramente augusto nella sua semplicità sentimentale e guerriera.

Le autorità civili e militari di Massaua salgono a bordo ad ossequiare il Ministro della Stampa ed i figli di Mussolini. La cerimonia, bre-

In alto: *Il* Saturnia *entra nel porto di Massaua.* - A destra: *Le Camicie nere del* Saturnia *rispondono alle entusiastiche acclamazioni partenti dai piroscafi ancorati nel porto di Massaua.* - Sotto: *L'automobile dell'Alto Commissario con Galeazzo Ciano e i figli del Duce.*





vissima, dura pochi minuti. Poi, mentre lungo una delle scalette di bordo si snoda lo sbarco delle Camicie Nere del *Saturnia* dall'altra scaletta scendono sveltamente Ciano, Bruno e Vittorio. La folla acclama il Ministro ed i due Mussolini. L'entusiasmo ha il sopravvento sui cordoni che non resistono alle spinte degli scaricatori del porto. Il sole splende sui torsi nudi e sulle braccia villose. L'attimo appartiene al popolo. Le automobili si avviano a passo d'uomo verso la stazione. I capelli biondi ed il viso giovanissimo di Vittorio commuovono la folla.

~

La «littorina» parte subito per l'Asmara accompagnata per un pezzo dagli aeroplani in festa, salutata lungo il percorso dalle maestranze dei cantieri in lavoro, consacrata dal vaticinio di un falco che entra d'impeto nel vagone, accolta 2400 metri più in su da un'altra folla entusiastica di cittadini, di militari e di indigeni che si è ammassata lungo il tragitto dalla stazione dell'Asmara al Palazzo del Governo. Il Quadrumviro De Bono, Alto Commissario militare e civile dell'Africa Orientale, porge al giovane Ministro ed ai figli del Duce il saluto dell'Eritrea in armi. È una Eritrea nuovissima, in grigio verde ed in camicia nera, stellata dai fez scarlatti degli ascari fedeli e dai barracani bianchi delle donne indigene. Tra le acclamazioni degli italiani e degli eritrei il corteo delle automobili attraversa velocemente le vie dell'Asmara e sparisce nel giardino fiorito della Residenza del Governatore sulla quale sfavillano al sole d'Africa i ferzi radiosi del tricolore nazionale.

~

L'Eritrea ha sentito oggi che la grande ora si avvicina. L'arrivo di Galeazzo Ciano, di Bruno e di Vittorio ha parlato alle anime. La sensibilità italiana ha compreso. Ed ha guardato verso Occidente dove il Leone di Giuda





Alla stazione dell'Asmara: S. E. De Bono, Alto Commissario per l'Africa Orientale, in attesa dell'arrivo della littorina portante il conte Galeazzo Ciano e Bruno e Vittorio Mussolini. In secondo piano, il generale Gabba, capo di Stato Maggiore. - Sotto: *La prima visita dei figli del Duce al campo d'aviazione dell'Asmara, dove l'entusiasmo è pari all'alta potenzialità bellica delle ali d'Italia*

sta unghiando i suoi artigli selvaggi.

Impassibile di fronte alle ostilità ed alle insidie di certi ambienti internazionali, esuberante di ardore intimo, tutt'una col suo Re e col suo Duce, fremente di vigore contenuto, traboccante di volontà, pronta a qualsiasi cimento, l'Italia fascista si appresta ad iniziare la marcia in avanti del suo nuovo Destino. L'Eritrea è la trincea africana della nazione in armi. Il fior fiore del paese e della stirpe è qui! In mezzo ai Fanti, ai Militi ed agli Aviatori Galeazzo Ciano rappresenta il senso del dovere, lo spirito di sacrifizio, la voluttà di ardimento dell'Italia fascista. Bruno e Vittorio incarnano nella loro giovinezza mussoliniana il dono che in questo momento tutte le famiglie d'Italia dànno alla Patria del meglio del loro sangue, dei loro esseri più cari.

Ricostituita dal Fascismo nella pienezza della sua vitalità millenaria, avida di spazio, ebbra di gloria, altrettanto ricca di volontà che di ardire, cosciente del suo diritto, consapevole dei suoi doveri, l'Italia fascista mostra nei bivacchi dell'altipiano eritreo come nei bivacchi del Brennero la sua maturità di nazione virile ed aspetta dalla comprensione degli altri popoli il riconoscimento delle sue necessità storiche.

L'Eritrea in armi ha accolto in Galeazzo Ciano l'Ardito del Governo fascista. Ha accolto in Bruno ed in Vittorio le giovani aquile auspicanti la vittoria. L'Esercito, la Milizia e la Marina invidiano all'Aeronautica il privilegio di averli nelle sue file ma sanno che aquile ed aquilotti sono fatti per il grande azzurro. Al suo posto di responsabilità e di onore il vecchio Quadrumviro della Rivoluzione aspetta ormai dal Duce, in nome del Re, il segnale di lanciare in volo le Aquile del Littorio, i Falchi delle Legioni, gli Albatri procellarii del mare.

MARIO APPELIUS

Asmara, 3 settembre



GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(9 - *Continuazione*)

— Ma per quanto io sia... un ragazzo presuntuoso, riconosco che le mie sole opere non possono attirare la curiosità e l'interesse del visitatore, se esse saranno addossate le une alle altre, come avviene nei musei... Vorrei che fossero disposte come nella dimora di un signore di buon gusto, tra mobili veneziani autentici e tappeti di classe... Io ne ho pochi, e non ho voglia di cercarli, anche per non aggravare il mio peccato di superbia...

Laura Lovarini lo ascoltava attenta, quasi sospesa; e la sua attenzione si faceva trepida e lieta:

— E allora?

— Allora... Non cerchi di precorrere il mio pensiero; e tenga a mente che la *Fondazione* dovrà essere aperta al pubblico fra molti anni, quando io non ci sarò più, e non ci sarà più lo Zebrù.

— Ma io vorrei aiutarla subito a fare questa cosa stupenda. No, no, Viotti! I suoi quadri, almeno quelli che ha potuto ricuperare, bisogna che li ordiniamo noi tre...

Vibrava, accesa in volto, con gli occhi così scintillanti che si striavano, grigi, di azzurro; il Viotti ne sorrise, e assentì:

— Se le fa piacere, benissimo, si può almeno cominciare. Vuol dire che la Fondazione aprirà le sale a tutti quando qualcuno le avrà arredate.

— E non possiamo arredarle noi?

— No, perché io voglio garantirmi fin d'ora che i suoi mobili, i suoi tappeti, i suoi argenti, i suoi quadri, parlo dei suoi, Laura, entreranno un giorno a far parte della mia galleria; ma voglio che, finché lei vive, ne abbia il pieno possesso, se pure li avrà venduti a noi...

— Viotti!

— Non abbia paura: lei me li cederà per una somma inferiore a quella che valgono, appunto perché lei se ne riserba il godimento durante tutta la vita. S'intende che per il fatto di avermi ceduto i suoi oggetti per una somma molto inferiore al loro valore, e di assumerne la custodia e la conservazione nel mio interesse, lei avrà diritto...

— A uno stipendio...

— Se non proprio a uno stipendio, al godimento del quartiere in cui mobili e tappeti e quadri devono restare per tutto il secolo di vita serena che io le auguro.

Ella aveva gli occhi umidi di lagrime, e sorrideva; ma sorridendo non osava parlare, perché sentiva che la voce poteva mancarle. Gli prese le mani, e le strinse forte, con la tentazione di baciarle. Poi disse sommessamente, sorridendo:

— Se lei ha saputo fare i suoi affari come vorrebbe fare i miei, dovrebbe avere la fortuna dei Rothschild.

— Non accetta? — esclamò lui accorato.

— Caro, caro Viotti! Lei ha pensato: le assicuro l'abitazione con tutti i suoi ricordi, quindicimila lire di vendita...

— Non accetta! — ripeté quasi con affanno, come se parlasse tra sé e sé.

— Che cosa ho mai fatto io per meritare questa sua...? E ne sarei degna, se accettassi? No, Viotti, senta. Che lei abbia pensato di associarmi alla stupenda idea del nostro Zebrù mi fa piangere di commozione; che le mie cose possano un giorno mettere nel valore che meritano i suoi capolavori mi colma di orgoglio. Ma venderli, venderli a lei non posso. Le giuro che li lascierò in testamento alla Fondazione Viotti; e che mi basterà pensare che la nostra amicizia si perpetuerà così oltre la vita per essere... quasi felice; ma voglio regalarli, come lei regala i suoi quadri. E per garantirmi questa gioia e questo orgoglio, per non essere costretta a vendere neppure uno dei pezzi destinati alla sua Fondazione, le giuro che voglio e saprò guadagnarmi la vita. Ecco quello che posso accettare con felicità da lei: che mi aiuti a guadagnare la vita. Ho accettato di vivere: questo significa che voglio lavorare. Adesso mi pare perfino di saper fare molte cose; malamente tutte, per ora; ma le farò bene più tardi. Potrei... dirigere una libreria o un negozio di musica; diventare la guardarobiera di un albergo o la governante di una casa di cura, come questa; saprei anche insegnare il pianoforte e magari un po' di disegno... Tutto sarà facile, se il senatore Viotti mi aiuta.

— La contessa Lovarini io non la vedo tra gli scaffali di una libreria, o dietro un banco di bottega. Spero di proporle qualche cosa di meglio domani.

— Perché non subito?

— Per molte ragioni; e non so quante siano. La prima è che voglio proporle una cosa certa e non una fantasia. La seconda è che voglio riserbarmi il pretesto di ritornare domani...

— Lei ha bisogno di pretesti per venire a fare un po' di compagnia alla sua amica malata?

— Forse fa troppo piacere a me, perché non tema di diventare noioso, o almeno leggermente ingombrante.

— Cattivo amico! — esclamò lei con gli occhi scuri; tentò di sorridere: — No, lei non può essere cattivo fino al punto di credere alla cattiveria che ha detta; dunque è una piccola civetteria. — Ma anche il sorriso scherzoso fu come sommerso dall'onda di commozione che



(*Disegno di Sacchetti*)

le traboccava dal profondo: — Oh, Viotti, se sapessi dirle il bene che mi fa la sua amicizia!... e quello che lei è stato per me prima che la ritrovassi, e quello che è ora! Ero una bambina, a Parigi; nove anni; eppure io ero orgogliosa della sua amicizia: lei mi pareva un essere straordinario, quasi fuori della comune umanità; tutto ciò che lei faceva e diceva mi colmava di sogni; e nello stesso tempo mi pareva che io avessi il dovere di proteggerla, o almeno di aiutarla a soffrire il misterioso dolore di cui si sussurrava solo per accenni, quando io ero presente.

E non l'ho mai dimenticato! Quando perdetti la mia mamma, io l'ho benedetto, Viotti, perché in grazia sua, la mia mamma viveva ai miei occhi in quello stupendo ritratto, dinanzi al quale ho passato in contemplazione giorni e giorni di estasi dolorosa. Di più: quel suo ritratto mi ha insegnato a guardare, a semplificare, e a penetrare sotto le apparenze; mi ha dato l'aspirazione dell'arte e la gioia di dipingere; ed è stato un modello al quale ho sempre tentato di adeguare, con uno sforzo che mi diventava gioia, tutto ciò che tentavo di rappresentare.

Quando venni ad abitare a Ca' Dario, non sapevo che il palazzo fosse suo; non sapevo neppure che lei avesse lo studio sopra di me. Quando lo seppi, ho avuto la sensazione che la Provvidenza... Ma ero troppo infelice per aver fiducia, anzi per accettare soccorso dalla Provvidenza. E tuttavia io spiai fra i battenti della porta il suo ritorno: quando la vidi, la prima volta, provai la tentazione di aggrapparmi alle sue mani dicendo: «Sono la piccola Laura Rinti...».

— Quanto dolore ci avrebbe risparmiato!

— Me ne è mancata la forza. Ero una foglia secca nel gorgo, con un solo desiderio: essere inghiottita. Forse bisognava lasciarsi inghiottire dal gorgo, per ritrovare di là dalla morte... — e sorrise malinconicamente, — l'accettazione della vita.

Ora lo sa davvero che cosa lei rappresenta per me, Viotti: e perché mi fa male al cuore sentirmi dire che ha paura di disturbarmi... facendomi la carità di una visita giornaliera.

Lui le baciò una mano e disse commosso:

— Ciò non toglie che oggi mi abbia dato troppi dispiaceri. E questa è la terza ragione per cui preferisco aspettare domani per confidarle la mia speranza...

— La mia curiosità diventa diffidenza. Ma mi rassegno e aspetto: impari! Ma in compenso della mia condiscendenza, domani... mi dica anche se mi ha venduto la mia Madonna... E se proprio vuole che la sua visita sia tutta gioia per me, e niente altro che gioia, venga con le sue belle mani... distese. Promesso?

— Promesso!

V

VILLA ALTACHIARA

Difatti il giorno seguente, alla stessa ora precisa, egli sfiorò con le nocche l'uscio; entrò; senza parlare mostrò dentro e fuori il cappello perché Laura constatasse che era vuoto; lo depose sulla sedia, vi posò accanto i guanti, e poi distese le mani aperte, alzando un po' le spalle con un sorriso di rassegnazione.

— Questo sì è il più bel regalo che potesse farmi! Grazie, Viotti!

Gli tenne nelle mani tutte e due le mani, e lo condusse a sedere accanto a sé sul divanuccio senza sponde; sorrise:

— Ieri sera mi sono accorta che lei è di una civetteria raffinata... Peggio di una donna!

— Qualche volta lo sospetto anch'io.

— Mi sono addormentata pensando a ciò che lei mi avrebbe detto oggi; e mi sono svegliata con la trepidazione di quando, bambina, aprivo gli occhi ricordando impetuosamente la... improvvisata promessami dal babbo. Dunque mi dica.

— Di che cosa vuole che le parli prima?

— Di ciò che è... necessario. Ha trovato chi compra la mia Madonna?

— Forse. Dico forse per prudenza; perché non sono certo che le piaccia il compratore e l'affare.

— A lei piace?

— Molto.

— Allora piacerà anche a me.

— Promesso?

— Promesso!

— E adesso che ho la sua parola, mi consenta di raccontare con ordine. Dunque ieri, uscendo di qui, ho preso con me Savina, e mi son fatto consegnare la sua Madonna. Le ho detto che era tutta impiastricciata di ritocchi, non è vero? Di sotto a un grumo di colore screpolato, spuntava un che di bianco che lasciava sospettare la voluta di un cartiglio. La macchia resisteva a tutti i reagenti; ho cominciato ad accarezzarla col pollice umido di saliva: a poco a poco l'impiastricciatura se ne andava, ma sotto la chiazza di colore, aggiunto da chi sa chi, c'era uno straterello di muffa che non ha resistito allo spazzolino. Ne è venuto fuori il cartiglio, e sul cartiglio la firma: Johannes Bellini. Ne ero sicuro.

Questa mattina mi sono alzato alle sei per riprendere il lavoro; poi ho fatto il giro degli antiquari. Tempi di magra per i quadri: e lei sa perché. Sono andato allora a Palazzo Ducale, dal mio amico Fogolari, che è il sovrintendente alle Belle Arti e il direttore della Accademia, e me lo sono condotto allo studio. Se ci fosse il permesso di esportazione, secondo lui il quadro varrebbe oltre duecento mila lire; ne darebbe lui stesso cento mila, se le avesse. Disgraziatamente non le ha; e non è sperabile che possa metterle a disposizione della Sovrintendenza il Ministero della Pubblica Istruzione, anche per il fatto che non è passato molto tempo da quando lo Stato ha comprato, per l'Accademia di Venezia, la «Tempesta» di Giorgione. Ma, anche nel caso più favorevole, passerebbero mesi, forse anni, prima che lei possa incassare il prezzo del suo Bellini.

— E io ne ho bisogno subito.

— Cedere la sua «Madonna» alla Galleria dell'Accademia mi sarebbe dispiaciuto assai meno che venderlo a un mercante, perché lei avrebbe potuto vederselo ogni qualvolta le fosse piaciuto...

— Ma se non c'è scampo...

— C'è.

Ella lo guardò coi grigi occhi limpidi, senza nulla domandare. Il Viotti esitò; poi si decise:

— Se fossi un uomo di giudizio, dovrei dirle: «Ho trovato un antiquario disposto a pagare le cento mila lire proposte dal Sovrintendente». Ma la sua lealtà è contagiosa, e sorprenderla, sia pure con una innocente soperchieria, mi repugna: preferisco aggiungere un grosso dispiacere alla serie di quelli che mi ha dati ieri.

— Lei mi spaventa, — sorrise la contessa Lovarini. E con una improvvisa bruschezza che derivava dallo stesso sforzo di superare la propria esitazione, il Viotti disse:

— Il suo quadro lo compro io; e faccio un buon affare perché compero al prezzo offerto dallo Stato, che è sempre di molto inferiore, come è giusto, al valore commerciale di un'opera d'arte. In compenso, lei potrà, quando le piaccia, riscattare il suo quadro, restituendomi la somma che io metto a sua disposizione fin da questo momento, perché il Giambellino, come le ho detto, è già nel mio studio. Accetta?

— Viotti!... Lei mi dà la sua parola d'onore che la somma da lei offerta non è superiore al valore reale della mia Madonnina?

— Parola d'onore.

— E allora... accetto. Accetto, sebbene non m'illuda menomamente la speranza di poter guadagnare tanto danaro da restituire tra qualche anno nientemeno che cento mila lire.

— Non bisogna escludere a priori nessuna possibilità.

— Mi basterebbe di guadagnare quanto basta per vivere; e so che, in questi tempi, non sarà facile nemmeno con l'aiuto del senatore Viotti, trovare un impiego del genere di quelli a cui pensavo ieri...

— Così poco adatti alla figlia di un Rinti, moglie di un Lovarini. Ho di meglio da proporle. Ma anche questa volta devo fare un passo indietro...

— Come nelle fiabe.

— Le ho già detto che a... Laura si racconta la verità con lo scrupolo della precisione assoluta. Dunque io sono stato quattro giorni in Asolo con Zebrù che c'è ancora. In Asolo io conosco tutti, naturalmente: in Asolo e in tutti i borghi e le ville vicine. In una di queste ville passa gran parte dell'anno una mia vecchia amica.

— Proprio vecchia?

— Non più vecchia di me. Si chiama la contessa Nosellari. È stata molto bella, lo è ancora. Ha parecchie figlie e tutte meno belle di lei. L'ultima si chiama Ruccia; anche lei è meno bella di sua madre, ma è più graziosa, con un musetto limpido da far la delizia di un ritrattista. E questa ragazza si sposa: sposa nientemeno che un Gritti milionario quaranta o cinquanta volte. Milionaria anche lei, del resto, la mia amica; milionaria, ma avaruccia; avara, ma fastosa come sono spesso le signore della aristocrazia, non più giovani, che vivono in campagna. Dunque, qualche giorno fa, la contessa Nosellari mi ha invitato a pranzo per avere l'occasione di chiedermi un ritratto di sua figlia: una commissione naturalmente. A quella cara figliola io il ritratto lo avrei fatto volentieri; ma devo terminare il grande soffitto per il salone dei Cosulich a Trieste; devo consegnare per la fine dell'anno il grande quadro per l'aula magna del Ministero delle Corporazioni; e ho sui cavalletti cinque ritratti appena abbozzati. E la piccola Nosellari si sposa a Pasqua. Siccome la contessa insisteva, le dissi: «Se io avessi una figlia e volessi un suo ritratto, ma un ritratto come intendo io, lo affiderei, senza esitare un istante, a un pittore che è stato mio scolaro, e del quale io faccio grandissimo conto. Non si spaventi se le dico che questo pittore è una donna. Anzi sono sicuro che lei non si spaventa affatto, perché conosco la sua intelligenza e il suo buon gusto. Non le farà, credo, neppure dispiacere sapere che lei potrà avere un ritratto somigliante, fresco, vivo di grazia, meglio che forse non sappia fare io, con la differenza che un mio ritratto costerebbe quarantamila lire, mentre il ritratto che io le propongo non le costerà più...».

— Di mille.

— Più di quattromila lire. Questo sì, amica mia, io le posso insegnare per davvero: cioè che il modo migliore di screditare la nostra opera è di farla pagare troppo poco. Se io avessi chiesto alla contessa Nosellari mille lire, l'avrei indotta a pensare che il suo ritratto non poteva valere gran che più di una bella fotografia. Invece quattromila lire, attribuendo il giusto valore all'artista che ella era chiamata ad apprezzare, suggeriva opportunamente alla sua avarizia il calcolo delle trentaseimila lire risparmiate.

Naturalmente la Nosellari ha esitato a lungo; per deciderla le ho detto: «Lei vuol vedere qualche ritratto della mia amica. È giusto. Venga mercoledì allo studio».

— È venuta?

— Certo. Le ho mostrato alcuni miei quadri, e qualche mio ritratto; e di fronte a ciascuno di essi le domandavo: «Di chi è?». E lei: «Suo, naturalmente». Avevo fatto portare nello studio, e mi scusa di non avergliene chiesto il permesso, anche i due ritratti che le appartengono. Quando Nora fu dinanzi al ritratto della sua mamma, rimase a bocca aperta: le domandai: «Sa chi è?» «Suo, naturalmente; è anche firmato. Ah se potessi avere per Ruccia un ritratto come questo, mi parrebbe poco pagarlo cinquantamila lire». Le risposi: «Lo avrà per quattromila». «E questo, di chi è?». «Suo, naturalmente». «No: l'ha dipinto l'artista che le propongo; e sa chi è questo signore? È il conte Lovarini».

(Continua) VIRGILIO BROCCHI

REALTÀ DEL TEATRO ITALIANO

L'OFFICINA DEL CARRO DI TESPI

Via Veneto ha dimesso quell'aria frivola, mondana, oziosa che aveva anni addietro e che i giornali umoristici e le riviste della piccola scena non si stancavano di bersagliare dei loro strali più o meno arguti e più o meno pungenti. Da qualche tempo in qua è divenuta una strada solenne, austera: per lo meno, nel tratto alberato, che da Piazza Barberini arriva a Via Boncompagni. A questo gran fiume in piena di verde che il Principe Potenziani non riuscì, quand'era Governatore di Roma, a *far* sparire, e che di questa stagione la bellissima strada in salita sembra quasi più non contenere tra gli argini de' suoi palazzi, due vasti edifici governativi sono venuti a dare maggiore severa importanza: uno nel caratteristico robusto stile razionale novecentista, ma che ti richiama alla memoria quel Teatro Marcello che fu nell'età di mezzo la roccaforte del baronaggio guelfo; l'altro nella modesta tradizione del secolo scorso: sede del Ministero delle Corporazioni il primo, del Ministero per la Stampa e la Propaganda il secondo, quasi di faccia. Espressioni vive, entrambi, dei nuovi ordinamenti dello Stato fascista.



Nicola De Pirro, che con tanta passione e competenza regge l'Ispettorato del Teatro. - Sotto, a sinistra, Cesare Vico Lodovici, alacre collaboratore di Nicola De Pirro, mostra a Sergio Tofano il copione di una novità italiana. - A destra Nicola De Pirro con Mario Labroca e Mario Pompei che dirigono rispettivamente gli uffici del teatro e della musica con fascistico senso di disciplina

Orbene, dinanzi a questo secondo palazzo, quello della Stampa e Propaganda, mesi addietro ho visto — o m'è sembrato di vedere, perché forse non era che una visione — arrestarsi un carro: un carro di quelli che certo nella realtà non s'incontrano più, per nessuna strada del mondo reale. Un carro vecchio d'anni e mal ridotto, che avanzava faticosamente e un po' a casaccio, come se colui che doveva guidarlo si fosse addormentato. Ma, a guardarlo bene, il carro mostrava i segni d'un passato splendore. E una volta arrestatosi, n'è venuta fuori una folla strana e variopinta, irrequieta e disordinata, che parlava diverse lingue. La gente s'è fermata a guardare curiosamente la bizzarra carovana. Qualcuno ha chiesto chi fosse quella gente. Non so chi ha risposto: «Il carro di Tespi». E qualche altro ha spiegato che veniva lì per delle riparazioni. «C'è dunque un'officina, in questo edificio?» «Sì, da poco: quella per il teatro...».

Curioso e indiscreto, sono voluto entrare anch'io per l'ampio portone ed ho trovato, se non proprio un'officina, certo qualche cosa d'analogo: l'Ispettorato del Teatro.

Carro di Tespi, o barca dei comici che vogliate chiamarlo, il teatro italiano ha finalmente trovato qui la salutare officina, il suo cantiere. L'uomo che la fiducia del Ministro Conte Galeazzo Ciano ha chiamato alle funzioni di guida e di medico del teatro (organismo non moribondo, come taluno crede e da tempo immemorabile va monotonamente ripetendo, ma fuor di dubbio afflitto da malanni, e perciò bisognoso di assistenza, di assidue energiche cure e sopra tutto di regime: leggi pure di *disciplina*, che è la stessa cosa) questo uomo non è un empirico e nemmeno un burocrate. L'Ispettore Nicola De Pirro è arrivato al posto che oggi occupa dopo un decennio di studi e di esperienze teatrali; attraverso un decennio di rapporti e contatti quotidiani, nelle Organizzazioni sindacali fasciste dello spettacolo, con gente di teatro: autori, attori, cantanti, impresari. Preparazione buona, schietta, dunque, la sua, e principalmente intelligente e realistica.

Ecco: sopra tutto in un terreno realistico ha voluto procedere, fin dal primo giorno, questo Ispettorato del Teatro, di cui basta visitare gli uffici e conoscere le persone che vi lavorano, per accorgersi che il miracolismo è stato nettamente scartato dal programma di attività del nuovo istituto. Del resto, i compiti di questo furono tracciati in modo assai chiaro fin dalla fondazione dell'Ispettorato, e possono così riassumersi: inquadrare tutte le molteplici attività del teatro di prosa e di musica; ricondurre in questo campo un vero spirito d'ordine e di disciplina, in perfetta armonia con tutta la nuova vita italiana, mettendo perciò fine una buona volta e per sempre a sistemi e pregiudizi anacronistici, a deviamenti e contradizioni, a capricci e abusi che sono stati la causa non ultima del decadimento e della crisi che da parecchi anni travagliano il teatro italiano; studiare e attuare sollecite ed efficaci previdenze, tanto a vantaggio della scena di prosa, quanto a vantaggio della musica; dare aiuto ed impulso a nuove energie che possano diventare fattive tra gli attori, i cantanti, gli autori drammatici, i compositori, i registi, gli scenotecnici; proteggere e incrementare la produzione nazionale, dischiudendo anche qui maggiormente le porte ai giovani, onde assicurare all'arte nostra un rigoglioso domani; portare sempre di più e meglio a contatto delle masse teatro e musica; rendere le sale di spettacolo consone al nostro tempo ed alle giuste esigenze del pubblico: riportare, insomma, il teatro alla sua alta dignità nazionale e ai suoi compiti artistici e culturali.

Programma vasto, come ognun vede, e non facile, ma se fosse stato modesto e semplice, probabilmente il Governo non avrebbe sentita la necessità di creare il nuovo organismo. Ad ogni modo, l'Ispettorato non si è attardato in studi, in esplorazioni e discussioni di carattere accademico; non ha nominato Commissioni per accertare di che male soffrisse il grande Ammalato; non ha raccolto a consulto i soliti professoroni per avere inutili e contradittorie diagnosi. Si è messo, invece, subito all'opera, con precisa conoscenza della situazione e delle possibilità immediate e con una visione non meno nitida del domani. Niente grossa attrezzatura burocratica: pochi uffici — quello del teatro e quello della musica, affidati a due giovani, al dott. Mario Pompei il primo, al maestro Mario Labroca il secondo — e pochissimi funzionari, quasi tutti scelti fuori dei quadri delle Amministrazioni statali, ma animati da un eguale fervore, da una grande passione, e quasi tutti già da anni, per attività professionale diversa, addentro alla vita spettacolare italiana. E così costituita, la piccola macchina si è messa immediatamente in cammino.

Appena cinque mesi sono trascorsi. In questo primo periodo l'Ispettorato ha saputo essere un organo di disciplina e di propulsione. Senza rivoluzionare il





mondo del teatro, senza ricorrere a mezzi estremi, ha riportato nell'ambiente dell'aria nuova, fresca, salutare; ha cominciato a formare un'atmosfera diversa; sopra tutto, ha ridato intorno della fiducia, che era, forse, ciò che più mancava.

In costante collaborazione con le Organizzazioni sindacali dello spettacolo, prima cura dell'Ispettorato è stata quella di disciplinare effettivamente la formazione delle compagnie drammatiche e di assicurarne un adeguato numero di primarie per l'anno comico 1935-36 che s'è iniziato — come ognun sa — il 1° settembre. I così detti competenti, quelli che hanno sempre ritenuto impossibile — e pericoloso — strappare il mondo comico al suo tradizionale bisogno d'indipendenza, (che poi voleva dire avventura, imprevisto, instabilità, improvvisazione guittesca, disordine, faciloneria, e per esprimerci in una parola sola, *indisciplina*), nei mesi scorsi davano per sicuro che nel nuovo anno comico si sarebbe rimasti quasi senza compagnie e che la maggioranza dei teatri avrebbe dovuto fatalmente chiudere i battenti. Orbene, a perenne mortificazione dei sopra detti signori, l'Ispettorato in questi primi mesi non ha trovato affatto nel teatro incomprensione di capocomici, di attori, di impresari; e, pur nella ristrettezza del tempo, nonostante difficoltà non lievi di ordine materiale, specialmente economico, e lasciando ad ogni formazione una propria assoluta indipendenza industriale, è riuscito ad assicurare ai teatri italiani un complesso di compagnie di primo piano superiore per numero e qualità a quello dello scorso anno, e in ogni modo un numero di giornate recitative grandemente accresciuto, poiché tutte le compagnie fino ad oggi approvate dall'Ispettorato e definite oramai in ogni particolare, dureranno dagli otto ai dieci mesi, mentre fino ad ieri non poche si formavano per periodi di quattro o cinque mesi, e spesso anche meno.

Le cifre, del resto, sono più eloquenti delle parole. Il 1935-36 si è iniziato con una pattuglia già costituita di compagnie che potremmo chiamare d'avanscoperta: Calò, Gandusio, Ricci, Melato, Besozzi, oltre alle dialettali Viviani e De Filippo. Ed ora verranno le altre, tutte di primo piano, con quadri, programma di repertorio e di novità, e giro ben definiti: la compagnia di Ruggero Ruggeri, la Tofano-Maltagliati-Cervi, la Palmer-Betrone-Cimara-Scelzo, l'Abba-Benassi, le compagnie di Armando Falconi, di Dina Galli, di Paola Borboni, di Lamberto Picasso. Dunque, già 15 compagnie di indiscutibile importanza, cui verranno ad aggiungersi le altre dialettali (Petrolini, Govi, Musco, Carena, Baseggio, ecc.), ed altre ancora italiane in via di probabile formazione, quali quella che riunirà Vittorio De Sica, Giuditta Rissone e Luigi Almirante, quella del vecchio glorioso Ermete Zacconi e quelle che sicuramente faranno capo a Tatiana Pavlova, a Emma Grammatica, a Gualtiero Tumiati, a Corrado Racca, a Maria Letizia Celli, oltre alla compagnia estiva di Giulio Donadio. In complesso, dalle 25 alle 30 compagnie, il primo nucleo delle quali, in quanto costituite nel termine e con le modalità prescritte dall'Ispettorato, ha potuto fare assegnamento sopra un non indifferente complesso di previdenze, comprese quelle delle sovvenzioni concesse dal Consorzio appositamente costituito tra i proprietari e gli esercenti di teatri con la partecipazione al capitale dell'Ispettorato stesso.

—

Ma il problema del teatro, in Italia, è anche, si sa, problema di locali. Da noi, come in ogni altro paese progredito, il pubblico s'è fatto esigente. Abituato alle nuove belle sale cinematografiche, pretende teatri analoghi, provvisti di ogni conforto, bene arieggiati, con perfetta visibilità, comodi, lussuosi e a prezzi modici. Ma non tutte le nostre sale di spettacolo sono più all'altezza dei tempi e rispondono alle giuste esigenze del pubblico. Consapevole di ciò, l'Ispettorato si è fatto promotore dello studio per la costituzione di un Consorzio edilizio, col preciso scopo di favorire, mediante mutui a bassissimo interesse e a lunga scadenza, il rinnovamento dei vecchi teatri suscettibili di migliorie, e la creazione di nuovi in alcune importanti città.

E il Teatro di Stato, si domanda insistentemente da ogni parte?

All'Ispettorato si mantiene su questo argomento, da anni ed anni oggetto di vive discussioni di polemiche e di progetti, il più assoluto riserbo. Ma ad un Teatro di Stato, si pensa come ad una delle mète più necessarie ed importanti, e si lavora: in silenzio, ma intensamente. Questa antica giusta aspirazione degli italiani non tarderà dunque a divenire una realtà. Sarà questione di tempo; ma avremo, finalmente, un Teatro di Stato, che... potrebbero essere anche tre: uno a Roma e gli altri due a Milano e a Torino, provvisti di moderne scuole di recitazione e d'arte scenotecnica.

Altri problemi del nostro teatro di prosa già affrontati risolutamente dall'Ispettorato, sono quelli per una maggiore valorizzazione del repertorio nazionale e per l'avvento di una regia italiana. I primi effetti non tarderanno a vedersi. Una benefica atmosfera si va formando tra gli scrittori di teatro ed intorno ad essi. Molti autori che s'erano in questi ultimi anni, allontanati con amarezza e sfiducia dalle scene, si sono già accorti che il teatro s'avvia ad essere un'altra cosa, e s'accingono a tornarvi con spirito nuovo e nuova baldanza; e molti nuovi giovani scrittori sono pronti a scendere anch'essi in lizza. Le diffidenze dei capocomici, degli attori, dei critici e del pubblico per le commedie italiane vanno ogni giorno di più attenuandosi e sparendo. Ce lo dicono luminosamente le cifre. Nel 1933-34 si rappresentarono in Italia circa 170 lavori nuovi, dei quali poco più di una settantina (compresi quelli dialettali) di scrittori nazionali. Nel 1934-1935, le cifre subirono notevoli spostamenti: su 153 commedie nuove rappresentate, 105 furono italiane (con soltanto 36 dialettali) e 48 straniere; e nell'anno comico 1935-36 — come appare dagli elenchi forniti dalle Compagnie di nuova formazione all'Ispettorato e dall'Ispettorato approvati — avranno una preponderanza ancora maggiore dello scorso anno su quelle straniere: indice, questo, che gli autori si sono rimessi al lavoro di buona lena e con rinata fede; e che attori e pubblico vanno riacquistando la fiducia nella produzione italiana.



Colui che in Italia conosce più a fondo la produzione teatrale: S. E. Leopoldo Zurlo, capo dell'Ufficio censura teatrale, che in quattro anni ha letto e vagliato ben 5800 lavori italiani e stranieri - Sotto. *Una sezione dell'archivio dell'Ispettorato del teatro.*

Quanto ai registi, un movimento si va da qualche tempo verificando anche in Italia. La schiera è oggi esigua, ma animosa e non chiede di meglio che di cimentarsi in prove in cui possano esplicarsi le tendenze tipicamente nazionali. Con Guido Salvini, Anton Giulio Bragaglia, Pietro Aschieri, Carlo Piccinato, Corrado d'Errico, Cominetti, Tamberlani, Venturini ed altri, sono anche dei giovanissimi: ed è all'attività di tutti questi che l'Ispettorato intende dischiudere le porte dei nostri palcoscenici, poiché soltanto sul terreno pratico, vale a dire attraverso l'esperienza scenica, potremo arrivare ad una vera regia nostra, come ce n'è una francese, una russa, una tedesca, una americana.

—

L'altro volto dell'Ispettorato del Teatro è quello musicale.

Anche nel campo del teatro lirico e del concerto non si è perso tempo in vane accademie. Dal primo giorno si è lavorato alacremente, e con giusta precisa visione dei propri compiti. Opera di riassetto e di sana ricostruzione anche qui. Accontentiamoci di accennare rapidamente alle riforme sostanziali affrontate in questi primi cinque mesi. La più importante è senza dubbio quella che tende a dare un'armonica e coerente modernità di indirizzi artistici ai grandi Enti lirici sovvenzionati dallo Stato, che sono il Teatro Reale di Roma, la Scala di Milano, il Vittorio Emanuele di Firenze, il Carlo Felice di Genova, il San Carlo di Napoli ed il Massimo di Palermo. La via buona è stata trovata. Un unico Statuto coordinerà, d'ora in avanti, l'attività di questi teatri, ai quali sarà tuttavia lasciata una particolare autonomia artistica ed amministrativa. L'azione coordinatrice dell'Ispettorato riguarderà pure, naturalmente, la compilazione dei cartelloni degli stessi Teatri, tenendo ben presente che la scena lirica non può soltanto vivere delle glorie del passato, ma deve rinverdirsi, ringiovanirsi con tutto quanto va producendosi in Italia e nel resto del mondo. Sarà, dunque, compito dell'Ispettorato far sì che questi teatri sovvenzionati non siano soltanto dei musei di opere del passato, ma anche e sopra tutto dei centri di lotta e di vita artistica.

Accanto ai grandi Enti ci sono i teatri minori, numerosi in Italia e ricchi di belle tradizioni artistiche: e per essi l'Ispettorato sta provvedendo alla costituzione di una grande Società, scevra da scopi di lucro, la quale dovrà provvedere, con gli aiuti finanziari dell'Ispettorato e le sovvenzioni comunali, alla gestione dei più importanti, coordinandone ed elevandone l'attività, organizzando la rotazione degli spettacoli da teatro a teatro, con i medesimi artisti, scenari e costumi, e quindi con economie notevolissime.

Non basta: per quanto si riferisce al teatro lirico, l'Ispettorato ha contemporaneamente cominciato a svolgere un'azione costante, e si spera proficua, per la formazione di artisti nuovi. E a tal fine, non solo incoraggia — anche finanziariamente — istituzioni, compagnie liriche e teatri che si dedicano specialmente a far conoscere questi giovani artisti.

Parallela è l'attività che l'Ispettorato sta svolgendo a vantaggio dei concerti sinfonici e della musica da camera, onde avviare anche questa branca della vita musicale italiana verso i più alti destini e portarla a contatto delle masse.

E poiché il fattore economico è sempre, in ogni paese, alla base della vita artistica, l'Ispettorato ha pensato che fosse giunto il momento di restituire un certo equilibrio nel campo delle paghe degli artisti, chiedendo ad ognuno di sacrificare qualche cosa all'interesse collettivo; ed ha cominciato ad applicare nei teatri sovvenzionati delle disposizioni d'ordine interno che saranno quanto prima regolate da un Decreto-legge.

La nostra visita all'Ispettorato del Teatro può dirsi compiuta, sia pure alla svelta. Nei segreti degli archivi non osiamo penetrare, e tanto meno nell'antro di Anastasia, per quanto a guardia vi sia un cerbero di squisita finezza e di incomparabile sensibilità: S. E. il prefetto Zurlo. Con lui l'Ufficio censura — organismo vigile, disciplinatore, moderatore della nostra vita teatrale — è venuto ad aggregarsi all'Ispettorato, e qui continua il paziente faticoso lavoro che prima svolgeva presso il Ministero dell'Interno: un lavoro di cui il pubblico non immagina certamente la mole. Basti dire che S. E. Zurlo in quattro anni ha letto e vagliato in ogni parte ben 5800 lavori tra italiani e stranieri!

Finito, dunque, il nostro giro, si può concludere che il vecchio Carro di Tespi, entrato pochi mesi addietro in questa operosa officina, si è già rimesso in cammino, con nuovo slancio e rinnovate energie. Potremmo quasi dire, con linguaggio militare, che si è motorizzato.

DON MARZIO



Piccolo feltro bianco guarnito di pennina, con nodo piatto sul capo.

LA MODA

CAPPELLINI D'AUTUNNO





Calottina rigida in « peluche » nero guarnita da una fantasia di « aigrettes ».

Ancora una volta, sono i cappelli che ci portano le prime avvisaglie della nuova stagione. Le prime nuvole — anche se passeggere — hanno messo in fuga le grandi « pastorelle » coperte di fiori, le ampie tese di paglia dai bizzarri nomi esotici, i cappellini di picché bianco, i berretti di lino e di canapa. Abbiamo già visto qualche settimana fa, i grandi feltri color pastello col capino simile a quello dei cappelli maschili, rappresentare una specie di periodo di transizione: oggi sono tutti i modelli nuovi che ci presentano i loro movimenti capricciosi, le loro ondulazioni leggiadre, la loro linea impensata e originale.

Non si può dire che le modiste siano prive di fantasia e che le loro collezioni manchino di varietà. Sembra che esse si siano messe d'accordo in una cosa sola: nel creare un cappello per ogni viso di donna, in modo che ciascuna possa scegliere quello che le sta meglio senza timore di venir meno ai dettami della Moda. Vediamo così le due tendenze: quella della fronte scoperta e quella che fa inclinare il cappello sugli occhi, trovare uguale favore. Il tipo « aureola » offre un numero infinito di interpretazioni; dalla falda semplicemente rialzata sulla fronte come nei cappelli dei moschettieri di Luigi XIV al grande disco di feltro o di velluto posato su una calotta aderente, alla treccia di velluto che, lasciando scoperta l'attaccatura dei capelli, assomiglia a uno di quei diademi che fecero la loro comparsa un paio d'anni fa e furono subito abbandonati, forse perché non ne era stata ancora trovata l'applicazione pratica.

Accanto a questo genere di cappello, vediamo riapparire una nuova interpretazione del berretto; il copricapo ideale, giovanile, comodo e pratico; di cui in ogni stagione si annuncia la fine e che ogni stagione vede risorgere come la Fenice dalle proprie ceneri. Quest'autunno il berretto è di schietta ispirazione italiana. Quella Mostra del « Petit-Palais » che ha avuto un così strepitoso successo artistico, ha orientato verso la nostra arte tutti i creatori della Moda parigina. Potevamo noi italiani essere da meno e cercare altrove l'orientamento per la Moda nostra? Ecco dunque il berretto raffaellesco e leonardesco con tutta la sua ampiezza drappeggiata preferibilmente in avanti e in alto; come materia per eseguirlo nulla di meglio del velluto coi suoi riflessi morbidi caldi e profondi. Al Quattrocento italiano si riallacciano certi turbanti per sera, in laminato d'oro e d'argento o in broccato a disegni minuti, e certi feltri a barchetta che rievocano i cappelli dei « clerici vagantes » e un poco quelli dei nostri studenti universitari.

Dall'antica arte italiana ai ricordi guerreschi d'oltre oceano: fra i modelli ultimissimi ecco una calotta inclinata in avanti, una specie di *shakò* piuttosto basso, con la sua brava visiera e una fantasia di piume appuntata là dove dovrebbe essere il pennacchio. È una rievocazione del copricapo dei veterani della Guerra di Secessione nordamericana... Anche qui si torna indietro di quasi un secolo; eppure tutti questi modelli offrono qualcosa di così seducentemente moderno, hanno un sapore così schiettamente novecentesco che la rivelazione della loro origine è una vera sorpresa!

Più che nelle guarnizioni vere e proprie — le quali si limitano per ora a qualche striscia di pelle verniciata, a qualche penna a coltello, a qualche piccola fantasia — sarà l'unione di due colori nel cappello stesso che creerà la fantasia cromatica. Sulle calotte aderenti di feltro nero o marrone vedremo, ad esempio, una treccia a diadema di velluto verde smeraldo o rosso ciliegia; i berrettoni saranno sovente increspati entro un fascia di tinta contrastante; e perfino i grandi feltri alla moschettiera saranno a volte posati su una striscia di tinta viva che fascia la fronte. Questo consentirà di portare i cappelli rialzati anche a quelle signore che Madre Natura ha dotato di una fronte molto alta; attributo di bellezza e che rivela intelligenza, ma che non sempre tollera di essere interamente scoperto perché il volto verrebbe ad essere eccessivamente allungato.

E la veletta? Riapparsa da qualche stagione, essa non riesce più, sembra, a trovare una maniera stabile di posare sul cappello. Dapprima l'abbiamo vista, brevissima, coprire la fronte; poi ombreggiare gli occhi e quindi arrivare a fare il solletico sulla punta del naso...

Vi sembra difficile, care lettrici, orientarvi in tanta varietà? Avete torto. Basta conoscere bene sé stesse per comprendere fino a che punto si può rimanere ossequenti alla Moda senza diventare eccentriche e per trovare quello che più si addice alla propria fisonomia mettendone in valore i pregi e nascondendone i difetti!

A. d'A.







Artistico diadema in velluto chiaro - A sinistra: *Un originale feltro nero con piuma.* - A destra: *Feltro marrone con piuma rosso cupo.*

IL XIII GRAN PREMIO



L'Autodromo di Monza ha ritrovato, per il XIII Gran Premio Automobilistico d'Italia, la grande folla dei suoi tempi migliori, offrendo alle sessantamila persone accorse al richiamo degli « assi del volante » e dei mezzi meccanici più moderni in campo, una giornata il cui valore e significato tecnico è stato altissimo.

La fisionomia della corsa e la progressiva eliminazione di gran parte dei concorrenti, il duello esauritosi in distanza fra piloti italiani e tedeschi, la sicura marcia del vincitore, praticamente dopo metà corsa non minacciato da vicino da alcuno, hanno valso a ridurre verso il termine della gara i motivi d'emozione che per tutto il primo tempo sono stati numerosi ed interessantissimi.

Ciò che invece ha dato a questo Gran Premio un suo significato particolare è il lato tecnico della gara condotta ad un ritmo infernale sin dall'inizio e tale da provare al massimo le possibilità di ogni macchina in corsa.

Applicando la formula internazionale attualmente in vigore che, lasciando ampia libertà costruttiva limita soltanto il peso della vettura a 750 chili, comprese le ruote non gommate; sono scese in gara ben cinque marche diverse: le italiane *Alfa Romeo* e *Maserati*, le tedesche *Mercedes* e *Auto Union*, la francese *Bugatti*, cioè tutte le marche che nel mondo hanno costruito macchine da corsa secondo la formula in vigore per il triennio 1934-1936 e per la prima volta riunite in una competizione.

È noto che i tedeschi sono stati i primi a costruire espressamente vetture rispondenti a questa formula sfruttando appieno le loro poderose possibilità tecnico-industriali, dedicando alle nuove macchine studi e mezzi finanziari ingenti, realizzando due prodotti di avanguardia principalmente per le soluzioni adottate nella struttura del telaio, nelle sospensioni, nel grande impiego di leghe leggere, nella profilatura aerodinamica atta a ridurre la resistenza all'avanzamento. Le innovazioni radicali che apparvero ardite e suscitarono anche dubbi sulla loro reale efficienza diedero subito all'inizio l'indice di alte possibilità velocistiche; ma soltanto attraverso il duro collaudo di quasi due stagioni di corse trovarono la loro piena efficienza (che ad ogni nuova gara può comunque come a Monza riservare ample sorprese) dando ai tedeschi, nelle manifestazioni di questo anno, una posizione di preminenza e pressoché di imbattibilità. *Mercedes-Benz* ed *Auto Union* che si sono divise gli allori della seconda metà della stagione 1934 e quelli del 1935 rappresentano appieno l'industria automobilistica del Reich, la prima e la più anziana delle fabbriche tedesche, nota sin dai primordi dell'automobilismo anche per le numerose sue partecipazioni alle corse italiane: la seconda riassume diverse marche (D.K.W., Wanderer, Horch ecc.), ed indubbiamente ha realizzato la vettura da corsa più d'avanguardia: telaio a struttura di tubi di acciaio, sospensione a barre di torsione sulle quattro ruote indipendenti, motore posteriore a sedici cilindri a V di cinque litri di cilindrata.

L'industria italiana che ha dominato per anni nel campo delle corse di velocità e per prima ha applicato il concetto della vettura leggera con motore di cilindrata media, ha lottato, ad armi impari, anche contro questi poderosi mezzi d'oltre confine, principalmente con le gloriose « monoposto » *Alfa Romeo* progettate da Vittorio Jano che risalgono al 1932 e che fecero allora strabiliare per la loro potenza di oltre 200 cavalli con un peso complessivo di poco superiore ai 700 chili con velocità di circa 230-240 chilometri ora. Queste stesse macchine, modificate dalla « Scuderia Ferrari » nel telaio, maggiorate di cilindrata e portate ad una potenza di 260-270 cavalli, hanno lottato quest'anno in posizioni di difesa e di attesa riuscendo anche ad imporsi ai tedeschi per merito di Nuvolari vincitore del Gran Premio di Germania.

Un passaggio di Nuvolari a una di quelle « varianti » che hanno ben collaudato i freni delle macchine concorrenti. — Sotto. Le « Auto-Union » precedute dalla bandiera germanica entrano in pista



Si era pertanto in attesa delle nuove vetture che Alfa Romeo e Maserati avevano progettato e posto in costruzione nello scorso inverno, ma la cui ultimazione e successiva preparazione è stata ritardata da esigenze di ordine superiore che hanno portato l'attività delle industrie a produrre quasi esclusivamente per la difesa del Paese, in modo che il debutto previsto per l'inizio della stagione è avvenuto, parzialmente, a Monza. Infatti l'*Alfa Romeo* mentre aveva deciso la preparazione di due tipi, uno con motore a 8 cilindri in linea di 3800 cmc. di cilindrata, l'altro a 12 cilindri di oltre quattro litri e più potente; ha potuto presentare per ora soltanto il tipo a otto cilindri.

Maserati ha costruito un tipo a otto cilindri a V di oltre quattro litri montato come l'*Alfa Romeo* su telaio a quattro ruote indipendenti ma di sistema diverso. Le nuove vetture sono capaci di raggiungere velocità attorno ai 300 chilometri ora e di lottare con le *Mercedes* e le *Auto Union* per quanto nel rendimento complessivo siano, allo stato attuale, lievemente inferiori. La *Bugatti* otto cilindri in linea di 3250 cmc. di cilindrata pur essendo costruita lo scorso anno secondo la formula; nelle varie sue partecipazioni a corse ha dimostrato di non poter lottare molto da vicino con le altre concorrenti.

Questi cinque tipi di vetture espressione di alta tecnica e di esperienze affinate dallo studio continuo e dall'assillo del progresso, sono state affidate, per il circuito di Monza, e in più esemplari, ad uomini nella maggior parte — d'eccezione — e che pur diversissimi di temperamento e di stile, di spirito e di anni sono pressoché uguali nel loro valore di « assi ».

—

Fattore importantissimo e prevalente nelle gare e comune a tutti, il Circuito.

Le alte velocità raggiunte e

A sinistra. La « Maserati » di Etancelin dopo l'incidente capitato al 14° giro. Il pilota è rimasto ferito.

Un passaggio di Hans Stuck in piena velocità. - In a… S. A. R. Aimone di Savoia-Aosta Duca di Spoleto, pres… del RACI, assieme al pilota tedesco Hans Stuck, vincito… XIII Gran Premio d'Italia.



AUTOMOBILISTICO D'ITALIA





Nuvolari insegue Stuck dopo aver sostituito la sua «Alfa-Romeo» con quella di Dreyfus. - **Sotto:** *Le «Alfa-Romeo» entrano in pista precedute dalla bandiera italiana al suono di «Marcia Reale» e «Giovinezza».*





otto: La bella pista dell'Autodromo di Monza veduta dalla ribuna centrale con le macchine allineate e pronte a lanciarsi alla competizione del Gran Premio, mentre la folla impaziente acclama i piloti favoriti.



gli incidenti che troppo spesso hanno funestato le corse, han posto il problema dei circuiti, essendo le piste esistenti inadatte a sopportare le velocità stesse. È errato però attribuire gli incidenti esclusivamente alle alte velocità; ma bensì occorre porre queste, ed il rischio che ne deriva, in rapporto al circuito sul quale la velocità si sviluppa. Le curve a grande e medio raggio invogliano il corridore e l'ingannano spesso sui limiti che consentono, limiti che nello slancio della corsa e sotto la spinta dell'emulazione non sempre sono esattamente valutati. La costruzione di autodromi adatti alle possibilità delle nuove macchine è oggi praticamente impossibile per l'alto costo essenzialmente improduttivo, la modifica e l'aggiornamento degli autodromi esistenti è opera forse ancor più onerosa di una costruzione nuova, perché la sopraelevazione delle curve per acconsentire velocità dai 350 ai 400 chilometri ora, comporta tutto un nuovo profilo del circuito per il maggior raggio delle curve, per l'aumentato sviluppo, per le necessità tecniche del raccordo fra la sopraelevazione ed il rettilineo. Si è giunti di conseguenza, al compromesso, limitando artificialmente le velocità in quei punti del circuito che non sopportano lo sfruttamento totale della velocità, e ciò si è ottenuto inserendo generalmente, delle strozzature nella pista, all'imboccatura delle curve a grande raggio, o dei rettilinei il che obbliga il forzato rallentamento

La Commissione preposta alla organizzazione del Gran Premio d'Italia, presieduta da S. A. R. il Duca di Spoleto, si è preoccupata di ridurre, nei limiti del possibile, le cause di incidenti insiti nella sorpassata configurazione dell'autodromo di Monza, e di predisporre nel contempo, un circuito tale da permettere su tratti parziali in rettilineo lo sviluppo di velocità elevate (alla fine del rettilineo delle tribune si raggiungevano i 270 280 chilometri ora) il che ha richiesto *alle macchine* abbinamento della resistenza allo sforzo elevato del massimo regime, ripresa immediata, robustezza negli organi di trasmissione, potenza e resistenza dei freni sottoposti continuamente a sforzo e logorio massimo — *ai piloti* resistenza dello spirito e del fisico, conoscenza perfetta del percorso, non come andamento topografico, ma come sfruttamento di tutte le sue possibilità velocistiche — integrazione con il mezzo e sagace impiego di questo

Il circuito così tracciato per il XIII Gran Premio d'Italia, può essere definito come il più oneroso campo di prova che sia mai stato approntato, ed ha assolto il suo compito dimostrando, nelle circostanze attuali, la bontà della sua concezione

Il ritmo infernale imposto dai corridori di punta, subito dopo il via dato dal Federale di Milano Rino Parenti che rappresentava S. E. Starace Segretario del P. N. F. ha valso, unitamente alla novità del percorso ed alla giornata calda, a capovolgere i pronostici dei competenti, le previsioni ed i programmi di azione degli stessi concorrenti

La *Mercedes* vincitrice quest'anno dei Gran Premi di Monaco (circuito accidentato) di Francia (sotto certi aspetti analogo a quello di Monza) dell'Avus (di velocità) del Belgio e di Svizzera (percorsi misti), trovavasi a suo agio dopo brevi allenamenti, sul circuito monzese e basandosi sulle precedenti vittoriose prove, si è accontentata di assicurarsi che i suoi piloti potessero stabilire facilmente tempi analoghi a quelli segnati dai concorrenti. 2.55'- 2.54 -2.53 .

L'*Auto Union*, che del lotto possiede il motore più potente (circa 450 480 HP) e che ha avuto una stagione particolarmente avversa riuscendo ad emergere soltanto a Tunisi ed a Pescara, gare essenzialmente di velocità ed alle quali non era presente la sua diretta rivale Mercedes, si è grandemente preoccupata del circuito di Monza e si è preparata alla corsa con una meticolosità ed una cura di tutti i dettagli che gli ha fatto ben meritare la vittoria riparatrice delle passate amarezze in special modo quella del Gran Premio di Francia dove le tre vetture partecipanti venivano eliminate dopo pochi giri

La *Bugatti* affidata a guidatori del valore di Wimille e Taruffi non poteva tuttavia, per le possibilità attuali del mezzo, che sperare in una buona affermazione — Wimille ha segnato in corsa 2.58" — tempo ben superiore alle altre vetture e pur con questo il suo motore ha ceduto

L'*Alfa Romeo* arrivata alla preparazione delle due vetture soltanto negli ultimi giorni ha avuto un debutto particolarmente oneroso dovendo lottare contro due avversarie perfettamente attrezzate, già collaudate da molteplici gare, accanite nella lotta, forti di un numero maggiore di vetture in gara (quattro Mercedes quattro Auto Union due Alfa Romeo) condotte da un gruppo di piloti tra i più forti del mondo quali: Caracciola, Fagioli, Stuck e Varzi. Nuvolari, coadiuvato da Chiron-Dreyfus e da Guidotti, ha lungamente provato sul circuito, ma è ben noto quanto siano diverse le condizioni nelle quali si svolgono le prove, anche le più severe ma sempre a carattere di allenamento e quelle che caratterizzano le corse dove necessita seguire gli avversari o imporre a questi la propria condotta di gara e dove vengono determinate tutte le manchevolezze cui ogni nuovo mezzo meccanico è soggetto e che soltanto l'esperienza della corsa rivela e permette di eliminare nei limiti sempre delle possibilità meccaniche

Le nuove *Maserati* giunte alla vigilia della corsa, tanto quella affidata dalla Scuderia Subalpina ad Etancelin, quanto l'al-



A destra: *La «Bugatti» di Wimille costretta a ritirarsi per una grave avaria di motore al 27° giro.*

tra di proprietà di Farina, non hanno potuto fruire di quella preparazione che la rigorosità della corsa imponeva: soltanto quella di Etancelin ha preso la partenza senza aver peraltro modo di rivelare appieno quanto potrà dare.

La *Trossi*, la nuova macchina annunciata, regolarmente iscritta e partecipe alle prove ufficiali non ha preso la partenza e non si è svelata. Indubbiamente la nuova vettura possiede delle caratteristiche tecniche molto avanzate: motore stellare a due tempi con compressore e raffreddamento ad aria, trazione anteriore, ma le novità stesse, in una vettura che deve raggiungere e superare i trecento orari, comportano un lungo periodo di lavoro per una effettiva messa a punto, impossibile a raggiungersi per la gara di domenica scorsa.

~

A differenza di quanto è solitamente avvenuto in tutte le corse di questi ultimi anni, il XIII Gran Premio d'Italia ha visto la lotta scatenarsi travolgente fin dall'inizio promossa dalle case costruttrici e proprietarie delle macchine, fatto questo che ha caratterizzato il Gran Premio, sconvolgendo tutte le previsioni e dando forza e bellezza alla prima fase della corsa. La selezione purtroppo è stata troppo forte e troppo rapida, che altrimenti si sarebbe assistito ad un finale bruciante.

Lo sferrarsi improvviso dell'attacco che *Mercedes* ed *Auto Union* hanno mosso contro *Alfa Romeo*, con il secondo intento di fiaccarsi a vicenda, è dovuto indubbiamente alla fiducia riposta nei mezzi e negli uomini. L'una (*Mercedes*) contava sulla provata maneggevolezza e tenuta della propria vettura ed in particolare sul comportamento dei freni; l'altra (*Auto Union*) sulla potenza e resistenza del motore. Fin dal secondo giro con le vetture a pieno carico di carburante e le gomme nuove, sono stati avvicinati i tempi « record » delle prove, fatto questo nuovo e indice della violenza della lotta *Alfa Romeo*, nella scia degli avversari con Nuvolari e Dreyfus, ha mantenuto il contatto distanziata di pochi ma preziosi secondi, non ritenendo di dover sottoporre immediatamente i motori nuovi al massimo sforzo e volendo impadronirsi della fisionomia della gara, riservandosi di passare al contrattacco al momento opportuno. Si è visto così, prima Fagioli, poi Varzi, poi Caracciola cedere con la macchina fiaccata nel motore, nei freni o nelle trasmissioni; ma Stuck, ammirevole di stile ha resistito mantenendosi al comando della gara, avvantaggiato su Nuvolari ad un terzo della corsa di poco meno di un minuto primo, distacco che Nuvolari partito alla riscossa in pochi giri ha ridotto della metà segnando nello spettacoloso inseguimento il giro più veloce in 2.49 4/5 a oltre 146 km. ora di media!, dimostrando all'evidenza non solo la sua grande classe, ma le magnifiche possibilità della nuova vettura. Egli fu anche al comando della gara, fermatosi Stuck al rifornimento, ma al 44° giro la sua vettura sottoposta ad uno strenuo lavoro ha ceduto con il motore vinto dallo sforzo.

Scomparsi gli uomini di punta e con Stuck sempre in testa, che regola la sua andatura sugli ordini impartitigli dai propri dirigenti, la corsa si avvia monotona alla fine, né vale a ravvivarla lo scambio di guida fra Dreyfus, che fece una bella corsa di stile corretto e sicuro e Nuvolari sulla seconda *Alfa Romeo* che con gara perfetta e prudenziale si classifica al secondo posto. Terzo Rosemeyer su *Auto Union*, giunto al traguardo finale con la macchina completamente priva di freni. Quarto il buon Marinoni sulla vecchia monoposto *Alfa Romeo*. Quinto l'ottimo Taruffi su *Bugatti*

A S. A. R. il Duca di Spoleto che coadiuvato dall'ing. Renato Ferrari e dal comm. Renzo Castagneto ha sagacemente diretto e portato al successo l'impeccabile e complessa organizzazione del Gran Premio è salito vivo il plauso di tutti gli sportivi. Dalla competizione vinta dai tedeschi non nasce per noi delusione, che viva è la certezza nelle nostre nuove vetture che hanno rivelato di possedere gli elementi per le battaglie di domani.

ALDO DACCO'

SPETTACOLO MAIUSCOLO DELLA FOLLA A MONZA

Sono partite in sedici, sono arrivate in cinque, l'ultima delle quali per scommessa. La « casa » che aveva iscritto più frequentemente il suo nome nel quaderno delle grandi prove d'annata, la *Mercedes*, ha perduto per la strada tutti i suoi effettivi L'altra « casa » tedesca, rosa dallo spirito d'antagonismo contro i più fortunati cugini di bandiera, ha vinto con sicurezza su un circuito che, nell'opinione di molti esperti, doveva essere negato alle attitudini delle sue vetture tanto possenti quanto delicate. E infine la vermiglia « marca » italiana del Portello collocava due delle tre macchine partite nel quintetto dei superstiti, dando una significativa prova di eccellenza e di vitalità, tanto più considerevole se si riflette che si trattava dell'esordio di un nuovo tipo di vettura in una partita sfrenata, contro il miglior campo europeo.

Queste sono state, in sintesi le caratteristiche del Gran Premio d'Italia catastrofe tecnica delle favoritissime *Mercedes*, vittoria imprevista dal più di una macchina che era stata battuta in tutti i Gran Premi della stagione, secondo posto e giro più veloce dell'instancabile ed implacabile Nuvolari con un'*Alfa* inedita

Ma per i cinquantamila o sessantamila spettatori che, ancora una volta, sono accorsi al richiamo di quella sirena ch'è Monza le argomentazioni dei tecnici hanno avuto un valore secondario Se è vero, infatti, che per costoro denso di ammaestramenti e di moniti è stato un Gran Premio che ha decimato il campo, è altrettanto vero che per lo sportivo della strada avara di emozioni è stata una corsa che per un verso s'è risolta nel monologo pressoché costante di un pilota armatissimo, e per l'altro verso s'è tradotto in un arrosto di motori

Si sa che, incendiatasi al 14° giro la vettura di Varzi che guidava i cerchi del carosello, fu il suo compagno di scuderia Stuck che si assunse il ruolo della vedetta, conservandolo per tutta la durata della gara, salvo parentesi occasionali ed effimere. E si sa che soltanto Nuvolari, in due tratti, partì alla controffensiva rosicchiando secondi e secondi al suo rivale: ma una prima volta finì con una sputata di fumo, e la seconda, al volante della vettura di Dreyfus, finì con l'accontentarsi di tenere e difendere la classifica d'onore. Ai tentativi irruenti del « mantovano volante » corrispose la fiammata d'entusiasmo e di speranza della moltitudine, e fu qui che la temperatura della giornata sportiva toccò le sue punte

—

Adesso si fa un agitato parlare delle cosidette « varianti », corridoi capziosi tracciati sulla pista per mezzo di parallelepipedi di paglia compressa opportunamente disposti. Il loro scopo è duplice sfidare gli organi delle macchine e il talento dei piloti nel segno dell'acrobazia, castigare il ritmo della corsa che, senza le « varianti » e con l'attuale potenza diabolica dei bolidi, eleverebbe, dicono, il suo indice di pericolosità

Gli esperti, nei loro commenti del lunedì, imputano agli ostacoli artificiali creati sul percorso una delle colpe della deplorata ecatombe di macchine. Non abbiamo lumi sufficienti per dire la nostra, a questo proposito. E ragioniamo sommessamente con lo sportivo della tribuna il quale, dopo tutto, è il fulcro d'ogni grande spettacolo sportivo per il diritto di vedere e di giudicare che gli dà il biglietto variopinto comperato ai cancelli Diceva, con l'aria innocente di chi ostenta la propria incompetenza. « Ma se i progressi della tecnica, la magia delle formule consistono nei trecento all'ora che questi giocattoli sono in grado di raggiungere, perché mortificarne il rendimento con delle balle di paglia? Non sarebbe meglio adeguare la pista alla novecentistica potenza proterva delle vetture, e non camuffare la gara in uno *steeple-chase*?

Ma non tutti gli spettatori erano ostili al « circuito della paglia ». I moltissimi — e qui hanno ragione i fautori delle « varianti » come coefficiente di teatralità e perciò d'interesse — se la sono goduta piazzando i loro bivacchi nelle immediate vicinanze degli ostacoli finti per assistere, tra il morso a un panino e un sorso a garganella, ai passaggi di bravura dei corridori. Il pilota che fulmina il rettilineo è, in un certo senso, l'oggetto della sua velocità mentre ne diventa il soggetto quando deve rallentare, manovrare, sgusciare, ripartire in corrispondenza di una « variante » o di una svolta ad angolo retto Per decifrare il pilota lanciato sul rettilineo l'occhio non serve, ci vuole il cronometro: tra le quinte di paglia, invece, il pilota svela la sua maschera d'atleta e la sua personalità di stilista. Il numero verniciato sul cofano diventa la visibile tensione di un volto Senza contare che uno zig-zag preso alla carlona, una quinta gialla investita (s'è visto e rabbrividito) tonificano lo spirito di quegli spettatori per i quali non c'è emozione senza rischio, gioia sportiva senza nodo in gola. Ce ne sono

Sessantamila spettatori, un milione d'incasso sfiorato Monza, al di là del contenuto tecnico e sportivo del suo annuale Gran Premio, è l'invito sacramentale ad una sagra gioconda Sotto questo punto di vista bisogna ammettere che Monza e il suo autodromo e il suo settembre sono diventati serbatoi di luoghi comuni S'incomincia con lo scenario degli alberi secolari, si prosegue con i bolidi ruggenti e col Resegone dallo sbalestrato sole carducciano, si insiste col festival gastronomico organizzato nel frastuono verde del parco, e si finisce con la visione della Madonnina, fiocco d'oro nel tramonto, dolce ai rientranti in città

Anche quest'anno, come l'anno scorso e come l'anno venturo, lo stesso spettacolo maiuscolo di folla. Dovremo batterci con le linci guerce della letteratura di colore per raccontare al lettore tutto ciò? Luoghi comuni. Ma la produzione in serie dei luoghi comuni, nella quale anche Monza s'è specializzata dal giorno in cui un arpeggio di motore ha fatto la concorrenza ai ghirigori di un fringuello, è l'indice della vitalità di una manifestazione. Il luogo comune è un'idea pensata collettivamente, è un avvenimento visto in massa. Sicuro gli alberi non possono essere che secolari, i mostri d'acciaio non possono essere che ruggenti, la pista non può essere che vertiginosa, la sagra del mezzodì non può essere che pantagruelica: colpa nostra, o merito della festa, se una dozzina di sostantivi hanno scritturato dodici aggettivi in ruolo di paggi, e se li tirano dietro da anni ed anni? L'autodromo formicola meno di conigli selvatici che di frasi fatte domestiche. Sono trappole per lo scrittore che cerca le sue « varianti », ma sono soprattutto prove dell'inalterabile efficienza magnetica di quella calamita ch'è il Gran Premio di Monza

BRUNO ROGHI

Sir M. Campbell detentore del massimo mondiale di velocità terrestre avendo raggiunto con l'« Uccello azzurro » a Barneville, nell'Utah, U. S. A., la media oraria di Km. 484.619 sul miglio. - In alto: *Campbell dopo la riuscita prova.* - Sotto: *La nuova vetturetta munita di motore Guzzi bicilindrico 500 cmc con la quale il conte Lurani tenterà il massimo mondiale. La macchina durante le prove all'autodromo di Monza*

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1

Stella sillabica a frasi (*)



ALI ALLA PATRIA!

X'x' su, nel cielo che sovrasta il xxxx,
un audace xxxxxxxx xxxxxx,
che volteggia e s'arrampica ne l'aria
come uno sbarazzino.
E un xxxxxx xxxxxxx il cuor m'assale
quando più in alto quel pilota sale!
Questo spirito audace e temerario
x'xxxx xxxxxx della nostra terra
per il xxxxxx xxxxx dell'Italia,
forte in pace ed in guerra.
Xx, x'xxx' xxxxxxxxx non si smorza,
ché di xxxx x leoni xx la forza!...

Corsaro Biondo

(*) La lettura si effettua orizzontalmente, da sinistra a destra, e obliquamente, dall'alto al basso verso sinistra.

2

Sciarada
VITA NUOVA

a Nello

Si appresta a la vita novella
il piccolo germe e più bella
risorge la speme ne l'alma:
baciata dal timido raggio
sorride la santa promessa...
La stanca persona, più calma,
si piega. La terra, sommessa,
ha i fremiti nuovi di maggio.
Un canto sommesso e diletto
echeggia a le sponde del letto,
a i fremiti lieti del sole...
Ma corre la vita fugace,
tra lievi carezze di fiori,
sussurri di fresche parole.
Ristoro è per gli aridi cuori
l'azzurro, qual mèta di pace.
Si schiude a le vie del Signore
il nido sereno. Ogni cuore
è come una santa promessa...
Germoglia nel sogno d'azzurro,
accanto a ogni letto, sincera
la fede. La voce, dimessa,
si appresta a la nuova preghiera.
Signore! Sublime sussurro!...

Belfagor

3

Indovinello
FALLIMENTO EVITATO

Cominciavo a tremar, ve lo confesso,
ma coi due effetti che ho investito adesso,
io mi trovo al coperto e vo benone.
Oh! guarda, guarda che combinazione!

Il Valletto

4

Crittografia (frase: 2-8-9)
A. EE II OO UU

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 34

1.



2.



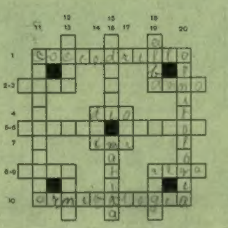
3. Carità, Satira — 4. RAmanziNA — 5. Il naso — 6. Voglia, vaglia.

Premiato: Gina Benedicenti - Milano

NELLO

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

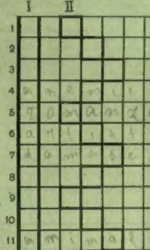
CRUCIVERBA



1. Il bestione pria mangia - e poi fa un lagrimone. — 2. Si fa questa brunetta - per giuoco un po' aspettare. — 3. Il tempo in cui la terra - fa la Rivoluzione. - 4. Fonte di pura vita - simbol d'amore e pace. — 5. Un mostro favoloso - ben noto agli enimmisti. — 6. Far le pubblicazioni - è questo il suo lavoro. — 7. Comunque li rivolti - son infimi davvero. — 8. Liquido spesso nero - e raffinato spirito. — 9. Priva di foglie e fiori - comune erba marina. — 10. Un sistema per cui - si fa buon viso a tutti. — 11. Al suo contatto ognuno - insensibil diviene. — 12. Fra scintillanti spume - sta il Signor dell'Oriente. — 13. Benché bella e polputa - di certo non fa sangue. — 15. Chimera irraggiungibile - ove tutto è perfetto. — 16. Invano vuoi spuntarla? - È sempre temperata. — 17. Macchie dànno allo specchio - moneta giapponese. — 18. Momento in cui dal buio - alla luce si viene. — 19. Son venti melodie - imagin d'alterigia. — 20. Una scienza che studia - e tratta degli uccelli.

Il Paggio Azzurro

CASELLARIO



1. Il rostro della nave.
2. È un vero macello!
3. Cavallo di Frisia.
4. Povero di sangue.
5. Canzone d'amore.
6. Chi professa un'arte.
7. Drappo di seta a fiori.
8. Una disgrazia.
9. L'alcool.
10. In tutti i sensi fortemente preme.
11. Ha vita, senso e moto.

Hello

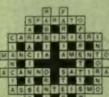
Se la soluzione è esatta, le lettere contenute nella prima colonna a sinistra e nei quadretti a serpentina daranno il nome di chi si occupa di giochi in genere e quello dell'Arte di Edipo; le due letture si effettuano dall'alto in basso.

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

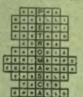
CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni gioco concorrente devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Gli schemi non devono superare i 13 quadretti per lato e vanno trattati a penna. Su un foglio a parte le relative definizioni, in prosa o in versi; indicare nome, cognome, motto e indirizzo per l'eventuale conferimento del premio di L. 25. I lavori non prescelti non verranno restituiti; gli schemi devono essere inediti.

Soluzione del Cruciverba N. 34



Soluzione del Mesostico N. 34



Premiato: Lucia Manzoni - Milano.

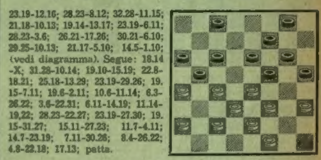
NELLO

DAMA

PARTITA GIOCATA

Nel recente Torneo di Campionato Nazionale
(Bianco: Antonio Coppoli - Nero: Eldo Cavalleri)

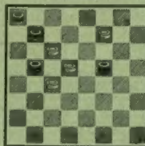
23.19-12.16; 28.23-8.12; 32.28-11.15; 21.18-10.13; 19.14-13.17; 23.19-6.11; 28.23-3.6; 26.21-17.26; 30.21-6.10; 29.25-10.13; 21.17-5.10; 14.5-1.10; (vedi diagramma). Segue: 18.14-X; 31.28-10.14; 19.10-15.19; 22.8-18.21; 25.18-13.29; 23.19-29.26; 19.15-7.11; 19.6-2.11; 10.6-11.14; 6.3-26.22; 3.6-22.31; 6.11-14.19; 11.14-19.22; 28.23-22.27; 23.19-27.30; 19.15-31.27; 15.11-27.23; 11.7-4.11; 14.7-23.19; 7.11-30.26; 8.4-26.22; 4.8-22.18; 17.13; patta.



PROBLEMI A PREMIO

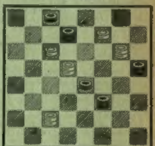
(per concorrere al premio mensile non è necessario di mandare la soluzione di tutti i problemi pubblicati)

N. 81 di Piero Palazzi (Vicenza)



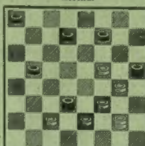
Il Bianco muove e vince in 3 mosse

N. 82 di Ranieri Foraboschi (Livorno)



Il Bianco muove e vince in 3 mosse

N. 83 di Agostino Gentili (Roma)



Il Bianco muove e vince in 3 mosse

N. 84 di G. Alfonso Borghese (Roma)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 35

N. 73 di Montico: 18.13; 19.15; 22.18; 29.24.
N. 74 del dott. Gallico: 28.31; 31.27; 27.20; 20.18.
N. 75 di Bertini: 21.18; 29.26; 26.12; 14.11; 12.26.
N. 76 di Gagliardi: 22.18; 18.13; 11.7; 13.6; 6.22.

NOTIZIARIO

CAMPIONATO 1935. — Per la finalissima che dovrà decidere pel titolo di campione pel corrente anno fra il forte Livornese Antonio Coppoli e l'ex campione Eldo Cavalleri di Verona che, come dicemmo, rimasero pari in punteggio nel girone finale del recente campionato, è stato deciso un match di venti partite a mossa sorteggiata da disputarsi in Bologna nel mese corrente.

A Pisa fra breve verrà organizzato dall'attivo signor Pilade Del Francia un torneo da disputarsi fra gli elementi locali che varrà quale campionato provinciale pisano. Ai cinque primi classificati, oltre i premi loro spettanti, verrà data la tessera confederale a cura dell'organizzazione del torneo.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(*Vedi a pag.* 530 *le rubriche Scacchi e Bridge*)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzioni Enimmi N. 37*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Cruciverba N. 37*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Concorso permanente*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Dama N. 37*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Scacchi N. 37*

SCACCHI

Problema N. 158
G. Padulli
(*Pro Familia*, 1921)

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 159
A. Bottacchi
(*L'Alfiere di Re*, 1921 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 160
G. Cristoffanini
(*L'Italia Scacch.*, 1932 - 1°, 2° Premio)

Il Bianco matta in 3 mosse

Studio N. 25
V. De Barbieri - Genova
(inedito)

Il Bianco muove e patta

26. PARTITA OVEST-INDIANA
(Variante Grünfeld)

V Torneo delle Nazioni a Squadre
Coppa Hamilton-Russel
Varsavia, agosto 1935

Grünfeld (Austria) — *Grau* (Argentina)

1. d4, Cf6; 2. c4, e6; 3. Cf3, b6; 4. g3, Ab7; 5. Ag2, Ae7; 6. 0—0, 0—0; 7. Dc2, Dc8; 8. Cc3, d6; 9. e4, Cbd7; 10. b3, e5; 11. Ab2, Te8; 12. Tac1, c6; 13. Tfd1, Af8; 14. Db1, Dc7; 15. d5, c5; 16. Dd3, g6; 17. Tf1, Ch5; 18. Rh1, Ah8; 19. Tce1, Cf8; 20. Cg1, Ac8; 21. Cge2, Ad7; 22. f4, e5×f4; 23. C×f4, Cg7; 24. e5, Cf5; 25. e6, A×f4; 26. g3×f4, f7×e6; 27. d5×e6, Ac6; 28. Cd5, A×d5; 29. A×d5, De7; 30. Dc3, Cd4; 31. f5,...

Posizione dopo la 31ª mossa del Bianco:

GRAU

GRÜNFELD

...g6×f5; 32. T×f5, Cf×e6; 33. T×e6, D×e6; 34. Dg3+, Rh8; 35. A×d4+, c5×d4; 36. A×e6, T×e6; 37. Df2, il Nero abbandona.

NOTIZIARIO

— Il V Torneo delle Nazioni a Squadre (Coppa Hamilton Russell) svoltosi a Varsavia nella seconda quindicina d'agosto, è terminato dopo un'interessantissima ed emozionante lotta, risoltasi negli ultimi turni, con una nuova vittoria — la terza consecutiva — della forte ed omogenea squadra degli Stati Uniti, rappresentata da Fine, Marshall, Kupchik, Dake e Horowitz. Seconda si è classificata la Svezia, la cui squadra formata dal forte quintetto Stahlberg, Stoltz, Lundin, Danielsson e Larsen, si è vista soffiare il primo posto, che deteneva dall'inizio del torneo, al sedicesimo turno dalla imbattibile nazione stellata. Ecco la classifica finale di questa grandiosa [illegible]:

1ª Stati Uniti con punti 54 su 76; 2ª Svezia 52½; 3ª Polonia 52; 4ª Ungheria 51; 5ª Cecoslovacchia 49; 6ª Jugoslavia 45½; 7ª Austria 43½; 8ª Argentina 42; 9ª Lettonia 41; 10ª Francia 38; 11ª Estonia 37½; 12ª Inghilterra 37; 13ª Finlandia 35; 14ª Lituania 34; 15ª Palestina 32; 16ª Danimarca 31½; 17ª Romania 27½; 18ª Italia 24; 19ª Svizzera 21; 20ª Irlanda 12.

— Contemporaneamente al V Torneo delle Nazioni a Squadre, ha avuto luogo a Varsavia, il campionato femminile del mondo, terminato come segue: 1ª V. Menchik (Cecoslovacchia) con punti 9 su 9!; 2ª Gerlecka (Polonia) 6½; 3ª Harum (Austria) 6; 4ª O. Menchik (Cecoslovacchia) 5½; 5ª Thierry (Danimarca) 5; 6ª e 7ª Hermanowa (Polonia) e Holloway (Inghilterra) 3½; 8ª Skjonsberg (Norvegia) 3; 9ª e 10ª Kowalska (Polonia) e Shannon (Irlanda) 1½.

NOTIZIARIO

— Il campionato romeno, svoltosi nello scorso giugno a Bucarest, ha visto la partecipazione di 16 giocatori. Il torneo è terminato col seguente esito: 1° e 2° Silbermann e Znosko-Borowski 12½ su 15; 3° Brady 10½; 4° Erdelyi 10; 5° Halic 9½; 6° Ichim 9; 7° Pops 8½; 8° Winkler 8; 9° e 10° Alexandrescu e Denes 7½; 11° Israelovici 6½; 12° Negrutac 4½; 13° Eduard 4; 14° e 15° Cabiaglia e Vasilescu 3½; 16° Michels 2½.

SOLUZIONI DEL N. 33

Problema N. 146: 1. Cb4, insolubile dopo 1... Cg4-h6.

Problema N. 147: 1. Df7.

Problema N. 148: 1. De1, minaccia 2. Df1, e 3. Dh3, matto. Se 1... Af2; (oppure 1... Ag1;) 2. e3, ecc. Se 1... e3; 2. D×b1, ecc. Se 1... d2; (oppure 1... d3×e2;) 2. Dh1, ecc.

Studio N. 21: 1. Th8+, Td8; 2. Dg3+, Ra8; 3. Dg2!, e vince.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

BRIDGE

X. — È nata prima la licitazione a dichiarazioni convenzionali, o lo slam a grossi premi? Io credo che questo sia stata conseguenza di quella. Quando gli americani meccanizzarono la licitazione e resero facile specie al mediocre giocatore l'avvicinamento alle dichiarazioni di partita (o di manche come oramai si usa dire), pensarono che il sistema poteva non fermarsi lì, ma poteva con ulteriori convenzioni spingersi a dichiarazioni che importassero la conquista della sesta e anche settima mano. Ma il premio delle mani in più e del piccolo e grande slam fissato nel bridge plafond non era sufficiente esca. E allora essi elevarono enormemente i premi degli slam (500 e 1500 punti rispettivamente pel piccolo e grande slam in prima partita; 750 e 2250 in seconda partita), imposero l'obbligo della dichiarazione dello slam, e per impedire che i giocatori potessero per prudenza non azzardare e contentarsi dei premi delle mani in più e dei modesti premi già in uso per gli slam non dichiarati, abolirono questi e ridussero il valore delle mani in più a quello delle altre mani.

Così il giocatore che avendo dichiarato 4 cuori in seconda partita, facendo il grande slam, segnava secondo il plafond 700 punti oltre il rubber; giocando a contract se non ha dichiarato il grande slam segna solo 90 punti oltre il rubber, ma se ha dichiarato lo slam, segna oltre i 90 punti, ben 2250 punti. (Avverto subito, per non ingenerare confusione che i premi degli slam sono ora stati ridotti; in prima partita 500 e 1000 in seconda 750 e 1500).

Con ciò il sistema delle dichiarazioni convenzionali è stato enormemente valorizzato, è stata creata una nuova attrattiva al gioco, ma la natura del bridge è risultata alquanto deformata, per le seguenti ragioni: 1) è stato spostato il fulcro dell'interessamento dalla conquista del rubber alla conquista degli slam; 2) è aumentato il coefficiente fortuna, coefficiente, che il plafond aveva ridotto a beneficio del coefficiente abilità, poiché la conquista dello slam, che segna forti sbilanci pur tenendo calcolo dell'abilità nel dichiarare, è dovuta soprattutto a carte estremamente favorevoli e cioè a fortuna; 3) sulla condotta di gioco prevale l'azzardo.

Molti sono stati gli accorgimenti e le dichiarazioni ideate per giungere al vistoso premio.

Ricorderò qui quello del Culbertson che ha avuto la scomunica del Portland Club, la massima autorità inglese in materia di bridge: la dichiarazione di quattro e cinque senz'attù, che serve a segnalare la presenza degli assi, i quali rendono possibili gli slam.

Dice Culbertson: Quando il compagno ha fatto una dichiarazione di forza, se voi avete 3 assi o 2 assi e il Re ad un colore dichiarato, dovete dire quattro senz'attù se il vostro compagno ha gli altri due assi, dirà cinque senz'attù e voi allora potrete dichiarare il grande slam al colore che crederete più opportuno. Se il vostro compagno non ha che un solo asso, sarà lui che dichiarerà il piccolo slam a colore, se poi non ha assi, dirà cinque di un colore e voi accetterete.

Questa in breve la famosa dichiarazione di quattro e cinque senz'attù. Un esempio: S. ha A-R-10-9-7-6 a picche - 9 a cuori - A-9-8-4 a quadri - R-4-2 a fiori. Licitazione. S: 1 picche - N 3 fiori - S tre picche - N quattro picche. *S dichiara quattro senz'attù; se N dice cinque senz'attù. S dichiara grande slam a picche. Se N ha solo l'asso di fiori, dice sei picche.*

Il Portland Club però scomunicò questa dichiarazione col seguente lodo: La dichiarazione di quattro e cinque senz'attù equivale ad un vero e proprio mostrare le proprie carte al compagno. Ma non siamo più ai tempi di Canossa e la scomunica non impressionò molto gli americani.

Nel prossimo numero qualche cenno sulle altre caratteristiche del contract bridge.

Ora la discussione del problema proposto al numero precedente. La disposizione delle carte era la seguente:

O		N / O E / S	E	
♠	A-D-F-8-7-2		♠	R-10-9
♡	A-D-10-4		♡	6-5
♢	———		♢	A-R-D-5-3-2
♣	A-D-10		♣	7-5

O deve fare piccolo slam - N inizia con un attù.

Qual è il miglior modo di giocare per evitare sorprese ed assolvere l'impegno?

O deve anzitutto calcolare che ha rispetto alle sue carte tre mani perdenti a cuori e due a fiori, e che ha tre probabili mani buone a quadri del morto su cui scartare tre sue perdenti. Dovrebbe quindi fare undici mani e non dodici e perdere una mano, salvo a tentare un impasse a fiori o a cuori. Ma l'uscita di attù di N gli deve far pensare: 1) che N detiene carte d'agguato cioè i Re, per cui ha giocato attù per prudenza; 2) che N non ha singleton (carta sola) a nessun gioco, altrimenti l'avrebbe giocata per tentare poi un taglio.

Perciò O rinunzia agli impasse, e decide di sfruttare la lunga di quadri del morto, calcolando che le 7 quadri mancanti non possono essere divise fra gli avversari nel peggiore dei casi che 5 ad uno e 2 all'altro.

Prende quindi col 9 d'attù del morto, gioca il 2 di quadri, taglia alla sua mano col 2 di attù, rigioca attù e riprende al morto col 10, rigioca piccola quadri che taglia col 7 di attù e gioca l'8 d'attù che prende col Re del morto. Gli attù nemici sono finiti e O può fare le quattro quadri rimanenti su cui scarterà quattro sue perdenti. Farà così il piccolo slam.

D'AGO.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

✱ Dario Bonomo, nel *Corriere Padano*, esamina con grande competenza ed attenzione una recente opera su Torquato Tasso pubblicata dai Fratelli Treves:

« ...il CAPUANI nel suo volume *TORQUATO TASSO* ha tentato, con vero intelletto d'amore, una nuova biografia che in certi punti par quasi apologia, tanto è l'ardore e lo sforzo di dare un quadro rispondente al vero. L'opera, divisa in otto capitoli e corredata di sedici belle illustrazioni, si può considerare come fatta di due parti: nella prima si segue il Tasso fino all'apice della gloria, fino al breve ma grande trionfo; nella seconda si osserva il lento formarsi sul capo del poeta inconscio, irresoluto, irrequieto, superbo del dio che gli batteva in petto, di quelle nubi che rapidamente si trasformarono nella tempesta che lo travolse e lo portò alla tomba mendico ed infelice. E veramente dà prova il Capuani di essere sicuro psicologo quando, fin dal principio, parlando del Tasso giovinetto, ne ricerca subito il carattere che trova composto di serenità, di saldo sentimento religioso, di desiderio ardente di gloria, di sentimentalità, e anche prima che la sventura lavorasse su di lui, d'un fondo di malinconia; cosa senza dubbio necessaria perché nel carattere appunto dell'individuo ancor giovinetto si trovano le basi, che spiegano il triste e misero tramonto...

« ...il Capuani, sempre animato dallo stesso affetto, accompagna il poeta dalla nascita fino alla morte per ogni gradino della vita, nulla trascurando, tutto indagando, mettendo sempre in primo piano gli elementi psicologici, sempre in lotta contro i malevoli detrattori del suo Torquato, sempre intento a rivendicarne la dignità di uomo e la gloria di poeta ».

✱ Anche Pergolesi, come Mozart, ebbe vita travagliata e infelice e morì giovanissimo dopo aver affidato alle note immortali dello *Stabat mater* il lamento della sua anima e il presagio della sua gloria. La fresca comicità della *Serva padrona* gli procurò ammiratori fanatici in Europa e lodatori celeberrimi come G. G. Rousseau; ma del suo genio precoce per la musica, delle sue vicende, della sua stessa patria d'origine, poco si sapeva con certezza prima che GIUSEPPE RADICIOTTI ricostruisse nel suo *PERGOLESI* (Treves editori) la intera figura dell'uomo e dell'artista. Ora, nell'imminenza del secondo centenario dalla morte del Pergolesi, questo libro, fondato su notizie in gran parte sconosciute, non solo offre la commovente biografia di un altro grande artista infelice, ma costituisce una giusta rivendicazione di colui che fu definito il Raffaello della musica: autentica gloria italiana per troppo tempo, al solito, abbandonata ai tentativi di tarde e temerarie valutazioni straniere.

✱ « Intorno al creatore di quel grande dramma musicale popolare che è il *Boris* — scrive il *Secolo XIX* di Genova —, intorno alla vita aspra, triste, e al genio creatore di *MUSSORGSKY*, ha scritto una particolareggiata completa biografia, che senza tuttavia elevarsi a una critica estetica, ha importanza fondamentale, MARY TIBALDI CHIESA, per la nota collezione di Treves « I grandi musicisti italiani e stranieri »...

« L'autrice mette in rilievo l'importanza psicologica che Mussorgsky diede al popolo; che diventa il vero protagonista del suo dramma: « Il moto interiore, scrive, che sospinse Mussorgsky verso il popolo e che gli impose come supremo dovere spirituale di dare a questo popolo una voce, in altissima espressione di musica e poesia, fu evidentemente in lui il più potente impulso creatore ». Larga e importante parte dell'opera è dedicata alla questione dei due « Boris », cioè del *Boris* autentico e del *Boris* riveduto da Rimski-Korsakov.

« Del grandissimo musicista che fu Mussorgsky, questo libro reca per la prima volta in Italia una compiuta informazione, una penetrante analisi, una celebrazione ragionata e nello stesso tempo entusiasta. Tutti quelli che hanno ascoltato nei teatri le geniali melodie dell'incomparabile compositore, saranno grati a Mary Tibaldi Chiesa di aver messo in luce le divergenze fra il *Boris* originale e le variazioni di Rimski-Korsakov. Dopo il volume su Schubert, l'autrice qui conferma le sue magnifiche qualità di interprete fedele delle grandi musiche e dell'eterna poesia.

MUSSORGSKY

✱ Sergio Baldi esamina sulla *Nuova Italia* il più bel romanzo di LUDWIG LEWISOHN, *IL CASO CRUMP*, che non dovrebbe essere ignorato dagli appassionati della moderna letteratura straniera.

« Mi ricordo che nel 1928 Régis Michaud finiva il suo *Panorama de la littérature américaine contemporaine* parlando di questo romanzo come del « più bello, e forse il più vero, di tutti i romanzi d'oggi »...

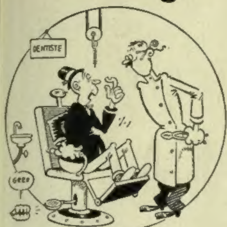
« ...Nella sua traduzione il romanzo riesce ancora ad essere quello del Lewisohn, e io mi sento ancora molto vicino all'opinione del Michaud...

« È forse questo romanzo un romanzo dove non accade nulla di strano e d'imprevisto: la storia di una vita male impostata, che non può approdare a nulla fuorché alla propria rovina. Erberto Crump, musicista giovine e di promettentissimo ingegno, nato da una famiglia di musicisti tedeschi emigrati, — vecchi tedeschi — viene dalla provincia a Nuova York. Ha sentito che tutti gli artisti hanno avuto amori ed amanti; il mondo di una *bohème* parigina o viennese però non lo attira; è un desiderio romantico di entrare in una tradizione romanticizzata che lo spinge a legarsi a Anna Vilas. Dall'inizio alla loro relazione alla morte di Anna è tutto il romanzo: due capitoli, introduttivi quasi, uno per ognuno dei due personaggi e poi la loro vita in comune. Il personaggio scompare; né Anna né Erberto, in continua lotta fra loro, esistono più, se non l'uno nello sfondo dell'altro, Anna la catena e Erberto il prigioniero, nel tutto dell'incatenato.

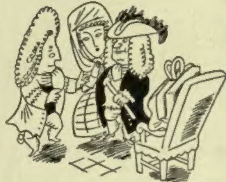
« In prefazione si è parlato di naturalismo citando nomi svariati: mi pare che vi sia qualche cosa di diverso e di più che persone e figure. Anna, da un lato, con la sua animalità trionfante, istintiva nei suoi ragionamenti, nella sua finzione, nella certezza di possedere il marito come *cosa sua*; Erberto inutilmente perduto alla ricerca d'una pace, di una tranquillità operosa, introvabili, sono un eterno contrasto anche fuori delle loro figure di personaggi della novella. Ricchi di un'umanità sempre nuova, che non è loro, ma del romanzo.

« Talché non vi sono figure di secondo piano, Eileen, Luella, Bronton Vilas, la signora Toohey: tutta la sciagurata e sconnessa famiglia di Anna, che, a poco a poco, piomba sulle spalle di Erberto, vischiosa come la pania; Petersen, i vecchi Crump, sono tutti ugualmente vivi, separati, distinti, operanti per loro conto in bene e in male; ma tutti ugualmente giustificati dalla loro stessa esistenza. Non muovono né a simpatia né a dispregio, sono così perché sono: mutevoli aspetti di una vita sola ».

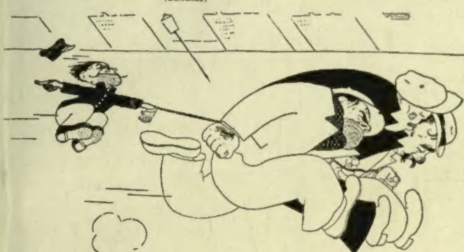
Bottega d'allegria



Equivoci.
— Vorrei che voi esaminaste i miei occhi per sapere se debbo mettere gli occhiali o no. *(Candide)*



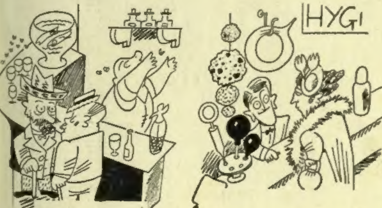
Precauzioni.
— In viaggio indossate sempre della biancheria non troppo netta: se incontrerete i briganti essi vi lasceranno almeno la camicia. *(Candide)*



— Andiamo! Smettetela con questo scherzo. Seguitemi al Commissariato! *(Candide)*



— Ehi, giovanotti, il vostro battello non c'è più!
— L'hanno rubato!?! *(Humorist)*



Tra intellettuali.
— Credetemi: tempi duri oggi per chi deve vivere della propria penna...
— Siete giornalista?
— No, copio gl'indirizzi. *(Ric et Rac)*



— Avete un cuscino di gomma che sgonfiandosi faccia della musica? Serve per divertire un centenario che non può più muoversi dalla sua poltrona...
(Ric et Rac)



Le prodezze di Miss Ginevra. *(La Tribune des Nations)*



— È proprio vero che la verità sta in fondo al pozzo.
— Già... specialmente se è di petrolio. *(La Gazzetta del Popolo)*



— Sono io: Carlo... Mia moglie m'ha incaricato di pulire questa statua e io per non farla arrossire ho aspettato che fosse notte... *(Humorist)*

Tipografia Treves - Milano